





BIBLIOTECA TEATRALE ITALIANA

COMMEDIE

DI

C. GOLDONI

TOMO XII.

Il Cavaliere di buon gusto.
Il Servitore di due Padroni.
L'Amore paterno.

Si vende nel Gabinetto Letterario
strada Nilo N. 2.

(ANNO 1826.)

COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DEL SIGNOR

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO

TOMO XII.



NAPOLI 1826.

DAI TORCHI DEL TRAMATER

Si vende nel Gabinetto Letterario
Largo S. Angelo a Nilo.

IL
CAVALIERE
DI
BUON GUSTO
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' Anno 1750.

PERSONAGGI

Il conte Ottavio , *cavaliere di buon gusto.*
La contessa Beatrice, *vedova , sua cognata.*
Il contino Florindo *di lei figliuolo.*
La marchesina Rosaura , *dama di qualità , promessa sposa al contino* Florindo.
Donna Eleonora , *dama vedova , zia e tutrice della marchesina.*
La Baronessa Clarice *dama nubile , cugina della contessa* Beatrice.
Il conte Lelio , *amico del conte* Ottavio.
Pantalone *de'* Bisognosi , *mercante veneziano.*
Il dottore Anselmi , *medico.*
Brighella , *staffiere , poi maestro di casa del conte Ottavio.*
Arlecchino , *sottocuoco del conte.*
Il Bibliotecario *del conte.*
Il segretario del conte.
Due camerieri del conte.
Un paggio della marchesina.
Un servitore di donna Eleonora.

La scena si rappresenta in Napoli.

IL

CAVALIERE

DI

BUON GUSTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera del conte Ottavio.

Il conte Ottavio in veste da camera e parrucca sedendo ad un tavolino, leggendo un libro.

Convien poi dire, che in questo secolo piucchè mai fioriscono gl' ingegni peregrini in Italia. Questo libro é sì ben scritto ch'io lo reputo testo di lingua, (a) e in oggi certamente pochi italiani scrivono in questo stile. Questo sogno è un capo d'opera, e il dialogo fra il calamajo e la lucerna è una cosa molto graziosa. Ma il Sole principia a riscaldare la terra. Or ora verranno visite; non voglio lasciarmi trovare in quest' abito di confidenza. Chi vuole esiger rispetto, deve anche in casa propria prendersi qualche piccola soggezione. Chi è di là?

(a) *Le opere del conte Gasparo Gozzi.*

SCENA II.

Brighella, cameriere, e detto.

Brig. Illustrissimo.
Ott. Chiamatemi il maestro di casa.
Brig. Illustrissimo, ghe una novità.
Ott. Che cosa c'è di nuovo?
Brig. El maestro de casa non se trova.
Ott. Come non si trova?
Brig. In camera nol ghe, e no ghe più, nè i so bauli, nè gnente della so roba. El s'ha cercà per mezzo Napoli, e nol se trova.
Ott. Ha portato via qualche cosa?
Brig. Per quanto el credenzier, el cogo, e mi, abbiamo fatto diligenza, no podemo dir che manca gnente.
Ott. Perchè dunque credete voi se ne sia andato, dopo otto giorni ch'egli era al mio servizio?
Brig. Mi, lustrissimo, ghe dirò el perchè. Perchè l'ha ordinà al sior segretario de revederghe i conti della settimana.
Ott. Ma io costumo così. Ogni settimana fo i conti al maestro di casa.
Brig. E lu, che sta cossa no ghe comodava, el se l'è sbignada.
Ott. Ho piacere che se ne sia andato. Mi avrà portato via qualche zecchino, ma non importa. Se io era uno di quelli che fanno i conti una volta al mese, mi avrebbe portato via molto più. Mi converrà provvederne un altro. Ma frattanto chi supplirà alle di lui veci?

Brig. Vusustrissima cognosse i so servitori. La sa de tutti l'abilità, la sa de chi la se pol fidar, onde no la pol falar.

Cam. Illustrissimo, io ho servito tre anni per maestro di casa.

Ott. Dove?

Cam. In una città che si chiama Vipacco.

Ott. Vipacco? Dov'è questo Vipacco?

Cam. Nel principio della Germania, fra il Friuli tedesco, e la Stiria.

Ott. Io ho viaggiato quasi tutta l'Europa, e non mi sovviene questa città. Parmi aver sentito dire, che Vipacco sia una piccola villa.

Cam. Oh, illustrissimo no; è una città. (L'ho detta, bisogna sostenerla.)

Ott. Bene, sarà. Chiamatemi il bibliotecario. (*a Brighella.*

Brig. La servo. (*parte.*

SCENA III.

Il conte Ottavio ed il cameriere, poi il bibliotecario, e Brighella.

Ott. Chi avete servito? (*al cameriere.*

Cam. Un cavaliere di quel paese.

Ott. Quanto vi dava di salario?

Cam. Tre zecchini il mese e le spese.

Bib. Eccomi a' suoi comandi.

Ott. Portatemi il tomo di Martiniè, lettera V. (*al bibliotecario.*

Bib. La servo subito. (*parte.*

Cam. (Ora leggerà, e non si ricorderà più di Vipacco.)

Ott. Da vestire.

Brig. Subito. (*parte*.

Ott. A Napoli avete servito da cameriere.

Cam. L' ho fatto per necessità.

SCENA IV.

Brighella con l' abito, va per metterlo ad Ottavio, e detti.

Cam. Date qua, non tocca a voi.

Brig. Son servitor anca mi.

Cam. Gli staffieri non mettono le mani addosso ai padroni. (*gli prende l' abito, e veste Ottavio*.

Brig. (Chi sa che un zorno la fortuna no me fazza buttar zo sta livrea.)

SCENA V.

Il bibliotecario col libro, e detti.

Bib. Eccola servita.

Ott. (*prende il libro, lo mette sul tavolino, siede, e legge*.

Cam. (Se io arrivo a esser maestro di casa, voglio far abbassar l' albagia a questi staffieri.) (*a Brighella*.

Brig. (Me confido, che el padron l' è un cavalier de giustizia.) (*al cameriere*.

Ott. Signor maestro di casa ? (*al cameriere*.

Cam. Illustrissimo.

Ott. Venga qua, signor maestro di casa.

Cam. Grazie alla bontà di vossignoria illustrissima.

Ott. Ella ha servito a Vipacco ?

Cam. Illustrissimo sì.

Ott. *Vipacco borgo d'Italia nel Friuli nella contea di Gorizia vicino alla sorgente d'un fiume, da cui prende il nome.* (*leggendo.*

Cam. Mi creda, illustrissimo . . .

Ott. Siete un briccone. Andate via subito dal mio servizio.

Cam. Ma perchè ? . . .

Ott. Andate in questo momento.

Cam. La supplico per carità.

Ott. Meno repliche.

Cam. Pazienza! Me ne anderò.

Brig. (Signor maestro di casa la riverisco.) (*al cameriere.*

Cam. (Sian maledetti i libri, e quei che gli stampano.) (*parte.*

Brig. (Questa la godo da galantuomo.)

Ott. Un servitore bugiardo non fa per me.

Brig. Vossignoria illustrissima è di buon gusto in tutte le cose, e lo è ancora nella scelta dei servidori.

Ott. Sì; i miei servitori li pago bene. Do loro un salario che difficilmente avranno da un altro; li premio e li regalo, ma voglio che abbiano tre ottime qualità : puntualità, attenzione e pulizia.

Brig. (L'è un padron adorabile! Per lu me butteria nel fogo. Bel servir un padron generoso!)

Ott. Brighella?

Brig. Illustrissimo.

Ott. Quanti anni sono che siete in casa mia?

Brig. Sarà dodes'anni, e me par dodese zorni. Ho sempre ringrazià el cielo d'esser al

servizio d'un cavalier tanto benigno come vossignoria illustrissima, e spero de terminar in sta benedetta casa i me zorni.

Ott. Io non ho mai avuto a dolermi del vostro servizio, siete un uomo fedele, siete onorato e civile; perciò destino appoggiare a voi il carico di maestro di casa.

Brig. Illustrissimo, non so cossa dir; resto attonito e mortificà; la consolazion me leva el respiro, e no trovo termini per ringraziarla.

Ott. Il ringraziamento che avete a farmi, sarà l'attenzione e la fedeltà del vostro servizio.

Brig. Spero che vossignoria illustrissima non avrà da dolerse della mia mala volontà; circa l'abilità, farò tutto per ben servirla.

Ott. Oh via, andate a deporre la livrea. Dite alla donna di governo, che vi dia due abiti da campagna del mio guardaroba.

Brig. Grazie alla carità di vossignoria illustrissima.

Ott. Come state di biancheria?

Brig. Grazie al cielo, gho el mio bisogno.

Ott. Ricordatevi di tenere in soggezione quei della famiglia bassa. Trattateli bene, ma fateli servire. Io do a' miei staffieri e a' miei lacchè, come sapete, danari per le cibarie; ma quello che avanza alla tavola, ho piacere che si distribuisca a quella povera gente. Questa distribuzione fatela voi, e fatevi merito presso di loro, acciò vi amino e vi rispettino; poichè a me non è lecito invigilare sulle minute cose della famiglia, e un buon maestro di casa può regolarla mirabilmente.

Brig. Circa al trattamento dalla tavola, comandela, che seguita sul piede solito?

Ott. Sì, già lo sapete. Alla mia tavola hanno da poter venire gli amici senza essere invitati. Dodici coperte ordinariamente si preparano dal credenziere, e se cresce il numero delle persone, si aggiungono dei tavolini. Due portate di sei piatti l'una è il mio ordinario. Qualche volta si levano le zuppe, e si cambiano i laterali, e i dodici piatti si fanno diventare sedici; ma una tavola di dodici piatti caldi è cosa discreta per un pranzo di tutti i giorni. Il vino della mia cantina per pasteggiare è assai buono. Due fiaschi e due bottiglie si daranno ogni giorno, e all' ultimo il rosolio ed il caffè. La sera non si fa cena. Chi vuol mangiare, ordini a voi ciò che vuole; e fateli servire nella loro camera. Questo è il mio ordinario. Nelle occasioni di trattamento, vi darò io le commissioni a misura dell' impegno in cui mi troverò. Siate economo nello spendere, insinuate al cuoco di variar sempre nei piatti, di farli saporiti e di gusto, ma che non getti superfluamente; mentre tutto quello che io spendo, ho piacere che si goda; e se spendo sei, desidero, se si può, farlo comparire per dieci.

Brig. Ho inteso benissimo, e vossignoria illustrissima sarà servida.

Ott. Sentite, se volete fare la vostra fortuna, se volete migliorar condizione, se volete stabilirvi un pane per la vecchiaja, non cercate di farlo con mala arte da voi medesimo; ma portandovi bene, datemi cam-

po che lo possa far per rimuuerazione della vostra fedel servitù.

Brig. Con un padron che cognosse e premia e benefica, bisogna esser fedel per forza: ma chi tratta mal, ma chi è ingrato colla povera servitù, no se pol fare amar, e poche volte trova zente fedel. (*parte.*

SCENA VI.

Il conte Ottavio ed il bibliotecario, poi un altro cameriere.

Bib. Mi consolo, ch' ella abbia fatta un' ottima scelta. Brighella è un uomo di garbo.

Ott. Lo conosco, e perciò lo rimunero. Chi vuol tenere in dovere la servitù, è necessario farle sperare il premio alle sue fatiche. Vedendo che il padrone benefica, ognuno lo serve con attenzione.

Bib. Comanda altro da me?

Ott. Avete fatta la divisione de' libri antichi da' libri moderni?

Bib. Sì signore.

Ott. Quai sono i più?

Bib. I moderni.

Ott. In questo secolo tutti scrivono, tutti stampano.

Bib. I libri vecchi si sono resi inutili.

Ott. Perchè?

Bib. Perchè gli autori moderni non hanno fatto che copiar dagli antichi, e abbiamo dagli scrittori del nostro secolo tutto quello che è stato detto e ridetto nei secoli oltrepassati.

Ott. Sì, ma sono necessarj gli autori antichi per ricorrere ad essi e confrontare ed intendere le proposizioni dei moderni.

Bib. Sappia, signore, che sto ancor io facendo una piccola fatica.

Ott. Sì? In che cosa vi divertite?

Bib. Fo un libro intitolato il Pasticcio. Da tutti i libri della libreria prendo qualche cosa, e formo un' opera che potrà dirsi universale.

Ott. Caro bibliotecario, non fate questa fatica. Di tali opere il mondo è pieno. Di questi pasticci ve n' è abbastanza.

Bib. Lo fo per impiegare con profitto le ore dell' ozio,

Ott. Impiegatele a leggere. Non vi fermate a imparare a memoria i frontespizj de' libri, gl' indici e le sentenze, per comparire fra gl' ignoranti un uomo di erudizione: studiate fondatamente e con metodo, se volete essere un uomo dotto.

Bib. In oggi vi sono tanti bei dizionarj, che facilmente un uomo si può erudire.

Ott. In oggi non si studia più un' arte con fondamento. Si ricorre al dizionario, si apprende la cosa superficialmente, si fa un embrione nella fantasia, non si digerisce bene veruna cosa, e gli uomini stessi diventano indici e dizionarj.

Bib. Dunque i dizionarj non sono utili ed apprezzabili?

Ott. Sì, lo sono per gli uomini che già sanno, non per quelli che hanno da apprendere, e lo fanno coi repertorj.

Bib. Se non mi comanda altro, torno in libreria.

Ott. Signor indice, la riverisco.

Bib. Vado a divertirmi col mio Pasticcio. (*parte.*

Ott. Sarà un pasticcio di pasta a vento, fatto sul gusto della sua testa.

Cam. Illustrissimo, il signor Pantalone de' Bisognosi.

Ott. Venga, e fino ch' egli sta meco, non ricevo ambasciate.

Cam. La signora contessa ha mandato a vedere se vossignoria illustrissima è impedito.

Ott. Dite alla contessa mia cognata, che or ora sarò di sopra a prendere la cioccolata con lei. (*cameriere parte.*) Mia cognata è una donna curiosa. Pretende farsi rispettar assai per esser superba, e s' inganna di gran lunga. Grandezza di nascita, e umiltà di tratto costituiscono il vero merito della nobiltà.

SCENA VII.

Pantalone, e detto.

Pant. Servitor umilissimo a vusustrissima.

Ott. Ben venga il mio amatissimo signor Pantalone, sedete qui appresso di me.

Pant. Come la comanda.

Ott. Che cosa abbiamo di nuovo?

Pant. Gieri ho vendù le volpe de Moscovia, e avemo vadagnà in sto negozio dusento zecchini netti da capital e da spese.

Ott. Buono, in due mesi non si poteva guadagnare di più.

Pant. Se la comanda, gho portà i cento zecchini della so parte.

Ott. Sì, date qua. Questi serviranno per fare un miglior accoglimento a mio nipote che a momenti si aspetta di ritorno da Roma.

Pant. Comandela veder tutto el ziro del negozio, la compra, la vendita e le spese?

Ott. Per ora no. Facciamo così. Notiamo, che ho ricevuto da voi cento zecchini. Da qui a qualche giorno faremo fra voi e me un poco di bilancio.

Pant. (*cava il libro.*) Co la comanda, sarò sempre pronto. Fin adesso tutti i nostri negozj i xe andai ben. I quaranta mille ducati, che la m' ha dà da negoziar unidi a altri vinti mille dei mii, i ha buttà pulito.

Ott. Vi dirò, signor Pantalone; per vivere da mio pari, e per trattarmi in una maniera conveniente al mio grado, ho rendite sufficienti, e non ho bisogno di procacciarmi profitti; a me piace far qualche cosa di più. Godo trattarmi nelle occasioni con qualche magnificenza; amo di farmi voler bene dalle persone, coltivarmi gli amici, godere il mondo; e per ciò fare, mi conviene eccedere le misure del mio patrimonio. Se con imprudenza volessi intaccare i miei capitali, come pur troppo tanti fanno, sarei degno di riprensione, e col tempo mi renderei ridicolo. Ho ritrovato pertanto questa maniera. Negozio con voi, e un capitale di quaranta mila ducati mi fa stare allegro, senza alterare il sistema della mia casa, senza sconvolgere l'economia.

Pant. Ela xe un cavalier che l'intende per el so verso. Una volta la mercatura giera el meggio patrimonio delle case nobili. An-

ca in ancuo in qualche città corre stà massima, el negoziar no tol gnente alla nobiltà. Bisogna uniformarse al sistema del liogo dove se abita, e per el proprio decoro bisogna anca dissimular. Onde la fa benissimo a far che i so bezzi ghe frutta, e el frutto goderlo e divertirse.

Ott. Per altro sono assai fortunato, per aver ritrovato in voi un uomo di vera puntualità.

Pant. Fazzo el mio debito, e gnente di più. Donca l'aspetta so sior nevodo?

Ott. Si, il contino mio nipote è uscito di collegio, e si aspetta in Napoli con ansietà, dovendosi stabilire il contratto di nozze fra lui e la marchesina Rosaura.

Pant. Un bon parentà. Una putta ricca e unica; me ne consolo infinitamente. Ma la supplico de perdon, perchè no se maridela ela, in vece de pensar a so nevodo?

Ott. Caro signor Pantalone, voi mi volete poco bene.

Pant. Perchè disela cusì?

Ott. Se mi voleste bene, non mi consigliereste a maritarmi. Che vorreste ch'io facessi di una donna al fianco?

Pant. So pur, che star colle donne no ghe despiase.

Ott. Sì, colle donne tratto e converso sempre volentieri; ma colla moglie mi annojerei in capo a tre giorni.

Pant. Se la fusse una mugier bona, no la se stufaria.

Ott. Trovatemi una moglie buona, e mi marito domani.

Pant. Mo no la crede che ghe ne sia de bone?

Ott. Sì, ve ne saranno, ma è come un terno al lotto. Uno contro cento diciassette mila quattrocento ottanta.

Pant. E pur m'impegneria de trovarghe una mugier bona, e de so soddisfazion.

Ott. Orsù, per farvi vedere, che vi amo e vi stimo, voglio prender moglie; voglio prendere questa buona dama che voi mi proponete; ma con questa condizione, che voi mi abbiate a fare la sicurtà, che veramente sia buona, e buona si mantenga, e tale non riuscendo, che abbiate voi a pagarmi venti mila ducati.

Pant. Mo sta sigurtà no la posso miga far.

Ott. Dunque non siete sicura ch'ella sia buona.

Pant. La xe bona; ma la poderia deventar cattiva.

Ott. Ed io, col dubbio ch'ella sia buona, e col pericolo che possa diventar cattiva, l'ho da prendere? Signor Pantalone, pensiamo alle volpi di Moscovia, che profittano più delle femmine da marito.

Pant. No so cossa dir. La fazza quel che la crede megio; ma a tutto Napoli despiase che vosustrissima no se marida.

Ott. Gente che invidia il mio bene.

Pant. E quante dame aspira all'onor delle so nozze.

Ott. Non credo a nessuna.

Pant. E pur ghe ne xe assae che ghe vol ben.

Ott. Mi vogliono bene? Povero signor Pantalone! quanto siete buono! Amano i miei poderi, la mia tavola, le mie carrozze. Le conosco, le conosco, non mi lascio gabbare.

Pant. La le tratta però volentieri.

Ott. Sì; mi burlo di loro, come esse si burlano di me. Fingo di non capire, per goder meglio la scena. Mi vogliono bene? Maledette! Se arrivassero a innamorarmi, povero me!

Pant. Ma perchè donca le trattela?

Ott. Con qualcheduno si ha da conversare. Poco più poco meno, tutti al mondo vivono d' impostura; e chi è di buon gusto, dissimula quando occorre, gode quando può, crede quel che vuole, ride dei pazzi, e si figura un mondo a suo gusto.

Pant. Vorla che ghe diga, che me piase assae sto modo de pensar.

Ott. Signor Pantalone, avete nulla da comandarmi?

Pant. Gnente, ghe levo l' incomodo.

Ott. Via; approfittiamo del tempo che è cosa preziosa. Voi lo potrete impiegar bene co' vostri traffichi; io non lo getto inutilmente. Lo distribuisco all' economia della casa, allo studio, al carteggio, alla lettura de' buoni libri, al maneggio di qualche affare serio, alla tavola, alla conversazione, e qualche volta a far un poco all' amore.

Pant. Donca la fa l' amor?

Ott. Sì; io fo all' amore come il gatto fa all' amore colla bragiuola che sta cuocendosi sulla gratella; guarda, ma non la tocca.

Pant. Oh, che caro sior conte...

Ott. Chi è di là?

SCENA VIII.

Il cameriere e detti.

Ott. Servite il signor Pantalone.(*al cameriere.*
Pant. Ghe fazzo umilissima reverenza.
Ott. State sano.
Pant. (Co vegno qua, non anderave mai via. El gha un descorso che incanta. (CondI a vossustrissima. (*parte accompagnato fino alla porta dal cameriere.*
Ott. Buon galantuomo! Non sa più di così. Crede che la sua visita abbia a occuparmi una mezza giornata. Cameriere?
Cam. Signore.
Ott. Il segretario ed il maestro di casa. (*al cameriere.*
Cam. Sono in anticamera.
Ott. Che vengano, e voi non partite. (*il cameriere li fa entrare.*

SCENA IX.

Il segretario, Brighella s'inchinano e detti.

Ott. Segretario, rispondete a queste tre lettere. Alla prima, termini generali; che mi farò gloria nelle occasioni di servire il raccomandato. Alla seconda, con brio; che nel servire la virtuosa raccomandatami, non avrò merito alcuno, mentre il piacer di trattarla ricompenserà moltissimo le mie attenzioni. Alla terza, grave; che mi dispiace esser prevenuto, e non soglio favorire che

la giustizia. Brighella, andrete a pagare due casse di vino che ho ricevuto. Rivedrete il conto del sarto. Per oggi, se viene mio nipote, duplicate la tavola. Tenete, questi sono trenta zecchini. Cameriere, andate dalla marchesina Rosaura a vedere come ha riposato la scorsa notte. Fate la stessa ambasciata a donna Eleonora sua zia. Segretario, leggete questo memoriale, e fate le due lettere di raccomandazione per l'oratore a tenor dell' instanza. Avvertite, che il pranzo sia magnifico. (*a Brighella*) Che l' ambasciata sia fatta a dovere, prima colla marchesina, e poi a donna Eleonora. Accompagnatemi da mia cognata. (*al cameriere e parte.*

Brig (Gran testa!) (*parte.*

Cam. (Gran mente!) (*parte.*

Seg. (Gran cavaliere di buon gusto.) (*parte.*

SCENA X.

Camera della contessa Beatrice.

La contessa Beatrice, e la baronessa Clarice.

Beat. Così è, cara cugina, oggi si aspetta mio figlio.

Clar. È vero che vi è trattato di nozze fra lui e la marchesina Rosaura?

Beat. Si, vi è questo trattato, ma non si concluderà.

Clar. Per qual ragione? La marchesina è nobile e ricca.

Beat. Non si concluderà, perchè ha preteso

di voler fare questo partito il conte mio cognato.

Clar. Come zio del contino lo doveva fare.

Beat. Lo doveva fare? Cugina, ve ne intendete poco. Io sono la madre di Florindo; a me tocca a trovargli una sposa; e se ha da venire una nuora in questa casa, io l'ho da sapere prima d'ogni altro.

Clar. Cara cugina, perdonatemi se vi parlo con libertà. Non vi piccate di ciò, mentre il conte Ottavio è un cavaliere prudente; e quello che ha fatto, l'avrà fatto per utile della famiglia.

Beat. Mio cognato è un uomo prudente? È uno scialacquatore, un prodigo che rovina la casa, e precipita suo nipote.

Clar. Tutto Napoli lo decanta per uomo saviò.

Beat. Tutti non sanno quel che so io. Le rendite della nostra casa non possono mantenere quei magnifici trattamenti, quelle grandiose spese ch'egli è solito a fare.

Clar. Ma che vorreste dire perciò?

Beat. Che egli intacca i capitali.

Clar. Non ha venduto alcuno stabile.

Beat. Voglio che mi dia la mia dote.

Clar. Non si sa ch'egli abbia debiti.

Beat. Quando arriva Florindo, ha da render conto della sua amministrazione.

Clar. Credetemi che v'ingannate.

Beat. Non lo può fare.

Clar. Voi non potete sapere i suoi interessi.

Beat. So tutto; e vi dico, che manda in malora la casa, e glielo direi in faccia.

Clar. Cugina, non vi torna conto a disgustarlo.

Beat. Io non ho paura di lui.

Clar. È un cavaliere che non lo merita.

Beat. Sì, sì, è un cavaliere che non lo merita. Ora me ne avveggio. Da qualche tempo in qua il signor conte vi fa da cicisbeo.

Clar. Questo nome di cicisbeo, riguardo a me, non gli conviene. I miei genitori non hanno pensato prima di morire a collocarmi; sono in un'età, che so discernere il bene e il male; ma sono una fanciulla nobile, una dama onorata; non arrischierò in conto veruno il mio credito; ma se la fortuna mi offerirà le sue chiome, non sarò tarda nell'afferrarle.

Beat. Dunque, se il conte Ottavio volesse far la pazzia di maritarsi, voi non avreste difficoltà d'accettare la sua mano.

Clar. Perchè chiamate col titolo di pazzia un'inclinazione ch'egli aver potesse pel matrimonio?

Beat. Si ha da ammogliare mio figlio. La nostra casa non può soffrire l'incomodo di due matrimonj.

Clar. Cugina, questa non è casa vostra

Beat. Come! Non è casa mia?

Clar. Casa vostra è a Porta Capuana.

Beat. Qui c'è la mia dote.

Clar. Questa è una cosa che facilmente si porta da un luogo all'altro.

Beat. Vi è mio figlio.

Clar. Non è bambino; e poi il zio paterno è il custode legittimo del nipote.

Beat. A quel che sento, voi avete disposte le cose di questa casa: voi siete vicina ad esserne la padrona.

Clar. Io non ho alcuna sicurezza di ciò; ma quando l'avessi . . .

Beat. Ecco il signor conte, sarà venuto per lei. (*con ironia*.

Clar. Per levarvi di pena, me n'anderò.

Beat. Oh, non commetta questo mal termine. (*come sopra*.

SCENA XI.

Il conte Ottavio, e dette.

Ott. Riverisco la signora cognata.

Beat. Serva sua. (*sostenuta*.

Ott. M'inchino alla signora baronessa Clarice.

Clar. Serva umilissima, signor conte.

Ott. In che si divertono lor signore?

Clar. Io parto in questo momento.

Ott. Forse perchè sono venuto io?

Beat. Si signore, perchè siete venuto voi, la modestia la fa partire.

Ott. Signora mia, non son venuto per far alterare la vostra modestia. (*a Clarice*.

Clar. Mia cugina si prende spasso di me. (*al conte*.

Beat. Ed ella si prenderebbe spasso con voi. (*al conte*.

Ott. La signora baronessa è una damina che merita tutto.

Clar. Voi mi mortificate.

Beat. Signor conte, mi rallegro con lei.

Ott. Via, cara cognata, non mi invidiate questo poco di bene.

Beat. Anzi, per darvi piacere, me n'anderò. (*vuol partire*.

Ott. No, no, trattenetevi. Siete troppo di buon carattere.

Clar. Signore, me n'anderò io.
Ott. La contessa Beatrice non vi lascerà partire.
Beat. Per me, se vuole andare si serva.
Ott. Via, via, libertà di parentela. Eh, signora, quando vi fate sposa? (*a Clarice.*
Clar. Ah! non so che rispondere.
Ott. Poverina! Mi dispiacerebbe vedervi perder il vostro tempo.
Beat. Se vi dispiace, consolatela.
Ott. Sentite che cosa dice la contessa Beatrice? Sarei buono io per consolarvi?
Clar. Signor conte, a rivederla. (*s' incammina.*
Ott. Per amor del cielo, non partite sì presto.
Beat. Siete molto riscaldato, signor conte.
Ott. Sì, sono sulle furie. (*a Beatrice scherzando.*
Beat. Vi piace la signora Clarice?
Ott. Capperi! A chi non piacerebbe? Guardate che occhietti furbi?
Clar. (Se dicesse davvero, felice me!)
Beat. Questo è un matrimonio che si potrebbe fare.
Ott. (Zitto, non dite questa bestialità.) (*a Beatrice.*) Ah! Baronessa! Mi volete bene?
Clar. Signore, a una figlia nubile non conviene rispondere.
Ott. Sentite; se non mi rispondete colla bocca, capisco da' vostri occhi che cosa mi volete dire.
Clar. Siete troppo furbo.
Ott. Da voi a me, non so chi ne sappia più.
Clar. Eh, signor conte . . .

Ott. Via terminate.

Clar. Cugina, a rivederci. (*vuol partire.*

Ott. Sentite, sentite.

Clar. Non voglio sentir altro.

Ott. Una parola, una parola.

Clar. E così? (*torna indietro.*

Ott. Cari quegli occhi!

Clar. Il diavolo che vi porti. (Mi sento che non posso più.) (*parte.*

SCENA XII.

La contessa Beatrice ed il conte Ottavio, poi un cameriere.

Ott. Io crepo dalle risa.

Beat. Voi ridete, e Clarice si lusinga.

Ott. Ebbene, lasciatela fare.

Beat. Non vorrei, signor cognato, che ancor voi, sotto pretesto di ridere, faceste davvero.

Ott. Non vorreste? Oh diavolo! Non vorreste?

Beat. Io non sono capace di simulare. Quel che ho in cuore, l'ho in bocca. Certamente non potrei essere contenta, che un matrimonio del zio, rovinasse il nipote.

Ott. (Ora le vuò dar gusto.) Ma, cara signora cognata, per questi umani riguardi, vorreste permettere che un povero galantuomo avesse a patire?

Beat. Eh, non siete più ragazzo.

Ott. Appunto per questo. Quando io era ragazzo poteva sperar qualche buona avventura, ora se non mi marito, per me non vi è altro.

Beat. Dunque vi volete ammogliare davvero?

Ott. Se trovassi che mi volesse, perchè no?

Beat. Trovereste anche troppo da rovinarvi.

Ott. Si è rovinato anche il povero mio fratello, posso rovinarmi ancor io.

Beat. Mi maraviglio di voi. Vostro fratello ha avuto una moglie savia.

Ott. Oh, perdonatemi, non mi ricordava, che foste voi la vedova di mio fratello.

Beat. Volete empiere questa casa di donne?

Ott. Sì: più donne che vi saranno, avremo più amici che ci verranno a trovare.

Beat. Che caro signor cognato! L'avete trovata la sposa?

Ott. Ne ho tre o quattro, e non so chi scegliere.

Beat. Prendetele tutte.

Ott. Se potessi, perchè no?

Beat. Volete che ve la dica, vi crescono gli anni, e vi scema il giudizio.

Ott. Avanti che vada il resto, vo' prender moglie.

Beat. E mio figlio?

Ott. La prenda anch' egli.

Beat. Due matrimonj in una volta?

Ott. Io non entro nella sua camera, nè egli nella mia.

Beat. Due spose in una casa?

Ott. Vi sono dei letti anche per otto.

Beat. Mi sento rodere dalla rabbia.

Ott. Poverina, vi compatisco. Vorreste un pezzo di marito anche voi?

Beat. Meritereste ch' io lo facessi.

Ott. Capperi! Sarebbe un gran gastigo.

Beat. Porterei la mia dote fuori di casa.

Ott. Mi confido, che vi anderete anche voi.

Beat. Mi dispiacerebbe per il mio figliuolo.

Ott. Oh, grand' amore è quello dei genitori verso i figliuoli! Non vedo l' ora anch' io di vedermi d' intorno tre o quattro bambini che mi consolino.

Beat. Voi lo fate per farmi arrabbiare.

Ott. Voi vi arrabbierete, ed io mi goderò la bella sposina.

Beat. Ancora nol posso credere.

Ott. Signora cognata, osservate questo bel l'anello.

Beat. Questo è un anello da sposa.

Ott. E de' belli!

Beat. L' avete comprato per vostro nipote?

Ott. L' ho comprato per la mia sposa.

Beat. Mi vien un caldo, che non posso più.

Ott. (Far arrabbiar le donne, è la più bella cosa del mondo!)

Cam. Illustrissima, la signora donna Eleonora manda l'ambasciata, che vorrebbe riverirla.

Ott. Oh, cara donna Eleonora! È una vedovina garbata.

Beat. Anche questa vi piace?

Ott. A me piacciono tutte.

Beat. È sola?

Cam. È colla marchesina sua nipote?

Ott. La marchesina Rosaura che sarà vostra nuora.

Beat. Mia nuora? Ditele che non ci sono.
(*al cameriere.*

Ott. Oh, spropositi! Mi maraviglio di voi, signora cognata. In questo c' entro ancora io. Il partito di matrimonio è stato maneggiato da me, e se non la volete ricever

voi, anderò nel mio quarto, e la riceverò io.

Beat. Bene, bene, la riceverò. Ditele che è padrona. (*cameriere parte.*) Ma su questo matrimonio vi è molto da discorrere.

Ott. Che obbietti potete avere contro di un tal matrimonio?

Beat. A me non è stato parlato nelle convenevoli forme.

Ott. Ve n' ho parlato io.

Beat. Io, come madre, doveva essere la prima a saperlo.

Ott. Perdonate, non ci ho pensato. Ma correggerò l'errore. Voi sarete la prima a saperlo quando mi mariterò io.

SCENA XIII.

La marchesina Rosaura, D. Eleonora, e detti.

Ele. Contessa mia, vi son serva.

Beat. Serva umilissima, D. Eleonora.

Ros. Signora contessa, a lei m' inchino.

Beat. Serva, signora marchesina.

Ott. Gentilissime dame.

Ros.) *Ele.*) Serva, serva. (*siedono.*

Ele. Siamo state colla marchesina mia nipote a ritrovar mia sorella, e nello stesso tempo l'ho condotta a far il suo dovere con voi.

Beat. Vi ringrazio, che avete fatta per mia cagione una visita di più.

Ros. Sono obbligata al signor conte che ha favorito di mandar a vedere, se ho riposato bene:

Ott. È un' attenzione dovuta dal mio rispetto ad una dama di tanto merito.

Ele. Anch' io ho avuto la stessa finezza; non so, se per grazia o per accidente.

Ott. Per la premura ch'io aveva d'aver nuove del vostro stato. (*ad Eleonora.*

Ele. Non son degna delle vostre premure.

Ott. Anzi niuna cosa mi preme più della vostra grazia.

Beat. (Maledetto quel mio cognato, s'intacca con tutte.)

Ele. (Se dicesse davvero, felice me!)

Ott. Signora sposina, voi mi parete malinconica.

Ros. Eppure internamente non lo sono.

Beat. È sposa la signora marchesina? Me ne rallegro.

Ele. Voi lo sapete meglio d' ogn' altro. (*a Beatrice.*

Beat. Io? Non so nulla.

Ele. Signor conte, d' onde nasce questa indolenza della signora contessa?

Ott. Nasce dalla bizzarria del suo spirito. Ella sa benissimo, che si è verbalmente concluso il trattato di nozze fra la signora marchesina Rosaura ed il contino Florindo mio nipote. Sa la dote stabilita; sa i patti concordati; sa che l'affare è nelle mie mani; tutto sa, di tutto è contenta, e intende fare uno scherzo alla sposa, mostrando che una tal nuova le rechi qualche sorpresa.

Beat. È vero, tutte queste cose le so, ma non per parte della signora marchesina.

Ros. Perdoni, signora contessa: io sono in

un grado da non dovermi impacciare di tali affari; ma quand' anche avessi potuto dispor di me stessa, non sarei venuta io a domandare lo sposo.

Ele. Si aspettava, che la signora contessa Beatrice venisse a favorirci, e darci qualche segno del suo aggradimento.

Beat. Orsù, io non sono stata ricercata a principio, e non voglio saperne nulla in avvenire. Della mia dote farò quello che mi parrà.

Ott. Non crediate già, signora cognata, che si voglia assicurar la dote della sposa colla vostra. Io mi obbligo, ed io ne sarò responsabile unitamente al nipote.

Beat. Mio figlio non ha ancor prestato l' assenso.

Ott. Lo presterà, lo presterà.

Beat. Forse sì, e forse no.

Ott. Lo presterà, lo presterà.

Beat. (Mio cognato mi fa crepare di rabbia.)

Cam. Illustrissima, è arrivato il signor contino.

Beat. Mio figlio? (*s' alza.*

Ott. Trattenetevi con queste dame. Anderò io ad incontrarlo.

Beat. Signor no, signor no; è mio figliuolo, voglio io vederlo prima di tutti. (*parte col cameriere.*

SCENA XIV.

Il conte Ottavio , donna Eleonora e la marchesina Rosaura.

Ott. Buon viaggio a lei. Signore mie , non fate caso del temperamento di mia cognata.

Ros. Ma io sono in grado di doverne far caso ; poichè se avessi a essere la di lei nuora , mi metterebbe in pensiero il soffrirla.

Ele. Signor conte , favorite , venite qui , sedete in mezzo di noi , e discorriamola , giacchè non vi è la contessa Beatrice.

Ott. Oh , fortunatissima occasione d' essere fra due belle dame. (*siedono.*

Ele. Che dite di mia nipote , non è una giovine di tutto garbo ?

Ott. Sì certamente , ha uno spirito delicato. È una di quelle che innamorano più tacendo , che parlando.

Ros. Avete ragione, poichè sono scipite le mie parole.

Ott. No , signora , mi spiego ; le vostre parole ripiene di modestia puonno mettere in soggezione un amante ; ma i vostri occhi a dispetto vostro innamorano. (Tutte le donne hanno piacere a sentir lodare i loro occhi.)

Ele. Non dico per dire , ma il conte Florindo potrà chiamarsi felice , se avrà una sposa di tal carattere.

Ott. Certamente , una sposa sì degna mi fa invidiare la sorte di mio nipote.

Ros. Signore , voi vi prendete spasso di me.

Ele. Caro conte , dite il vero , vi ammogliereste voi ?

Ott. Io non ho giurato di non prender moglie.

Ele. Quanto sarebbe meglio per la vostra casa, che voi vi accompagnaste! Questo vostro nipote, non si sa come possa riuscire.

Ros. Egli è nato dalla contessa Beatrice, non si può sperare che sia un agnello.

Ele. Voi siete un cavaliere pieno di ottime qualità.

Ros. Felice quella sposa, che fosse degna d' un tal consorte.

Ott. Signore mie, voi mi fate entrare in superbia. In verità mi fate venire la voglia di matrimonio.

Ele. Se vi dichiarate, non vi mancheranno partiti.

Ros. Voi meritate d' essere preferito ad ogn' altro.

Ott. Marchesina, mi preferireste voi a mio nipote?

Ros. Signore, la mia età non mi permette rispondervi.

Ott. Eh, avete detto tanto che basta.

Ele. No, conte, l' età di Rosaura non è proporzionata alla vostra. A voi si conviene una dama che sappia conoscere il vostro merito.

Ott. Una vecchia io non la voglio.

Ele. Non dico, vecchia; ma non tanto giovine.

Ros. (La cara signora zia parla per se medesima.)

Ott. Vorrebbe essere, per esempio, così della vostra età.

Ele. Per l' appunto. Vi tornerebbe a maraviglia.

Ott. E se fosse vedova, anderebbe bene?

Ele. Meglio per voi.

Ott. Meglio per me! Di ciò, compatitemi, non sono interamente persuaso.

Ele. Una vedova ha più giudizio di una ragazza.

Ott. Che dite, signora Rosaura, siete persuasa di quello che dice la signora zia?

Ros. Io dico, che ogn'uno difende la propria causa.

Ott. Via, ora tocca a voi a difender la vostra.

Ros. A una fanciulla non è lecito di parlare di queste cose.

Ott. Se non la volete difender voi, la difenderò io. Voi siete una giovine di tutto garbo; non è vero, signora donna Eleonora?

Ele. Oh! di garbo, per quanto comporta la sua età, e la scarsa educazione che ha avuto. Per altro, compatitemi, nipote, per un cavaliere di spirito non sareste il caso.

Ros. Sarà come dite. Io non ho nè spirito, nè autorità per sostenere il contrario.

Ott. Ma, cara donna Eleonora, avete pur detto voi, che il conte Florindo potrà chiamarsi felice con una sposa di tal carattere.

Ele. Oh! per un ragazzo è bella e buona; ma per un uomo non sarebbe il caso.

Ros. (La signora zia mi fa delle buone raccomandazioni.)

Ott. Mio nipote è venuto a Napoli. Fra lui e la marchesina si è trattato il matrimonio, ma non si è concluso. Egli vi ha da prestare l'assenso, e mi dispiacerebbe infi-

nitamente, che non volesse ammogliarsi.

Ele. In quel caso ammogliatevi voi.

Ott. Sì; in quel caso potrei io esibirmi alla marchesina.

Ele. Oh! la marchesina non è a proposito per voi.

Ros. (Queste vedove sono invidiosissime delle fanciulle.)

Ott. (Donna Eleonora, istruitemi voi, a chi in tal caso potessi io applicare.) (*piano a donna Eleonora.*

Ele. (Ad una donna che vi ama, ad una donna, la quale, corretti i grilli della gioventù, sa conoscere il prezzo delle fiamme amorose.) (*piano al conte.*

Ott. (Dite bene; a suo tempo mi prevarrò del consiglio.) (*come sopra.*

Ele. (Parmi, che il conte non mi disprezzi.)

Ott. Cara la mia marchesina, voi siete assai bella.

Ele. Via, non la burlate più, povera ragazza.

Ott. In verità mi piacete.

Ele. Conte Ottavio, voi vi prendete spasso di mia nipote?

Ros. Signore, sentite che cosa dice la signora zia?

Ott. Via, cara donna Eleonora; già ci siamo intesi, ma lasciate ch' io faccia giustizia al merito della marchesina.

Ele. Orsù, conosco, che l' avete presa per mano, che la beffate. Povera nipote, non ho cuore di vederla deridere. Andiamo via. (*s' alza.*

Ott. Signora Rosaura, io non son capace di una mala azione.

Ros. So di che siete capace voi, e di che è capace la signora zia.

Ele. Animo, andate avanti. (*a Rosaura.*

Ros. Serva umilissima.

Ott. Addio, sposina adorabile.

Ros. (Mia zia m'uccide cogli occhi.) (*parte.*

Ele. Che dite della sfacciataggine di mia nipote? Eh signor conte, felice quello che può sposare una donna di mezz'età. (*parte.*

Ott. O che piacere! O che divertimento! Oh pazzi quelli che sospirano per le donne! Chi sa fare, se le fa correr dietro. In oggi questa è la vera regola; scherzar con tutte, e non accendersi di nessuna.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Gabinetto del conte Ottavio con libreria.

Il conte Ottavio , Brighella , poi il cameriere.

Ott. Fate preparare nella camera verde.

Brig. Illustrissimo si.

Ott. Il cuoco vi ha egli dato la nota de' piatti che ha destinato per questa mattina ?

Brig. Illustrissimo no , nol me l' ha dada.

Ott. Sappiate per vostra regola , ch' io costumo così. Voglio , che il cuoco dia nota de' piatti coll' ordine e distribuzione loro al maestro di casa , il quale ricercato da me opportunamente , può rendermene conto , s' io voglio. In questa maniera non mi può succedere , che un giorno il cuoco per malinconia mi faccia restare in vergogna con un pranzo cattivo.

Brig. El cogo farà , spero , quel che ghe ordenerò mi.

Ott. Per questa mattina voglio vedere io la lista de' piatti.

Brig. Se la comanda , anderò a farmela dar.

Ott. Sì , andate ; ma fate che venga il cuoco.

Brig. La sarà servida. (Bisognerà veder , se sto sior cogo vorrà vegnir. L' è un sior francese , che la ghe fuma.) (*parte.*

Ott. Chi è di là ?

Cam. Illustrissimo.

Ott. Il segretario. (*il cameriere va alla porta a ordinare, che venga il segretario.*

Cam. La signora marchesina Rosaura e la signora donna Eleonora ringraziano vosustrissima . . .

Ott. Le ho vedute. Non occorr' altro. Andate a casa della baronessa Clarice da parte mia e di mia cognata, e ditele, che la preghiamo di favorire a pranzo questa mattina da noi.

Cam. Illustrissimo sì.

Ott. Ditele, che se vi è suo fratello e suo cognato in città, o ha qualche forestiere in casa, venga con tutta la compagnia.

Cam. Sarà obbedita. (*parte.*

Ott. Vo' far onore all' arrivo di mio nipote. Ma ancor non fa grazia questo signor nipote.

SCENA II.

Il segretario e detto, poi il cameriere che parte e viene più volte.

Seg. Eccomi a' suoi comandi.

Ott. Scrivete.

Seg. Obbedisco. (*siede, e scrive.*

Ott. Madama. (*detta.*) Sempre care mi sono le vostre lettere, ma più d'ogni altra, cara mi riuscì quella, de' 10. corrente; poichè dandomi voi in essa un comando, mi avete assicurato, che fate qualche conto della mia servitù. Senz' altro voi sarete obbedita. Alle tenere espressioni vostre corrispondo col più sensibile aggradimento. Dieci anni

sono, mi avrebbero fatto prender le poste per esser a portata d' udirle più da vicino; ma se verrete a Napoli, come mi lusingate di voler fare, i vostri begli occhi mi daranno il vigore della più fervida età, e stupirete voi stessa de' prodigj della vostra bellezza. Conservatemi quella porzione di grazia che avete sagrificata per me; mentre fra il numero de' vostri adoratori, io mi vanto di essere con perfetta sincerità.

Madama

Vostro leale amico, e serv. obbligatiss.
(*si sottoscrive.*) (*Il conte Astofolo.*

Piegate la lettera. A Madame-Madame la Comtesse Belvisi. A Rome.

Cam. Illustrissima, vi è il medico, che vorrebbe riverirla.

Ott. Dite al signor dottore, che resterà a pranzo con noi. Fatelo passare nell' altre stanze. (*cameriere parte.*) Il medico lo vedo più volentieri quando son sano, che quando sono ammalato.

Seg. Perchè, illustrissimo signore?

Ott. Perchè quando son sano lo ricevo come un amico, e quando sono ammalato lo considero come un nemico.

Seg. Il signor dottore ha tutta la premura per la salute di vosignoria illustrissima.

Ott. Non posso credere, che mi desideri sano, poichè egli ricava più profitto dalle mie malattie, che dalla mia salute. Avete fatte le tre lettere che vi ho ordinato?

Seg. L' ho servita.

Ott. Lasciatemele vedere.

Seg. Eccole.

Ott. (*legge piano.*

Seg. (Il mio padrone è adorabile; ma sa troppo, e mi pone nello scrivere in una gran soggezione.)

Ott. Più laconico, più laconico. (*leggendo.*

Seg. (Dir tutto in poco, non è così facile.)

Ott. Questi superlativi sono caricature. (*legge.*) Oibò, queste parole affettate non voglio che si usino. Scrivete in buon italiano, senza cercare lo stile cruschevole.

Cam. Illustrissimo, è il conte Lelio.

Ott. Ditegli che è arrivato mio nipote, che oggi resterà a pranzo con noi. Se si vuol trattenere conducetelo nella galleria. (*cameriere parte.*) Segretario, questi termini di tanta umiliazione lasciateli da parte.

(*leggendo.*

Seg. Sono i termini, dei quali si serve ella parlando.

Ott. Parlando è un conto, scrivendo è un altro. *Verba volant*, *scripta manent.* Regolatevi. Questa lettera la rifaremo insieme.

Seg. Perdoni, illustrissimo signore.

Ott. Sì, vi compatisco. Con un poco di tempo mi servirete mirabilmente.

Cam. Illustrissimo, la baronessa Clarice.

Ott. Oh brava! Fate l' ambasciata alla contessa mia cognata. Pregatela dispensarmi per ora, sarò a chiederle scusa. (*cameriere vuol partire.*) Dite alla contessa Beatrice, che vi mando io; se non la riceve, avvisatemi. (*cameriere parte.*) Caro segretario, a un gentiluomo di provincia date del padrone colendissimo? (*leggendo.*

Seg. Cogli altri cavalieri ha costumato così.

Ott. Alla francese, alla francese. *Monsieur*.

Cam. Il signor Pantalóne de' Bisognosi. (*al conte*.

Ott. Vi son altri in anticamera?

Cam. Vi è il sarto e il tappezziere.

Ott. Mandateli dal maestro di casa. Il signor Pantalone fatelo passare per l' altro appartamento, e introducetelo per di qua.

Cam. Sarà obbedita.

Ott. La contessa ha ricevuta la baronessa?

Cam. L' ha ricevuta coi denti stretti. (*parte*.

Ott. Già non allarga i denti, se non quando dice male del prossimo. Segretario, rifate la prima lettera, e poi questa sera ci rivedremo.

Seg. E a quest'altra, *Monsieur*?

Ott. Sì, poche cerimonie.

Seg. E a questa dama?

Ott. Qualche vezzo, qualche parola brillante.

Seg. Non so se vi riuscirò.

Ott. Avete mai fatto all' amore?

Seg. Illustrissimo no.

Ott. Sarete sempre di poco spirito.

Seg. Io dubito, se m' innamorassi, che diventerei peggio.

Ott. Altro è innamorarsi, altro è fare all' amore.

Seg. Perdoni, non rilevo questa differenza.

Ott. Nè io vi voglio fare il maestro.

Seg. (In verità, che da un tal padrone vi è da imparar qualche cosa.) (*parte*.

Ott. Il mio segretarió non è tagliato sul gusto del gran mondo; ma non importa, pel mio servizio è meglio così.

SCENA III.

Pantalone per un' altra porta, e detto.

Pant. Servitor de' vusustrissima.
Ott. Buon giorno, signor Pantalone.
Pant. I m' ha fatto vegnir per la porta de drio.
Ott. Vi dirò; siccome ho ricusato ricevere altre persone, voglio evitare di essere criticato, preferendo agli altri la vostra persona.
Pant. Son vegnù a avvisarla, che me xe capità un bon negozio.
Ott. Fatelo; non avete bisogno di dirlo a me.
Pant. Ma se tratta de una compra de diese mile ducati; ho piaser, che la lo sappia.
Ott. Per dir vero, è un colpo grosso. Avete il contante?
Pant. Ghe n'ho anca de più.
Ott. Che cosa si tratta di comprare?
Pant. Diamanti, e perle.
Ott. Chi è il venditore?
Pant. Un persian.
Ott. Buono; porta roba del suo paese; sarà venditore di prima mano.
Pant. Certissimo; l'è de prima man.
Ott. La roba è stata veduta da altri?
Pant. L'è arivà sta mattina, e mi son sta el primo a vederla.
Ott. I diamanti sono di grandezza estraordinaria?
Pant. Tuti mezzani.
Ott. Si esiteranno più facilmente. Le perle rotonde, bianche, uguali?

Pant. Perfettissime.

Ott. Vi par buón negozio?

Pant. Da vadagnar el doppio.

Ott. Andate subito a stabilire il contratto.

Pant. Penseremo po a esitarle.

Ott. Le perle si esiteranno per la Romagna. I diamanti si manderanno a Venezia: ma prima scieglietemi una quadriglia di tre o quattrocento scudi.

Pant. Per far qualche regaletto?

Ott. La voglio donare a mio nipote.

Pant. Credeva a-qualche morosa.

Ott. Oh, in materia di regalar donne, io non l'intendo. Parole quante ne vogliono; riverenze, inchini, barzellette, protezione, qualche pranzo, qualche festa di ballo, va bene; ma regali non me ne cavano dalle mani. Se prendono amore alla mia roba, perdono l'amore a me. Se mi amano per interesse, non mi amano per affetto. Se non mi amano per affetto, che cosa ho da fare del loro amore? Una donna che mi fa buona cera per un anello, la metto del pari con quella che mi farebbe lo stesso per quattro paoli.

Pant. Bravo! me piase el so modo de pensar. A mi co giera zovene, le me ne ha magnà assae.

Ott. E adesso che siete vecchio, come vi contenete?

Pant. Adesso che son vecchio, son seguro che le me burla, e pur me piase d'esser burlà. Se me vardo in specchio, vedo, che son arso e ingrespà; e pur quando una donna me dise, che paro zovene, ghe cre-

do, e la me dà gusto, e procuro recompensar con qualche regaletto la burla che la me dà. L'omo xe amante de se stesso, ghe piase sentirse adular, e facilmente se crede quelo che se desidera. Me par el mio spirito sia l'istesso de za trenta anni. No posso dir cusì delle forze. Ma siccome regolo i mii desiderj a misura della mia età, cusì no me par de aver descapità, perchè no me voi recordar le campagne della zoventù. No fazzo però, che el devertimento me roba el tempo ai negozi. E che sia la verità, lasso io sto momento la più bella conversazion del mondo per andar a concluder el negozio col mercante persian, dopo tornerò da ela, e ghe voi contar quanto ho navegà in tel mar de Cupido, quante borasche ho passà, in quanti scoggi ho urtà, quante poche volte ho chiapà porto; e quante volte, credendo de navegar con un bon bastimento, ho fatto naufragio, e ho squasi perso el timon. (*parte.*

Ott. Che vecchietto lepido, e grazioso! Con queste persone di spirito tratto assai volentieri. Ciò non ostante io penso diversamente da lui, poichè egli narra essere stato dalle donne burlato, ed io fo professione di burlarmi di loro.

SCENA IV.

Il contino Florindo, e detto.

Flor. M'inchino al signor zio.

Ott. Ben venuto, il mio caro nipote. Avete fatto buon viaggio?

Flor. Buonissimo.

Ott. Mi hanno detto che siete di poche parole; è egli verò?

Flor. Parlo poco per timor di parlar male.

Ott. Questa è una massima di collegio; è salvatico chi fa carestia di parole; e chi parla molto, vien preso per uomo di spirito.

Flor. Signore, mi hanno insegnato a distinguere gli uomini di spirito da quelli di giudizio; ed ho appreso, che gli uomini di spirito parlano molto, e parlano a caso, e gli uomini di giudizio parlano poco, e parlano bene.

Ott. La distinzione è verissima; le massime non possono essere migliori. Ma se voi volete passare per un uomo di giudizio, farete la conversazione da voi solo, mentre durerete fatica a ritrovar compagni. Per uno che abbia da esigere venerazione; per uno che voglia far il mestiere della serietà, va benissimo l'ostentazione del poco e bene; ma per un giovane ricco, come siete voi, che ha da vivere nel gran mondo, è necessaria un poco di scioltezza di lingua. Chi parla molto, col tempo impara a parlar bene. Chi poco parla, sempre dubita di parlar male.

Flor. Signore, mi lascerò regolare dalla vostra prudenza.

Ott. Se foste un ignorante, vorrei che taceste eternamente; ma so, che avete studiato, e che di voi i maestri si contentavano.

Flor. Ho procurato di non perdere il tempo

Ott. Avete studiata bene la filosofia?

Flor. Ho fatto di quella l' intiero corso.

Ott. Ma avete studiata la filosofia degli uomini?

Flor. Ho studiata quella, che chiamasi peripatetica.

Ott. Filosofia da ragazzi. Quella degli uomini ve l' insegnerò io. Buon discernimento delle cose umane. Conoscer bene i caratteri delle persone. Argomentare su gli accidenti che accadono. Amare, e procurare di essere amato . . . Eh! m' intendo dell' amor di amicizia; non crediate ch' io voglia insinuare quello di che vi dovrei correggere. Benchè per altro, senza far torto alle massime rigorose che vi saranno state insinuate, posso parlarvi di un' altra specie d' amore. Contino mio, già saprete ch' io vi ho preparata una sposa. Che? Diventate rosso? Oh, che buon ragazzo! Ma perchè arrossire? In verità, mi vien voglia di filosofare sul vostro rossore. L' alterazione de' colori del vostro viso proviene certamente da un estraordinario movimento del cuore, che al pronunciar delle mie parole si è scosso, e ha dato un moto più vigoroso al sangue, il quale è comparso in maggior copia sul viso. Se il cuore *si* è scosso alle mie pa-

role, e le ha intese a tal segno, ha tutta la malizia che vi vuol per intenderle. Dunque, nipote mio, nell' atto medesimo che arrossite per simulata modestia, arguisco, che siete ben provveduto dell' umana malizia.

Flor. Signore zio, voi mi mortificate.

Ott. Poverino! È una gran mortificazione in vero balzar dal collegio al talamo nuziale. Quando vedrete la sposa, vi scorderete di tutta la scolastica filosofia. Per bacco! Vedrete, che giovinotta di garbo! Ah, ridete eh? signore innocentino, ridete eh? Gran madre natura! Ella insegna le più belle cose del mondo.

Flor. Se mi vedete taciturno, e confuso, è ancora perchè mia madre mi ha imbarazzato la mente in una quantità di fastidiosissime cose.

Ott. Che vi ha ella detto? Che la sposa l'ho ritrovata io, ch'ella non acconsente, ch'ella non la crede degna di voi? Vi ha detto questo?

Flor. Questo, e altro che importa più.

Ott. Vi ha ella detto, ch' io dilapido il vostro patrimonio? Ch' io spendo più di quel che permettono le nostre entrate? Ch' io rovino la casa?

Flor. Signore . . .

Ott. Ditemelo liberamente. Vi ha detto ella così?

Flor. Non posso negarlo.

Ott. Nipote, sapete fare i conti? Avete studiato niente di abaco?

Flor. Ne so quanto mi può bastare.

Ott. In due ore di tempo vi farò toccar con mano, che dopo la morte di mio fratello ho pagato seimila ducati di debiti, ed ho migliorato tutti i nostri effetti.

Flor. Se così è, sono consolatissimo.

Ott. Lo toccherete con mano.

Flor. Mia madre perchè dice questo?

Ott. Perchè è donna.

Flor. Come, perchè è donna?

Ott. Se foste stato in un collegio di donne, e non di uomini, avreste appreso, che le donne per lo più pensano sempre al male; giudicano a seconda di quel che pensano, e vogliono effettivamente, che sia tutto quello che hanno pensato. Contino mio, lo proverete.

Flor. Voi mi fate passare la volontà di ammogliarmi.

Ott. Oh, se tutti dicessero così, povero mondo!

Flor. Voi però non vi siete ammogliato.

Ott. E non mi ammoglierò.

Flor. E volete fare questo regalo a me?

Ott. L' avete a fare per conservare la famiglia.

Flor. Perchè non potreste conservarla voi?

Ott. Orsù, andiamo subito a far una visita alla marchesina vostra sposa, che sta qui vicina di casa. Se vi va a genio, prendetela; se no, a dirvela poi, non me n' importa. Circa alla casa, io penso a me, voi pensate a voi. Ognuno pensa per se. V' è chi si dispera per non aver eredi, v'è chi dice: morto io, morto il mondo. Io sono uno di questi. Andiamo dalla marchesina. (*parte.*

Flor. Che stravaganza! Passar dalla serietà del collegio al brio del gran mondo! Che vario modo di pensare hanno gli uomini! Mio zio in un quarto d'ora mi ha fatto dieci diverse proposizioni, ognuna delle quali mi sarebbe costata in altro tempo un anno di applicazione. Orsù, andiamo a veder la sposa. Questo, per ora, è il più bello studio, a cui mi possa applicare.
(*parte.*

SCENA V.

Camera in casa di donna Eleonora.

D. Eleonora e la marchesina Rosaura.

Ele. Signora nipote, se farete così, non vi condurrò in nessun luogo.
Ros. Io non vi ho pregato di farlo.
Ele. Parlate cogli uomini con un poco troppo di libertà. Arrossisco per causa vostra.
Ros. Voi mi avete più volte detto, che mi vorreste più disinvolta, che vi vergognate a condurmi nelle conversazioni a far la figura della marmotta. Mi avete insegnato dei concetti spiritosi e brillanti, ed ora, per aver unicamente risposto con civiltà al conte Ottavio, mi riprendete?
Ele. Bisogna distinguere le occasioni.
Ros. Sì, è vero, bisogna distinguere le occasioni. La nipote non ha da parlare, quando la signora zia fa le grazie.
Ele. Voi siete un' impertinente.
Ros. Mia madre non me l'ha mai detto, e

la signora zia potrebbe risparmiare di dirmelo.

Ele. Gran pazzia ho fatto a prendermi la briga di custodirvi.

Ros. Prego il cielo di liberarvi presto da questo fastidio.

Ele. Eh, già spasimate per volontà di maritarvi.

Ros. Non so da voi a me chi spasimi più.

Ele. S'io avessi voluto maritarmi, non sarei stata tre giorni vedova.

Ros. Ma se il conte Ottavio volesse . . .

Ele. Il conte Ottavio lo nominate molto spesso, vi è restato molto impresso nella memoria.

Ros. Ogni volta che vedo voi, mi ricordo del conte Ottavio.

Ele. Come sarebbe a dire?

Ros. Zitto, che viene il servitore.

Ele. (Insolente!)

SCENA VI.

Il servitore, e dette.

Serv. Illustrissime, il conte Ottavio vorrebbe riverirla.

Ele. } *Ros.* } Il conte Ottavio? (*tutte due in una volta.*

Ele. Ih, ih, signora nipote, siete sulle furie.

Ros. Siete venuta molto rossa, signora zia.

Ele. Passi, è padrone.

Serv. Vi è con esso lui il signor contino suo nipote.

Ele. Suo nipote? è venuto?

Ros. È venuto il contino? (*freddamente.*
Serv. Che passino?
Ele. Sì, sì, passino. (Questa visita non è per me.) (*servitore parte.*
Ros. (La visita del nipote guasta quella dello zio.)
Ele. Mi rallegro son lei, signora sposa.
Ros. Ed io con lei.
Ele. Il signor contino verrà ad offerirle la mano.
Ros. E il signor conte verrà a lei a offerire il cuore.
Ele. Se ciò fosse, avreste invidia?
Ros. Quando avrò veduto il contino, ve lo saprò dire.

SCENA VII.

Il conte Ottavio, Florindo e dette. Servitore accomoda le sedie, e poi va e torna.

Ott. Servitore umilissimo di queste dame. Ecco qui il contino mio nipote, il quale arrivato due ore sono in Napoli, non ha voluto preterire un momento ad esercitar seco loro gli atti del suo rispettoso dovere.
Ele. Il signor contino è gentile, quanto manieroso ed obbligante è il conte suo zio.
Flor. Fortunati posso chiamare i primi momenti del mio arrivo a questa città, poichè ho il vantaggio di conoscere, e di riverire due dame di tanto merito.
Ele. Signore, voi abbondate di gentilezza.
Ros. Le generose vostre espressioni tanto più mi confondono, quanto meno son certa di meritarle.

Ele. (Che vi pare? Vi dà nel genio?) (*a Rosaura.*

Ros. (Ha qualche cosa del zio, ma poco.) (*a Eleonora.*

Ele. (Anche a lei piace più il zio del nipote.) *siedono.*

Ott. Che dite, signor nipotino, di queste due belle dame?

Flor. Sono entrambe adorabili.

Ele. Ella mi burla. (*con vezzo.*

Ros. (Si vede, che è ragazzo, non distingue l'una dall'altra.)

Ott. Questa è la signora D. Eleonora, vedova di un gran cavaliere, colonnello di sua maestà, il quale morì gloriosamente in battaglia

Ele. Ah, pur troppo morì!

Ott. Povera vedovella, non piangete. S'è morto il colonnello, non sono morti tutti gli uomini; ve ne sarà anche per voi. State allegra, non piangete.

Ele. Voi mi fate ridere.

Ott. (Tutte le vedove che piangono il morto, si rallegrano quando pensano al vivo.)

Ros. (È innamorata morta del conte Ottavio.)

Ott. E questa è la signora marchesina Rosaura. Il marchese suo padre morì, ch'ella era bambina; la povera sua genitrice morì l'anno passato, e la signora D. Eleonora sua zia le fa da madre.

Ele. Oh! signor conte, le fo da madre? Ella mi fa troppo onore; non ho ancora l'età per saper fare da madre.

Ros. (Che ti venga la rabbia. Vuol far la bambina.)

Ott. Se non avete l'età, avete il giudizio; e poi siete stata maritata, sapete il viver del mondo.

Ele. Non so nemmeno di essere stata maritata. Il povero colonnello appena mi ha sposata, ha dovuto marciare, e non l'ho più veduto.

Ott. (Costei vuol passar per fanciulla.) Ma voi, nipote mio, non parlate? Vi compatisco. Un giovane che ritorna dagli studj, si confonde in una conversazione di dame. E che sì, che io vi fo parlare? Questa è la signora Rosaura, la quale . . .

Ros. Via, signor conte, non dite altro.

Ott. Oh bella! Vi vergognate anche voi? (*a Rosaura.*

Ros. Non mancherà tempo di discorrere con più comodo.

Ele. Il tempo è opportuno, e non si ha da perdere inutilmente. Signor contino; già lo saprete essere mia nipote la vostra sposa?

Flor. Un eccesso di giubilo . . . m'impedisce, che possa dire . . . quello che per ragione del cuore . . . vorrei esprimere.
(*stentatamente.*

Ros. (Ragazzaccio senza garbo!)

Ott. Povero collegiale, bisogna compatirlo. Vuol dire, che il cuore gli suggerisce delle espressioni di giubilo, ma la sorpresa fa sì, che non può esprimere col labbro quello che concepisce coll'animo.

Ros. (Che brio, che sveltezza di dire!)

Ele. Il signor contino a poco a poco s'anderà facendo spiritoso e brillante. Sotto un zio di questa sorta non può che riuscire perfettamente.

Flor. Signora, perdonate la mia confusione, la quale mi fa passare per zotico, e male educato. Il mio spirito non suole sì facilmente abbandonarmi, e quando avrò accomodato l' animo mio a trattar colle belle dame, troverò forse i veri termini per corrispondere alle loro finezze.

Ott. Bravo nipote! Evviva.

Ele. Viva, viva, bravo, bravissimo.

Ros. (Parole gettate lì senza grazia.)

Ele. Che dite, marchesina? Il vostro sposo non è spiritoso?

Ros. Spiritosissimo. (*con ironia.*

Ott. Con licenza di lor signore, mi sono scordato domandare una cosa importante a mio nipote. Contino sentite una parola. (*s' alza.*

Flor. Con permissione. (*s' alza.*

Ele. Che dite, non è galantino?

Ros. (Signora mia, se aveste a scegliere per voi stessa, chi scegliereste, il zio, o il nipote?)

Ele. (Per voi, che siete ragazza, è meglio il nipote, per me sarebbe più adattato lo zio.)

Ros. (Da voi a me non vi è differenza. Non vi ricordate nemmeno di essere stata maritata.)

Ott. (Ditemi il vero, vi piace la marchesina?) (*a Florindo.*

Flor. (Mi piace.) (*ridente.*

Ott. (La prendereste volontieri per moglie?)

Flor. (Sì signore.) (*ridente.*

Ott. (Ve la ridete?)

Flor. (Questa non è cosa da farmi piangere.)

Ott. (Ridi, ridi, fin che puoi, che un giorno non riderai.) (*da se.*

Flor. (Non so in che mondo mi' sia, mi par di sognare.) (*da se.*

Ott. Eccoci a loro; perdonino per amor del cielo. (*siedono.*) Ho chiesto a mio nipote una cosa che mi premeva.

Flor. Quello che mi ha chiesto mio zio, preme più a me, che a lui.

Ele. Si può sapere, che cosa gli avete chiesto? (*al conte.*

Ott. Domandatelo a lui.

Ele. Io non ho questa libertà col signor contino.

Ros. Ella non ha libertà col nipote, ma collo zio.

Ott. Sì signora, voi discorretela col contino, e noi la discorreremo qui fra di noi, giovani con giovani, e vecchi con vecchi.

Ele. Piano con questi vecchi.

Ott. Io son vecchio.

Ele. Non è vero; ma quando lo foste voi, non lo sono io.

Ott. Se siete giovine, non fate per me.

Ele. Per qual causa?

Ott. Perchè non mi piacciono le ragazzate.

Ele. Via, sino che diceste donna di mezza età, ma vecchia poi...

Ott. Cara, adorabile mezza età, mi volete bene? (*ad Eleonora.*

Ros. Signor conte, mi rallegro con lei.

Ott. Eh, badate ai fatti vostri, lasciateci stare.

Flor. Oh, che caro signor zio!

Ott. Testa di legno! Avete la sposa al fianco, e non le dite quattro dolci parole? Sì! Che

caro signore zio? Che caro signor nipote! Gioventù scipita! Vedete, cara D. Eleonora, che cosa è la gioventù dei giorni nostri? E per questo a me piace la mezza età. Cara la mia mezza età! (*a donna Eleonora.*

Serv. Illustrissimo signor conte; la signora contessa Beatrice ha mandata l'ambasciata dicendo, che l'ora è tarda, e che gli aspetta a pranzo.

Ott. Sì, andiamo, signora donna Eleonora, facciamo una burla a mia cognata, venite anche voi.

Ele. Non vorrei, che questa burla spiacesse alla contessa Beatrice.

Ott. O piaccia o dispiaccia, si mangia nelle mie camere. Signora marchesina, volete venire con noi.

Ele. Oh! a una fanciulla non è lecito.

Ott. Sì, dite bene. Una fanciulla a una tavola! Oh, no certo! Io non voglio fanciulle, voglio donne di mezza età. (*verso donna Eleonora.*

Ros. Sicchè, signora zia, ella anderà, ed io resteró sola.

Ele. Che volete ch'io vi faccia? Voi non potete venire.

Ros. Pazienza! Resteró sola.

Ele. Non voglio ricusare le grazie del conte Ottavio.

Ros. Bene, andate, io resto sola. (Bella convenienza!)

Flor. Signor zio, potrei restar io a tener compagnia alla signora Rosaura? (*ridendo.*

Ott. Oh, che giovine di garbo! Ci restereste volentieri?

Flor. Se potessi.
Ott. Si sveglia mio nipote. Ci starete, ci starete. Andiamo: non facciamo aspettare i nostri commensali.
Ele. Marchesina, abbiate pazienza.
Ott. Nipote, servite la signora D. Eleonora.
Ele. Oh, mi perdoni. Non voglio dar gelosia alla marchesina. Mi favorisca ella, signor conte.
Ott. Si, si. Venite qui, la mia graziosissima mezza età. Mezza età voi, mezza età io, fra tutti due faremo un secolo. (*parte con donna Eleonora e Florindo.*
Ros. Mia zia si è tirato a sè il conte Ottavio, e sopra di questo non vi è per me da discorrere. Sposerò dunque il contino Florindo. Si, lo sposerò. Ma non è tanto spiritoso, non è tanto grazioso! Non importa: per marito è bello e buono. Col marito non vi è bisogno di fare la conversazione briosa.
(*parte.*

SCENA VIII.

Camera del conte Ottavio.

Il conte Lelio, il dottore e il cameriere.

Cam. Favoriscano; si trattengano qui, che può tardar poco il padrone a ritornare.
(*parte.*
Dot. Le budella principiano a lamentarsi.
Lel. Io non ceno la sera, onde sto benissimo d'appetito.
Dot. Perchè non cena la sera? Il mangiar

molto è malsano, ma il non mangiar niente niente, non è lodabile.

Lel. Vi dirò: ogni giorno si va a pranzo da qualche amico. Un giorno da uno, un giorno dall'altro; si mangia tardi, la conversazione fa mangiar molto, la sera non si può cenare.

Dot. Qui dal signor conte Ottavio ci viene frequentemente vossignoria?

Lel. Spessissimo, due o tre volte la settimana.

Dot. M'immagino, che manderà a invitarla, pregarla, e supplicarla.

Lel. Oibò; vengo quando voglio, mi metto a tavola senza dirlo.

Dot. Ma se le cagiona incomodo il pranzare fuori di casa, potrebbe tralasciar di venire.

Lel. Vi dirò: il conte è un uomo che ha vanità d'avere alla sua tavola delle persone di qualche riguardo, e perciò mi tormenta sempre ch'io venga da lui.

Dot. (Che scroccone impertinente!)

Lel. Siete stato altre volte a pranzo dal conte Ottavio?

Dot. Per grazia sua, ci sono stato qualche altra volta.

Lel. Che dite? Non fa una tavola magnifica?

Dot. Fa una tavola principesca.

Lel. Sentite. Per dirla a voi che siete un galantuomo, io non so come faccia; le sue entrate non rendono tanto. Io so tutti i fatti suoi.

Doi. Se non potesse farla, non la farebbe.

Lel. Eh, quante cose si fanno, e non si possono fare. Ce ne accorgeremo quanto prima.

Dot. Questo, vossignoria mi perdoni, è un discorrere senza fondamento.
Lel. Io parlo come l'intendo. Dal conte Ottavio non ho salario.
Dot. Vossignoria però mangia alla di lui tavola.
Lel. Se mangio alla sua tavola, pretendo di fargli una finezza.
Dot. (Ma! Pur troppo è vero. Codesti gran signori si fanno mangiare lo roba loro da gente ingrata, da gente che vilipende il proprio benefattore.)

SCENA IX.

Pantalone, il cameriere e detti.

Pant. Sibben, caro, sibben; aspetterò che el vegna, starò anca mi a disnar con elo. (*al cameriere.*
Cam. Si accomodi, che or ora viene. (*parte.*
Lel. Signor Pantalone, la riverisco.
Pant. Servitor obbligato.
Dot. Vi saluto, il mio caro amico. (*a Pantalone.*
Pant. Oh! dottor caro, sioria vostra.
Lel. Anche voi, signor Pantalone, a pranzo col conte Ottavio?
Pant. Anca mi, a goder delle grazie de sto cavalier.
Lel. Sì, il conte Ottavio è di buon cuore, riceve alla sua tavola ogni sorta di persone.
Pant. Come parlela, patron? Se el me riceve mi, son un galantuomo, son un mercante

onorato, e i omeni della mia sorte no i va ale tavole dei cavalieri a scroccar. A casa mia boggie la pignata ogni zorno, sala? Ogni zorno se impizza fogo, e tratto anca mi alla mia tola galantomeni, e amici. Se vago a disnar da qualche cavalier, lo fazo perchè son ben visto, perchè me piase la conversazion; ma no distribuisso i zorni della settimana, do da un, do da un altro, tre da un altro, per sparegnar la mesata, e impir la panza ale spale dei gonzi. (*con calore.*

Lel. Signor dottore, che dite della libreria del conte Ottavio?

Dot. Ha molti libri, e buoni.

Lel. Tutta roba cattiva. Sono stato io che gli ho fatto comprare qualche buon libro, per altro egli non se ne intende.

Dot. (Il signor Pantalone lo ho fatto discorrere della libreria.)

Pant. (Se el gha recchie sto sior, el me averà inteso.)

SCENA X.

***La contessa Beatrice**, la **baronessa Clarice**, e detti.*

Beat. Signori, sarete annojati. Vi compatisco.. L' ora è tarda, non si pranza mai.

Lel. Per me, signora, non vi prendete pena; la mia cioccolata mi tien sazio per tutta la giornata.

Dot. Dice bene il signor conte Lelio. La cioccolata del signor conte Ottavio è pre-

ziosa. Ne abbiamo bevuto una chicchera per ciaschedduno.

Beat. Questo signor conte Ottavio ha poca creanza.

Lel. Veramente far aspettar due dame è poca civiltà.

Clar. Con me il conte Ottavio non ha da prendersi soggezione.

Beat. In quanto a questo, molto meno con me, che son sua cognata.

Lel. Il conte Ottavio ha un' aria troppo superiore.

Clar. Vi ha fatto forse qualche mal termine?

Lel. No; ma gli voglio bene, e mi dispiace sentirlo criticare.

Pant. Mi, la me perdona, lo sento anzi lodar, e amar e rispettar da tutti.

Lel. Eh, cosa sapete voi, che siete un ignorante?

Pant. Responderia de trionfo (*a*), se no fussimo dove che semo.

Dot. Il signor conte Ottavio, per dirla, è l' idolo di Napoli.

Lel. Eh, andate a tastare il polso a' morti.

Dot. Padron mio, ella parla male di molto.

(*a*) *Lo stesso, che rispondere per le rime.*

SCENA XI.

Il conte Ottavio dando il braccio a donna Eleonora e detti, poi il cameriere.

Ott. Per amor del cielo, compatite, se vi ho fatto aspettare. L'appetito vi farà riuscire men cattivo il pranzo, mangeremo con gusto, se ce ne sarà.

Clar. È scusabile il signor conte, se ha tardato a venire, mentre aveva da servire una dama.

Ele. Se avesse egli saputo, che la signora baronessa lo attendeva, sarebbe venuto più presto.

Ott. (Oh, che scena oggi mi vo' godere!) Signore mie, i vostri complimenti interessano ancora me, ed io sono in obbligo di giustificarmi con tutte due. La signora D. Eleonora aveva de' motivi da trattenermi. La signora baronessa ha delle ragioni da rimproverarmi. Chi è al di sotto mi scusi, e chi è al di sopra ci stia.

Clar. (Che razza di parlare ch'io non intendo!)

Ele. (Chi sa dirmi, s'io sia al di sopra o al di sotto?)

Beat. (Non mi aspettavo, che conducesse seco donna Eleonora.)

Ott. Signor Lelio, vi ringrazio infinitamente, che abbiate favorito questa mattina di venire a mangiare la zuppa con noi. Che novità abbiamo?

Lel. Delle novità ne ho diverse; ma discorreremo a tavola.

Ott. Chi è di là? (*viene il cameriere.*) Quando viene il contino, in tavola. (*cameriere parte.*) Voglio poi far vedere a voi che siete dilettante di cavalli, un cavallo che ho comprato jeri, che vi piacerà moltissimo. (*a Lelio.*

Lel. Di che razza è?

Ott. È cavallo di Spagna.

Lel. Di che mantello?

Ott. Scuro e balzano.

Lel. È poledro?

Ott. Non ha più di tre anni.

Lel. L' avete provato?

Ott. Jeri l' ho cavalcato più di tre ore. Galleggia di una grazia mirabile. È rotondo di groppa, corto di vita, e di testa piccola; quando s' incurva è un piacere. Dolçe di bocca, obbediente al cenno. Passeggia, danza, galoppa; muta tempo senza scomporsi; non ha vizj, non ha difetti, è una gioja.

Lel. Quanto l' avete pagato?

Ott. Ottanta zecchini; ma non lo darei per cento doppie.

Lel. Certamente non lo avete pagato caro.

Beat. (E i zecchini vanno, il pupillo si assassina. Li rivedremo questi conti.)

Ele. Signor conte, noi di cavalli non ce ne intendiamo; parlate di cose, delle quali possiamo godere anche noi.

Ott. Volentieri. Signor Pantalone, avete delle belle stoffe di Francia?

Pant. Ghe ne ho di bellissime.

Ott. Mandatemene quattro o sei pezze. Voglio sceglierne un pajo, e voglio, che queste dame vedano s' io son di buon gusto.

Pant. La perdoni; vorla far un regalo alla novizza del sior contin?

Ott. Oh! per questo, lascio che ci pensi da se. Anche io, signor Pantalone, faccio i miei regaletti. Anch' io ho i miei amoretti.
(*guarda Clarice ed Eleonora.*

Clar. (Mi guarda, pare che intenda di me.)

Ele. (Questa stoffa dovrebbe esser mia.)

Ott. Signor dottore, se voi aveste a disporre di un uomo, di che età lo consigliereste a prender moglie?

Dot. Così . . . di mezza età.

Ott. Bravo! di mezza età. E la donna di che anni dovrebbe essere?

Dot. Anch' ella. Così . . . all' incirca...

Ott. Di mezza età. Viva la mezza età.

Ele. Sì, nè troppo giovine, nè troppo attempata.

Clar. Di ventisei anni, o ventisette; è vero, signor dottore?

Dot. Per l' appunto.

Ele. Quando una fanciulla arriva a quell'età, è segno, che non ha trovato da maritarsi.

Clar. Per altro, signor dottore, ho sentito dire, che una vedova sia sempre più vecchia, non è vero?

Dot. Scusi; in questa sorta di decisioni non apro bocca.

SCENA XII.

Il contino Florindo, il cameriere, e detti

Flor. Servitore di lor signori.

Ott. Oh, bravo nipote. Presto, in tavola. (*al cameriere.*

Beat. Dove siete stato sin' ora? (*a Florindo.*

Flor. Nella mia camera.

Ott. Eh, che le madri prudenti non domandano queste cose. È stato dalla sposa. Animo, signori, favoriscano. Levate le spade, i cappelli; libertà, libertà. Via, signori, vadano. Maledette le cerimonie. Non ancora? Chi ha fame vada, chi non ha fame resti. Damine, andiamo. (*dà braccio a Clarice ed a Eleonora, e partono.*

Beat. Dove sei stato disgraziato? (*a Florindo.*

Flor. Nella mia camera.

Beat. Dopo pranzo ci parleremo. (*parte.*

Flor. Mia madre non mi gode; vèngo a star con mio zio. (*parte.*

Dot. Dunque anderò io. (*facendo le cerimonie con Pantalone.*

Lel. Con sua buona grazia, tocca a me.

Dot. Dice bene, perchè è più affamato degli altri.

Lel. Dottor ignorante! (*parte.*

Dot. Che dite, Pantalone amatissimo, di questo parasito insolente?

Pant. Mi digo, che un cavalier de bon gusto nol l' averia da sopportar.

Dot. Il conte lo soffre, perchè credo se ne serva nelle sue occorrenze.

Pant. Ghe battelo l' azzalin?

Dot. Quando viene l'occasione, codesti scrocconi fanno di tutto un poco. (*parte.*

Pant. Ma! questa xe la zente che gha fortuna. Buffoni, e batti canaffio. (a)

(a) *Mezzani.*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera, in cui si prepara per il caffè, ec.

Brighella, Arlecchino ed altri servitori.

Brig. Animo, portè qua sta tavola, e parecchiemo el caffè e el rosolin; metè le luse, perchè deboto l'è sera. (*I servi preparano il tutto.*) Via sior Arlecchin, la fazza anca ela qualcossa.

Arl. Mi, sior mistro de casa, ho fatto in cusina quel che aveva da far, e no voi far altro.

Brig. Come no volè far altro? Così se risponde a un mistro de casa?

Arl. Comandeme quel che me tocca far, e vederè se la farò volentiera.

Brig. Ti ha da far tutto quello che vojo mi. Ti ha da ajutar a parecchiar sta tavola.

Arl. Ma fin che fazzo sta cossa, no posso far quel'altra.

Brig. Coss' ela mo quel' altra cossa che ti ha da far?

Arl. Ghe zogo mi, che no savì quala sia la mia obbligazion.

Brig. Pol esser, che no lo sappia. Dimela, caro ti.

Arl. Oh se vede, che si grezo! El mistro de casa, no sto ultimo, ma quel' altro passà, lu el saveva comandar, e mi bisognava, che l'obedisse.

Brig. Via, cossa te comandavelo?

Arl. Quando andava a spender con lu la mattina, el me fava tor una sportela separada da quele de casa. Col'aveva tolto la carne, el vedelo, el polame, e i fruti, de tuto el meteva una porzion in tela sportela e el me diseva: Arlecchin porta sta roba; indovinè mo a chi?

Brig. A chi?

Arl. A so comare. Quando el cogo aveva fatto i pastizzetti, el ghe ne toleva una mezza donzena, e el me diseva: Arlecchin porta sti pastizzetti. Savì mo a chi?

Brig. A chi?

Arl. A so comare. Fenida la tavola dei patroni, el tajava un pezzo de rosto, una mezza-torta, un mezzo pastizzo e subito: Arlecchin? Sior; porta sta roba; indovinè mo questa a chi l'andava?

Brig. A chi?

Arl. A so comare. Dopo disnar, tutti i avanzi dei fiaschi e delle bottiglie, e dei fiaschi pieni, e delle bottiglie intiere, el piava su; e po; Arlecchin? Sior; porta sto vin. O questo mo no ve imagineressi mai dove el lo mandava.

Brig. Dove, caro ti.

Arl. A so comare.

Brig. Tutto a so comare?

Arl. Sior sì, e mi l'obediva con tutta fedeltà. Savì mo perchè? Perchè col'occasion de la comare anca mi robava col sior compare.

Brig. Sto mistro de casa l'era un galantomo.

Arl. Oh, el me voleva un gran ben! La mattina a bon ora l'andava mi a desmissar.

Brig. Dove dormivelo?

Arl. In casa de so comare.

Brig. Pulito.

Arl. Una volta l'era amalà, e se credeva, che el morisse, che mi aveva un dolor terribile. Ho dà più maladizion a chi l'ha fato amalar.

Brig. Chi l'ha fato amalar?

Arl. So comare.

Brig. Sto mistro de casa me l'arecordo, che no l'è gran tempo che l'è andà via.

Arl. Mi so per cossa che l'è andà via.

Brig. Via mo, per cossa?

Arl. Per so comare; e adesso so cossa che el fa.

Brig. Cosa falo, caro ti.

Arl. El bate l'azzalin; e saviù a chi?

Brig. A chi?

Arl. A so comare.

Brig. Oh, vedistu mo, mi no gho comare; mi no mando gnente a nissun, servo il mio patron onoratamente. La servitù la impiego in cosse lecite e oneste, e vojo esser obedio. Animo, tira avanti quele careghe.

Arl. Via, tira avanti quelle careghe. (*ai servitori.*

Brig. Digo a ti.

Arl. E mi a ti.

Brig. Corpo, tocco de sguatero maledetto!

Arl. Se mi perderò el rispetto ricorrerò.

Brig. A chi ricorrerastu?

Arl. Ai mie protettori.

Brig. E chi xe sti protettori?

Arl. Ricorrerò a siora comare.

Brig. Ti ricorrerà a siora comare? E questo te lo manda sior compare. (*gli dà un calcio.*

Arl. (*senza parlare va disponendo le sedie, e di quando in quando va dicendo a Brighella* : reverisco el sior compare. *E poste le sedie replica* : fazzo una reverenza al sior compare, *e parte.*

Brig. Sti baroni quando i trova chi ghe fa far dele baronade i xe tutti contenti. Me par che i padroni vegna.

SCENA II.

Il conte Ottavio servendo D. Eleonora, Florindo, Clarice, Lelio, Beatrice, Pantalone, dottore e Brighella.

Ott. Oh, con i lumi ci vedremo meglio. Favorite d'accomodarvi. Beviamo il caffè. (*siedono.*

Pant. Dopo al vin de Canarie xe necessario un poco de caffè.

Dot. Ci vuol altro che caffè a smorzar i calori. Acqua vuol essere, Pantalone.

Ott. Care le mie damine, quanto vi sono obbligato dell'onore, che mi avete fatto questa mattina! (*versa il caffè*) Io non ho altro bene al mondo che l'allegria, la compagnia de' buoni amici, l'onore che mi fanno queste adorabili dame. Cara baronessina, questo è per voi. (*a Clarice.*

Clar. Obbligatissima. Caffè non ne bevo quasi mai.

Ott. Eh via.

Clar. Davvero, non mi conferisce.

Ott. Ve lo do io.

Clar. Via, perchè me lo date voi, lo prenderò.

Ele. (Ha servito prima lei.)

Ott. A voi, la mia carissima mezza età. (*ad Eleonora.*

Ele. Orsù, io non voglio esser posta in ridicolo.

Ott. Che? l'avete per male?

Ele. Io non son qui per far ridere la conversazione.

Ott. Via, compatitemi, nol dirò più. Prendete questa tazza di caffè.

Ele. Non ne voglio.

Ott. Via, prendetelo.

Ele. Signor no.

Ott. Via, carina. (*con grazia.*

Ele. Siete un gran diavolo! (*prende il caffè ridendo.*

Ott. Fra voi e me far potremmo una bella razza di diavoli.

Clar. (Quando parla con donna Eleonora s'incanta, non la finisce mai.)

Ott. Signor Lelio, e voi non dite nulla?

Lel. Io godo lo spirito di queste graziose dame.

Ott. Via, fino che godete lo spirito mi contento.

Lel. Che ci pretendete voi sopra di esse?

Ott. Non voglio dire in pubblico i fatti miei.

Lel. Avvertite, che sono due.

Ott. E per questo? Io non mi confondo.

Lel. Volete tutto per voi?

Clar. Il signor conte Ottavio non si può dividere in due.

Ele. È vero; sarà tutto della signora baronessa.

Clar. Eh, io non ho questo merito.

Ott. Orsù, signore mio, voglio svelarvi la verità. Ho già fissato qual debba esser la

mia sposa. Lo dirò pubblicamente, e tutti saranno contenti.

Beat. Bisogna vedere, se noi la conosciamo questa vostra sposa.

Ott. Se la conoscete? La mia sposa è a questa tavola.

Clar. Come?

Ele. A questa tavola?

Ott. Senz' altro.

Clar.
Ele. } Chi è?

Ott. A suo tempo lo saprete.

Ele. (Ah, dubito sia la baronessa!)

Clar. (Sarà donna Eleonora senz' altro.)

Ele. Vorrei dirvi una parola, ma non so come fare. (*ad Ottavio.*

Ott. Con permissione. (*si copre il viso dalla parte di Clarice*) Non abbiate gelosia. (*a Clarice*) Son qua, parlate. (*ad Eleonora.*

Ele. (Voi sposerete la baronessa Clarice.)

Ott. (Se ho intenzione di sposarla, il diavolo mi porti.)

Ele. (Dunque la sposa son io.) *da se.*

Clar. Signor conte, potrei io aver la grazia di dirle una parola?

Ott. Volontieri. Con vostra buona licenza. (*ad Eleonora, e fa lo stesso.*) Eccomi a voi. (*a Clarice.*) Non prendete ombra. (*ad Eleonora.*

Clar. (Lo so, che avete donato il cuore a D. Eleonora.)

Ott. (Se sposo D. Eleonora, ditemi ch' io sono un cavaliere indegno.)

Clar. (Dunque posso lusingarmi d'essere io la prediletta.) (*da se.*

Beat. Signor cognato; giacchè si costuma parlare nell' orecchio, potrei anch' io darvi una parola?
Ott. Volentieri. Con permissione di queste dame. (*s' alza e va da Beatrice.*
Beat. (Potrei saper ancor io chi volete sposare di quelle due?)
Ott. (Nessuna.)
Beat. (Eh via!)
Ott. (No, da uomo d' onore.)
Beat. (Ma se dite, che la vostra sposa è a questa tavola.)
Ott. (È vero.)
Beat. (E non è nessuna di queste due?)
Ott. (No, da cavaliere.)
Beat. (Oh, questa è bella!)
Ott. (Fra poco lo saprete ancor voi.) Vi occorre altro?
Beat. Niente altro.
Ott. Vado al mio posto.
Beat. (Questa è bellissima. Che avesse la pazzia in capo di credere di poter sposar la cognata?) (*da se.*
Ott. Eccomi, garbatissime dame; compatite, di grazia. Che vuol dire, che mi parete sospese?
Clar. Io vado pensando, chi mai può essere questa vostra sposa.
Ele. Potreste dirlo, e levarci di pena.
Ott. Voglio un poco farmi pregare. Intanto, favorite, beviamo il rosolio alla salute della mia sposa. (*versa il rosolio e tutti bevono alla salute della sposa.*
Flor. Signor zio, noi abbiamo bevuto alla salute della vostra sposa, e alla salute della mia non si beverà?

Ott. Avete ragione. Presto, subito. Alla salute della marchesina Rosaura. Viva la sposa di mio nipote.

Tut. Viva!

Beat. Che cos'è questa sposa? Che cos'è quest'istoria? Io non ne so nulla.

Ott. Eh via, signora cognata. Bevete ancor voi alla salute di vostra nuora.

Beat. Oh, questo poi no.

Flor. Si, cara signora madre, se mi volete bene, fatelo per amor mio.

Ott. Si, si: evviva! bevete, bevete, evviva! (*a Beatrice.*

Flor. Cara mamma, evviva...

Beat. Bricconi, bricconi quanti siete.

Ott.
Flor. } Viva la sposa.

Beat. Viva! viva! Siete contenti?

Ott. Maestro di casa?

Brig. Lustrissimo?

Ott. Presto, andate subito a portar un'ambasciata alla marchesina Rosaura. Fatele sapere, che tutta la conversazione ha bevuto alla sua salute, e specialmente la contessa Beatrice ha bevuto alla salute di sua nuora.

Beat. Io non ho detto...

Ott. Subito, subito. Fate l'ambasciata, e non pensate ad altro.

Brig. La sarà servida. (*parte*

Ott. Facciamo una cosa. Andiamo tutti a ritrovare la marchesina. Che dite, signora donna Eleonora?

Ele. Per me son tutti padroni.

Ott. Via, signora cognata, andiamo.

Beat. Ha poi ella detto veramente così? (*a Brighella.*

Brig. Cussì da omo d' onor, da mistro de casa onorato.

Ott. Fate avvisare la marchesina, ch' or ora saremo tutti da lei. (*a Brighella.*

Brig. Subito la servo. (*parte.*

Ott. Signora baronessa, favorisca. (*offre la mano a Clarice.*

Ele. Signor conte, a venir qui, ha favorito me.

Ott. È vero, non posso desertare. Conte Lelio, servite voi la baronessa.

Clar. Qua qua, contino, favoritemi voi.
(*parte col contino.*

Lel. (Sgarbata! Senza civiltà! Mi tratta così perchè non mi fo mangiare il mio.)

Ott. Via, servite mia cognata. Contessa, andiamo. (*parte con Eleonora.*

Lel. Comanda? (*a Beatrice.*

Beat. Mi fa grazia.

Lel. (Manco male. Da questa posso sperare quel che non posso sperar da quell' altra. In occasione di nozze si faranno de' buoni pranzi.) (*parte con Beatrice, Pantalone e dottore seguono.*

SCENA IV.

Camera della marchesina Rosaura.

La marchesina Rosaura, ed il paggio.

Ros. Venite qui, tornate a dire, come ha detto il maestro di casa del conte Ottavio.

Pag. Ha detto così, che il signor conte Ottavio riverisce la signora marchesina, e le fa sapere, che or ora sarà qui con tutta la conversazione.

Ros. Anche la signora contessa Beatrice?

Pag. Non ha detto altro.

Ros. Presto, correte, domandategli se viene la contessa Beatrice.

Pag. Signora si. (*vuol partire.*

Ros. Sentite, domandategli se viene anco il contino.

Pag. Signora si. (*come sopra.*

Ros. Ehi? sappiatemi dire se vi sono dame.

Pag. La mi fa girar come un arcolajo.

(*parte.*

Ros. Io non so che cosa voglia dire questa novità. La contessa Beatrice mi ha fatto un brindisi, e ora vengono a ritrovarmi; il matrimonio mio probabilmente sarà concluso. Ne ho d'aver piacere, o dispiacere? Eh, così così; mezzo e mezzo.

SCENA V.

Il paggio, e detti.

Pag. Signora, signora, ho veduto dalla finestra le torce. Sono qui che vengono.
Ros. Vi è la contessa Beatrice?
Pag. Signora sì.
Ros. Vi è il contino?
Pag. Signora sì.
Ros. (È fatta.) Chi dà mano a mia zia?
Pag. Il conte Ottavio.
Ros. (Carina! Sarà contenta, che la serve il conte Ottavio.) Andate; fatcli passare.
Pag. Signora padrona, mi è stato detto, ch' ella *si* fa sposa.
Ros. E per questo?
Pag. Se si fa sposa, voglio sposarmi ancor io.
Ros. Di codesta età?
Pag. Il mio cane si è sposato assai più giovine di me. (*parte.*
Ros. Bella semplicità! Ma eccoli che vengono.

SCENA VI.

Conte Ottavio servendo donna Eleonora, Florindo, Clarice, Lelio e Beatrice, dottore e Pantalone.

Ott. M' inchino alla marchesina.
Ele. Buona sera, nipotina.
Flor. Riverisco la mia adorabile marchesina.
Clar. Serva divota. Perdonate l' incomodo. La compagnia è stata causa . . .

Beat. Tutti, tutti da voi.

Lel. Anch' io ho l' onore d' inchinarmi.

Dot. Viva la signora marchesina, viva centomila anni.

Pant. Anca mi con tutto el cuor. El cielo la benediga.

Ros. Ih! ih! grand' allegria, gran brio! Il conte Ottavio infonde l' allegria in tutti.

Lel. Sapete chi ci ha infusa l' allegria?

Ros. Chi mai?

Lel. Dieci bottiglie di Canarie squisito.

Ros. Oh, non voglio credere, che siate spiritosi per questa ragione.

Ott. No, ragazza mia, non siamo allegri per questo; abbiamo bevuto da uomini, e non da bestie. Quello che ci fa essere allegri è la buona compagnia che abbiamo goduta. Una tavola parca e sobria, ma con buona armonia di tutti, e data veramente di cuore. Queste dame gentili, questi cavalieri brillanti, tutto ha contribuito a farci godere una buona giornata. Ma quello che ci colma di giubilo, ed ora ci presenta a voi col riso sulle labbra, siete voi stessa, adorabile marchesina. Abbiamo bevuto alla vostra salute. Mia cognata ha detto (Testimonj tutti quei signori,) ha detto: viva la marchesina mia nuora. Ecco il contino Florindo che vi offerisce la mano; ecco la contessa Beatrice che come figlia vi accetta. Ecco un vostro servo che onorerete col titolo di vostro zio.

Ros. Conte Ottavio, non posso rispondere alle vostre insinuazioni, che coll' accettarle. Bacio la mano alla contessa Beatrice che si

degna di accettarmi per figlia. Giuro la mia fede al contino Florindo, e a voi, amorosissimo zio, rendo le più umili grazie, poichè mi ammettete all'onore di essere imparentata con voi.

Beat. Marchesina, non so che dire. Se il cielo ha destinato un tal matrimonio, è giusto che si faccia. Se amerete mio figlio, io amerò voi egualmente. (Ho detto di sì, senza avvedermi di dirlo.)

Ros. (Il complimento è curioso; ma non importa.)

Flor. Amatissima sposa, vi accerto del più perfetto amor mio, e per assicurarvi della mia fede, vi giuro che non saprò mai distaccarmi dal vostro fianco.

Ros. (Troppe grazie!)

Ele. Nipote, mi rallegro con voi. Sarete contenta.

Ros. Credo che non anderà molto, che anch'io dovrò rallegrarmi con voi.

Ele. Chi sa? Può anch'esser di sì. Conte Ottavio, vi ricordate del vostro impegno?

Ott. Di qual impegno, signora?

Ele. Avete promesso manifestare la vostra sposa.

Clar. Sì, appunto. Levateci questa curiosità.

Ott. Son galantuomo. Ho promesso, manterrò la parola.

Ros. Anche il signor conte è sposo?

Ott. Sì, signora.

Ros. Due spose in una casa?

Ott. La mia sposa non vi darà fastidio.

Beat. Anch'essa vorrà il trattamento da dama, e qualunque ella siasi, compatitemi signor cognato, è un'imprudenza il farlo.

Ott. È un' imprudenza ?

Beat. Ma voi siete uno stolido ? Non parlate? non dite nulla? (*a Florindo.*

Ott. Via, dite anche voi la vostra ragione. (*a Florindo.*

Flor. Io non saprei che dire.

Beat. Se non sapete che dire, vi suggerirò io qualche cosa. Dite al signor zio, che la nostra casa è in disordine; che i suoi magnifici trattamenti l' hanno precipitata, e che altro non manca, che il di lui matrimonio per terminare di rovinarla.

Ott. Avete inteso? Animo, dite su. (*a Florindo.*

Flor. Ma . . . se la cosa fosse così...

Ele. Eh, che il nipote non ha da impacciarsi negli affari del zio.

Clar. Sarebbe bella, che il zio avesse a dipendere dal nipote.

Beat. Queste due signore si riscaldano. Ognuna aspira a sì gran fortuna. Levatele di pena. Nominate la vostra sposa.

Ott. Orsù, voglio dare a tutti questo sì gran piacere. Signor Pantalone, queste dame desiderano ch'io faccia loro conoscere la mia sposa; ho promesso di farlo, ed è giusto che lo faccia. Signore mie, la sposa che ho scelta, la sposa ch' io amo, la sposa che ho sposata, sapete chi è? È una società col signor Pantalone de' Bisognosi: osservate il contratto delle nozze.

Colla presente scrittura ec.

Resta stabilita una società per dieci anni fra il nobile signor conte Ottavio Astolfi e il signor Pantalone de' Bisognosi, avendo

posto il primo ducati 40000 di capitale; ed il secondo 20000, acciò sieno questi impiegati in negozio, e l'utile sia a porzione de' sopraddetti compagni, e perchè il signor Pantalone deve prestar il nome e l'assistenza al negozio, avrà di più sopra gl' intieri utili un dieci per cento.

Avete sentito? Ecco la mia sposa, ecco il mio contratto. In questa maniera si disingannerà chi parla di me con poco rispetto, e perchè mi vede spendere più di quel che rendono l'entrate della famiglia, crede ch'io dissipi, giudica ch' io rovini la casa; ecco la miniera, d'onde ricavo il modo di mantenere i miei piaceri, senza pregiudizio del patrimonio. La mercatura non disdice ad un cavaliere, ma, per ragione dei pregiudizj degli uomini, mi è convenuto trattarla segretamente. Dame mie riverite, vi chiedo perdono della graziosa burla che ho preteso di farvi. Non crediate già, ch' io l'abbia fatto per mancanza di stima e di rispetto verso di voi; ma per rendere ameno il vostro divertimento. Io non vo' moglie. Tratterò tutte egualmente; converserò con chi mi vorrà ammettere alla sua conversazione; ma in avvenire mi guarderò molto bene da dir parole che possono lusingare, mentre ho veduto per esperienza, quanto male possono produrre gli scherzi chi si dicono nelle conversazioni.

Clar. Io per me ho sempre riso delle vostre parole; le ho sempre prese per barzellette, e mi maravigliava di D. Eleonora che si lusingava che parlaste per lei.

Ele. Io? Mi meraviglio di voi. Credete ch'io non conosca il conte Ottavio? Egli è avvezzo a burlare, ed io lo secondava per vedere la bella scena.

Ott. Lode al cielo, avendo queste dame perfettamente inteso ch' io scherzava, non ho verun rimorso d'aver loro recato alcuna lusinga. Signora cognata, siete anche voi disingannata, ch' io sia la rovina di questa casa, ch' io abbia dilapidato il patrimonio di vostro figlio?

Beat. Caro cognato, vi chiedo scusa de' miei cattivi giudizj, e raccomando a voi l'economia della casa.

Ott. Se altri vi sono che pensino come voi, ora resteranno della mia puntualità persuasi.

Lel. Chi mai volete che pensi sinistramente di voi?

Dot. Corpo di bacco! Io non posso tacere. Queste faccie doppie non le posso soffrire. Si, voglio parlare. Il signor Lelio è stato il primo a dire, che il signor conte Ottavio fa di più di quello che far potrebbe, che è pieno di debiti, e che anderà in rovina.

Lel. Mi meraviglio, non è vero.

Beat. Pur troppo è vero; l' ha detto anche a me, e che siete altiero e superbo.

Ott. Ingrato, incivile! Così parlate di chi vi fa padrone della sua tavola? Se fossi in casa mia, vi farei cacciare fuori dell' uscio da' miei servitori.

Lel. Ho detto quello ch' io sentiva dagli altri.

Ott. Ora siete in obbligo di disdirvi.

Lel. Si, lo farò, e lo saprete s' io lo farò.

Intanto vi chiedo scusa, e nella vostra casa non ardirò mai più metter piede. (*parte.*

Ott. Gente perfida! Gente indiscreta! Ma non facciamo che un uomo tristo turbi il sereno della nostra pace. Abbiamo a terminare la sera con allegria. In casa mia ho ordinata una piccola festa di ballo. Ora la sposa potrà venire. Donna Eleonora la condurrà.

Ele. Vi prego a dispensarmi, mi duole il capo.

Ott. Verrà con mia cognata e colla baronessa Clarice.

Clar. Vi rendo grazie, ho premura di ritornare a casa.

Ott. Eh via! Che sono queste malinconie? Abbiamo riso tutto il giorno; vogliamo rider ancor la sera. Via, cara damina, venite. (*a Clarice*) Via, venite, o mia mezza età. (*ad Eleonora*) Presto, andiamo. Florindo, date mano alla sposa. Andiamo un poco a ballare.

Ele. Non posso dir di no.

Clar. Il conte Ottavio fa far le donne a suo modo.

Beat. Marchesina, andiamo.

Ros. Eccomi tutta lieta e contenta.

Ott. Andiamo a divertirci, andiamo a godere di quel bene che il cielo e la fortuna ci danno. Goder il mondo onestamente, con buona allegria, senza offendere nessuno, senza macchine, senza mormorazioni, è quella vita felice che costituisce il cavalier di buon gusto.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL
SERVITORE
DI
DUE PADRONI
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Milano
l'Estate dell'Anno 1749.

PERSONAGGI

PANTALONE *de' Bisognosi.*
CLARICE, *sua figliuola.*
Il DOTTORE *Lombardi.*
SILVIO, *di lui figliuolo.*
BEATRICE, *torinese, in abito da uomo sotto nome di Federigo Rasponi.*
FLORINDO *Aretusi, torinese, di lei amante.*
BRIGHELLA, *locandiere.*
SMERALDINA, *cameriera di* CLARICE.
TRUFFALDINO, *servitore di* BEATRICE, *poi di* FLORINDO.
Un cameriere della locanda che parla.
Un servitore di PANTALONE *che parla.*
Due facchini che parlano.
Camerieri d' osteria che non parlano.

La scena si rappresenta in Venezia.

IL

SERVITORE

DI

DUE PADRONI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone , *il dottore* , *Clarice* , *Silvio* , *Brighella* , *Smeraldina* , *un altro servitore di Pantalone.*

Sil. Eccovi la mia destra , e con questa vi dono tutto il cuore. (*a Clarice* , *porgendole la mano.*

Pant. Via , no ve vergognè ; deghe la man anca vu. Cusì sarè promessi , e presto sarè maridai. (*a Clarice.*

Clar. Sì , caro Silvio , eccovi la mia destra. Prometto di essere vostra sposa.

Sil. Ed io prometto esser vostro. (*si danno la mano.*

Dot. Bravissimi ! anche questa è fatta. Ora non si torna più indietro.

Smer. (Oh, bella cosa! Propriamente anch'io me ne struggo di voglia.)

Pant. Vu altri sarè testimoni de sta promission, seguida tra Clarice mia fia e el sior Silvio, fio degnissimo del nostro sior dottor Lombardi. (*a Brighella ed al servitore.*

Brig. Sior sì, sior compare, e la ringrazio de sto onor che la se degna farme. (*a Pantalone.*

Pant. Vedeu? Mi son sta compare alle vostre nozze, e vu sè testimonio alle nozze de mia fia. Non ho volesto chiamar compari, invidar parenti, perchè anca sior dottor el xe del mio temperamento; me piase far le cosse senza strepito, senza grandezza. Magneremo insieme; se goderemo tra de nu, e nissun ne disturberà. Cossa diseu, putti, faremio pulito? (*a Clarice e Silvio.*

Sil. Io non desidero altro, che essere vicino alla mia cara sposa.

Smer. (Certo, che questa è la migliore vivanda.)

Dot. Mio figlio non è amante della vanità. Egli è un giovane di buon cuore. Ama la vostra figliuola, e non pensa ad altro.

Pant. Bisogna dir veramente, che sto matrimonio el sia sta destinà dal cielo, perchè se a Turin no moriva sior Federigo Rasponi mio corrispondente, savè che mia fia ghe l'aveva promessa a elo, e no la podeva toccar al mio caro sior zenero. (*verso Silvio.*

Sil. Certamente, io posso dire di essere fortunato. Non so se dirà così la signora Clarice.

Clar. Caro Silvio, mi fate torto. Sapete pur, se vi amo; per obbedire il signor padre, avrei sposato quel torinese; ma il cuore è sempre stato per voi.

Dot. Eppur è vero! il cielo quando ha decretato una cosa, la fa nascere per vie non prevedute. Come è succeduta la morte di Federigo Rasponi? (*a Pantalone.*

Pant. Poverazzo! L'è sta mazzà de notte per causa de una sorella . . . No so gnente. I gh' ha dà una feria, el xe restà sulla botta.

Brig. Elo successo a Turin sto fatto? (*a Pantalone.*

Pant. A Turin.

Brig. Oh, povero signor! Me despiase infinitamente.

Pant. Lo conossevi sior Federigo Rasponi? (*a Brighella.*

Brig. Siguro, che lo conosseva. Son sta a Turin tre anni, e ho conossudo anca so sorella. Una zovene de spirito, de corazo; la se vestiva da omo, l' andava a cavallo, e lu el gierà innamorà de sta so sorella. Oh! Chi l'avesse mai dito.

Pant. Ma! Le disgrazie le xe sempre pronte. Orsù, no parlemo de' malinconie. Saveu cossa che v' ho da dir, missier Brighella caro! So, che ve diletè de laorar ben in cusina. Voravè, che ne fessi un per de piatti a vostro gusto.

Brig. La servirò volentiera. No fazzo per dir, ma alla mia locanda tutti se contenta: I dis cusì, che in nissun logo i magnà, come se magna da mi. La sentirà qualcossa de gusto.

Pant. Bravo! Robba brodosa vedè, che se possa bagnarghe dentro delle molene de pan. (*si sente picchiare.*) Oh! I batte. Varda chi è, Smeraldina.

Smer. Subito. (*parte, poi ritorna.*

Clar. Signor padre, con vostra buona licenza.

Pant. Aspettè; vegnimo tutti. Sentimo chi xe.

Smer. (*torna*) Signore, è un servitore di un forestiere, che vorrebbe farvi un'imbasciata. A me non ha voluto dir nulla. Dice che vuol parlar col padrone.

Pant. Diseghe, che el vegna avanti. Sentiremo cossa che el vol.

Smer. Lo farò venire.

Clar. Ma io me ne anderei, signor padre.

Pant. Dove?

Clar. Che so io? Nella mia camera.

Pant. Siora no, siora no; ste qua. (Sti novizzi non voi gnancora, che i lassemo soli.) (*piano al dottore.*

Dot. (Saviamente, con prudenza.) (*piano a Pantalone.*

SCENA II.

Truffaldino, Smeraldina, e detti.

Truf. Fazz' umilissima reverenza a tutti lor siori. Oh, che bella compagnia! Oh, che bella conversazion!

Pant. Chi seu, amigo? Cossa comandeu? (*a Truffaldino.*

Truf. Chi ela sta garbata signora? (*a Pantalone, accennando Clarice.*

Pant. La xe mia fia.

Truf. Me ne ralegher.
Smer. E di più, è sposa. (*a Truffaldino.*
Truf. Me ne consolo. E ela chi ela? (*a Smeraldina.*
Smer. Sono la sua cameriera, signore.
Truf. Me ne congratulo.
Pant. Oh via, sior, a monte le cerimonie. Cossa voleu dà mi? Chi seu? Chi ve manda?
Truf. Adasio, adasio; colle bone. Tre interrogazion in una volta l' è troppo per un pover omo.
Pant. (Mi credo, che el sia un sempio costù.) (*piano al dottore.*
Dot. (Mi par piuttosto un uomo burlevole.) (*piano a Pantalone.*
Truf. Vossignoria è la sposa? (*a Smeraldina.*
Smer. Oh! (*sospirando*) Signor no.
Pant. Voleu dir chi sè, o voleu andar a far i fatti vostri?
Truf. Co no la vol altro, che saver chi son, in do parole me sbrigo. Son servitor del me padron. (*a Pantalone*) E cusì, tornando al nostro proposito . . . (*voltandosi a Smeraldina.*
Pant. Mo chi xelo el vostro patron?
Truf. L' è un forestier che vorave vegnir a farghe una visita. (*a Pantalone*) Sul proposito de' sposi discorreremo. (*a Smeraldina come sopra.*
Pant. Sto forestier chi xelo? Come se chiamelo?
Truf. Oh, l' è longa. L' è il sior Federigo Rasponi turinese, el me padron, che la reverisse, che l' è vegnù a posta, che l' è

da basso, che el manda l'ambassada, che el vorria passar, che el me aspetta colla risposta. Ela contenta? Vorla saver altro? (*a Pantalone. Tutti fanno degli atti di ammirazione*) Tornemo a nu. (*a Smeraldina come sopra.*

Pant. Mo vegni qua, parlè co mi. Cossa diavolo diseu?

Truf. E se la vol saver chi son mi; mi son Truffaldin Battocchio dalle vallade de Bergamo.

Pant. No m'importa de saver chi sie vu. Voria, che me tornessi a dir chi xe sto vostro patron. Ho paura de aver strainteso.

Truf. Povero vecchio! El sarà duro de recchie. El me padron l'è el sior Federigo Rasponi da Turin.

Pant. Andè via, che sè un pezzo de matto. Sior Federigo Rasponi da Turin el xe morto.

Truf. L'è morto?

Pant. L'è morto seguro. Pur troppo per elo.

Truf. (Diavol! Che el me padron sia morto? L'ho pur lassà vivo da basso!) Disi da bon, che l'è morto?

Pant. Ve digo assolutamente che el xe morto.

Dot. Sì, è la verità; è morto; non occorre metterlo in dubbio.

Truf. (Oh, povero el me padron! Ghe sarà vegnù un accidente.) Con so bona grazia. (*si licenzia.*

Pant. No volè altro da mi?

Truf. Co l'è morto no m'occorre altro. (Voi ben andar a veder, se l'è la verità.) (*parte, e poi ritorna.*

Pant. Cossa credemio, che el sia costù? Un furbo, o un matto?

Dot. Non saprei. Pare, che abbia un poco dell' uno e un poco dell' altro.

Brig. A mi el me par più tosto un semplizotto. L'è bergamasco, no crederia che el fuss' un baron.

Smer. Anche l'idea l'ha buona. (Non mi dispiace quel morettino.)

Pant. Ma cossa se insonielo de sior Federigo?

Clar. Se fosse vero ch' ei fosse qui, sarebbe per me una nuova troppo cattiva.

Pant. Che spropositi! No aveu visto anca vu le lettere? (*a Clarice.*

Sil. Se anche fosse egli vivo, e fosse qui, sarebbe venuto tardi.

Truf. (*ritorna*) Me maravejo de lor siori. No se tratta cusì colla povera zente. No se inganna cusì i forestieri. No le son azion da galantomeni. E me ne farò render conto.

Pant. (Vardemose, che el xe matto.) Coss'é stà? Cossa v' ali fatto?

Truf. Andarme a dir, che sior Federigo Rasponi l'è morto?

Pant. E cusì?

Truf. E cusì, l'è qua, vivo, san, spiritoso e brillante, che el vol riverirla, se la se contenta.

Pant. Sior Federigo?

Truf. Sior Federigo.

Pant. Rasponi?

Truf. Rasponi.

Pant. Da Turin?

Truf. Da Turin.

Pant. Fio mio, andè all' ospedal, che sè matto.

Truf. Corpo del diavolo! Me faressi bestemiar come un zogador. Mo se l' è qua, in casa, in sala, che ve vegna el malanno.

Pant. Adessoadesso glie rompo el muso.

Dot. No, signor Pantalone; fate una cosa; ditegli, che faccia venire innanzi questo tale ch' egli crede essere Federigo Rasponi.

Pant. Via, felo vegnir avanti sto morto resuscità.

Truf. Che el sia sta morto, e che el sia resuscità, pol esser, mi no gh' ho niente in contrario; ma adesso l'è vivo, e el vederè coi vostri occhi. Vagh a dirghe che el vegna. E da qua avanti imparè a trattar coi forestieri, coi omeni della me sorte, coi bergamaschi onorati. (*a Pantalone con collera*) Quella giovine, a so tempo se parleremo. (*a Smeraldina e parte.*

Clar. (Silvio mio, tremo tutta.) (*piano a Silvio.*

Sil. (Non dubitate; in qualunque evento sarete mia.) (*piano a Clarice.*

Dot. Ora ci chiariremo della verità.

Pant. Pol vegnir qualche barouazzo a darme da intender delle fandonie.

Brig. Mi, come ghe diseva, sior compare, l' ho conossudo el sior Federigo; se el sarà lu, vederemo.

Smer. (Eppure quel morettino non ha una fisonomia da bugiardo. Voglio veder se mi riesce . . .) Con buona grazia di lor signori. (*parte.*

SCENA III.

Beatrice in abito da uomo sotto nome di Federigo e detto.

Beat. Signor Pantalone, la gentilezza ch'io ho ammirato nelle vostre lettere non corrisponde al trattamento che voi mi fate in persona. Vi mando il servo, vi fo passar l'ambasciata, e voi mi fate stare all'aria aperta senza degnarvi di farmi entrare che dopo una mezz'ora.

Pant. La compatissa. . . . Ma chi xela ela, patron?

Beat. Federigo Rasponi di Torino per obbedirvi. (*tutti fanno atti d'ammirazione.*

Brig. (Cossa vedio? Coss'è sto negozio? Questo no l'è Federigo, l'è la siora Beatrice so sorella. Voi osservar dove tende sto inganno.)

Pant. Mi resto attonito... Me consolo de vederla san e vivo, quando avevimo avudo delle cattive nove. (Ma ancora ancora no ghe credo, savè!) (*piano al dottore.*

Beat Lo so: fu detto, che in una rissa rimasi estinto. Grazie al cielo, fui solamente ferito; e appena risanató, intrapresi il viaggio di Venezia, già da gran tempo con voi concertato.

Pant. No so cossa dir. La so ciera xe da galantuomo: ma mi gh'ho riscontri certi e seguri, che sior Federigo sia morto; onde la vede ben... se no la me dà qualche prova in contrario.

Beat. È giustissimo il vostro dubbio: conosco la necessità di giustificarmi. Eccovi quattro lettere de' vostri amici corrispondenti; una delle quali è del ministro della nostra banca. Riconoscerete le firme, e vi accerterete dell' esser mio. (*dà quattro lettere a Pantalone, il quale le legge da se.*

Clar. (Ah, Silvio, siamo perduti.) (*piano a Silvio.*

Sil. (La vita perderò, ma non voi.) (*piano a Clarice.*

Beat. (Oimè! Qui Brighella? Come diamine qui si ritrova costui? Egli mi conoscerà certamente; non vorrei, che mi discoprisse.) (*avvedendosi di Brighella*) Amico, mi par di conoscervi. (*forte a Brighella.*

Brig. Sì signor, no la s' arrecorda a Turin Brighella Cavicchio?

Beat. Ah si. ora vi riconosco. (*si va accostando a Bighella*) Bravo galantuomo, che fate in Venezia? (Per amor cielo non mi scoprite.) (*piano a Brighella.*

Brig. (Non gh' è dubbio.) (*piano a Beatrice.*) Fazzo el locandier, per servirla. (*forte alla medesima.*

Beat. Oh, per l'appunto; giacchè ho il piacer di conoscervi, verrò ad alloggiare alla vostra locanda.

Brig. La me farà grazia. (Qualche contrabando siguro.)

Pant. Ho sentio tutto. Certo, che ste lettere le me accompagna el sior Federigo Rasponi, e se ella me le presenta, bisognerave creder, che la fosse... come che dise ste lettere.

Beat. Se qualche dubbio ancor vi restasse,

ecco qui messer Brighella; egli mi conosce egli può assicurarvi dell' esser mio.

Brig. Senz'altro, sior compare, lo assicuro mi.

Pant. Co la xe cusi, come l'attesta, oltre le lettere, anca mio compare Brighella; caro sior Federigo, me ne consolo con ela, e ghe domando scusa, se ho dubità.

Clar. Signor padre, quegli è dunque il signor Federigo Rasponi?

Pant. Mo el xe elo lu.

Clar. (Me infelice! che sarà di noi?) (*piano a Silvio.*

Sil. (Non dubitate, vi dico; siete mia, e vi difenderò.) (*piano a Clarice.*

Pant. (Cossa diseu, dottor, xelo vegnù a tempo?) (*piano al dottore.*

Dot. Accidit in puncto quod non contingit in anno.

Beat. Signor Pantalone, chi è quella signora? (*accennando Clarice.*

Pant. La xe Clarice mia fia.

Beat. Quella a me destinata in isposa?

Pant. Sior sì, giusto quela. (Adesso son in un bello intrigo.

Beat. Signora, permettetemi, ch' io abbia l'onore di riverirvi. (*a Clarice.*

Clar. Serva divota. (*sostenuta.*

Beat. Molto freddamente m'accoglie. (*a Pantalone.*

Pant. Cossa vorla far? La xe timida de natura.

Beat. E quel signore è qualche vostro parente. (*a Pantalone accennando Silvio.*

Pant. Sior sì; el xe un mio nevodo.

Sil. No signore, non sono suo nipote altrimenti, sono lo sposo della signora Clarice. (*a Beatrice.*

Dot. (Bravo! Non ti perdere. Dì la tua ragione, ma senza precipitare.) (*piano a Silvio.*

Beat. Come? Voi sposo della signora Clarice? Non è ella a me destinata?

Pant. Via, via. Mi scoverzirò tutto. Caro sior Federigo, se credeva, che fosse vera la vostra disgrazia, che fussi morto, e così aveva dà mia fia a sior Silvio; qua no ghe xe un mal al mondo. Finalmente se arrivà in tempo. Clarice xe vostra, se la volè, e mi son qua a mantegnirve la mia parola. Sior Silvio, no so cossa dir; vedè coi vostri occhi la verità. Savè cossa che v'ho dito, e de mi non ve podè lamentar.

Sil. Ma il signor Federigo non si contenterà di prendere una sposa che porse ad altri la mano.

Beat. Io poi non sono sì delicato. La prenderò non ostante. (Voglio anche prendermi un poco di divertimento.)

Dot. (Che buon marito alla moda! Non mi dispiace.)

Beat. Spero, che la signora Clarice non ricuserà la mia mano.

Sil. Orsù, signore, tardi siete arrivato. La signora Clarice deve esser mia, nè sperate che io ve la ceda. Se il signor Pantalone mi farà torto, saprò vendicarmene; e chi vorrà Clarice dovrà contenderla con questa spada. (*parte.*

Dot. (Bravo, corpo di Bacco!)

Beat. (No, no, per questa via non voglio morire.)

Dot. Padrone mio, vossignoria è arrivato un

po' tardi. La signora Clarice l'ha da sposare mio figlio. La legge parla chiaro. *Prior in tempore*, *potior in jure*. (*parte*.

Beat. Ma voi, signora sposa, non dite nulla? (*a Clarice*.

Clar. Dico, che siete venuto per tormentarmi. (*parte*.

SCENA IV.

Pantalone, Beatrice e Brighella, poi il servitore di Pantalone.

Pant. Come, pettegola? Cossa distu? (*le vuol correr dietro*.

Beat. Fermatevi, signor Pantalone; la compatisco. Non conviene prenderla con asprezza. Col tempo spero di potermi meritare la di lei grazia. Intanto andremo esaminando i nostri conti, che è uno de' due motivi, per cui, come vi è noto, mi sono portato a Venezia.

Pant. Tutto xe all'ordine, per el nostro conteggio. Ghe faró veder el conto corrente, i so bezzi xe parechiai, e faremo el saldo co la vorrà.

Beat. Verrò con più comodo a riverirvi; per ora, se mi permettete, andrò con Brighella a spedire alcuni piccoli affari che mi sono stati raccomandati. Egli è pratico della città, potrà giovarmi nelle mie premure.

Pant. La se serva come che la vol; e se la gh' ha bisogno de gnente la comanda.

Beat. Se mi darete un poco di denaro, mi farete piacere, non ho voluto prenderne meco, per non discapitare delle monete.

Pant. Volentiera; la servirò. Adesso no gh'è el cassier. Subito che el vien ghe manderò i bezzi fina a casa. Non vala a star da mio compare Brighella?

Beat. Certamente, vado da lui; e poi manderò il mio servitore; egli è fidatissimo, gli si può fidar ogni cosa.

Pant. Benissimo; la servirò come la comanda, e se la vol restar da mi a far penitenza, la xe parona.

Beat. Per oggi vi ringrazio. Un' altra volta sarò a incomodarvi.

Pant. Donca starò attendendola.

Ser. Signore è domandato. (*a Pantalone.*

Pant. Da chi?

Ser. Di là... non saprei... (Vi sono degl'imbrogli.) (*piano a Pantalone.*

Pant. Vegno subito. Con so bona grazia. La scusa, se no la compagno. Brighella, vu se de casa; servilo vu sior Federigo.

Beat. Non vi prendete pena per me.

Pant. Bisogna che vaga. A bon riverirla. (Non vorria, che nascesse qualche diavolezzo.) (*parte.*

SCENA V.

Beatrice, e Brighella.

Brig. Se pol saver, siora Beatrice?...

Beat. Chetatevi, per amor del cielo, non mi scoprite. Il povero mio fratello è morto, ed è rimasto ucciso o dalle mani di Florindo Aretusi, o da alcun altro per di lui cagio-

ne. Vi sovverrete, che Florindo mi amava, e mio fratello non voleva che io gli corrispondessi. Si attaccarono, non so come; Federigo morì, e Florindo per timore della giustizia se n'è fuggito, senza potermi dare un addio. Sa il cielo, se mi dispiace la morte del povero mio fratello, e quanto ho pianto per sua cagione; ma oramai non vi è più rimedio, e mi duole la perdita di Florindo. So, che a Venezia erasi egli addrizzato, ed io ho fatto la risoluzione di seguitarlo. Cogli abiti, e colle lettere credenziali di mio fratello, eccomi qui arrivata colla speranza di ritrovarvi l'amante. Il signor Pantalone, in grazia molto più della vostra asserzione, mi crede già Federigo. Faremo il saldo de' nostri conti, riscuoterò del denaro; e potrò soccorrere anche Florindo, se ne avrà di bisogno. Guardate dove conduce amore! Secondatemi, caro Brighella, ajutatemi, sarete largamente ricompensato.

Brig. Tutto va ben, ma non vorave esser causa mi, che sior Pantalon, sotto bona fede ghe pagasse el contante, e che po' el restasse burlà.

Beat. Come burlato? Morto mio fratello, non sono io l'erede?

Brig. L'è la verità. Ma perchè non scovrirse?

Beat. Se mi scopro non faccio nulla. Pantalone principierà a volermi far da tutore; e tutti mi seccheranno che non istà bene, che non conviene, e che so io. Voglio la mia libertà. Durerà poco, ma pazienza. Frattanto qualche cosa sarà.

Brig. Veramente, signora, l'è sempre stada



un spiritin bizzarro. La lassa far a mi, la staga su la mia fede. La se lassa servir.

Beat. Andiamo alla vostra locanda.

Brig. El so servitor dov' elo?

Beat. Ha detto, che mi aspetterà sulla strada.

Brig. Dove l' ala tolto quel martuffo? Nol sa gnanca parlar.

Beat. L' ho preso per viaggio. Pare sciocco qualche volta, ma non lo è, e circa la fedeltà non me ne posso dolere.

Brig. Ah! la fedeltà l' è una bella cossa. Andemo, la resta servida; vardè amor cossa che el fa far.

Beat. Questo non è niente. Amor ne fa far di peggio. (*parte.*

Brig. Eh, avemo principià ben. Andando in là; non se sa cossa possa succeder. (*parte.*

SCENA VI.

Strada colla locanda di Brighella

Truffaldino solo.

Son stuffo d' aspettar, che no posso più. Co sto me patron se magna poco, e quel poco el me lo fa suspirar. Mezzo zorno della città l' è sonà, che è mezz' ora, e el mezzo zorno delle mie budella l' è sonà, che sarà do ore. Almanco savese dove s' ha d'andar a alozar. I alter, subit che i arriva in qualche città, la prima cossa i va all'osteria. Lu, sior no, el lassa i bauli in barca del corrier, el va a far visite, e nol se recorda del povero servitor. Quand ch' i dis,

bisogna servir i patron con amor, bisogna dir ai patroni ch'i abbia un poco de carità per la servitù. Quà gh'è una locanda; quasi quasi anderia a veder se ghe fuss da devertir el dente; ma se el patron me cerca? So danno, che l'abbia un poco de discrezion. Voi andar; ma adess, che ghe penso gh'è un altra piccola difficoltà che no me l'arrecordava: no gh'ho gnanca un quattrin. Oh, povero Truffaldin! Più tost, che far el servitor, corpo del diavol me voi metter a far... cossa mo? Per grazia del cielo mi no so far gnente.

SCENA VII.

Florindo da viaggio con un facchino col baule in spalla, e detto.

Fac. Ghe digo, che no posso più, el pesa che el mazza.

Flor. Ecco qui un'insegna d'osteria o di locanda. Non puoi far questi quattro passi?

Fac. Ajuto; va el baul in terra.

Flor. L'ho detto, che tu non saresti stato al caso; sei troppo debole; non hai forza. (*regge il baule sulle spalle del facchino.*

Truf. (Se podess vadaguar diese seldi.) (*osservando il facchino*) Signor, comandela niente da mi? La poss' io servir? (*a Florindo.*

Flor. Caro galantuomo: ajutate a portare questo baule in quell' albergo.

Truf. Subito, la lassa far a mi. La varda come che se fa. Passa via. (*va colla spal-*

la sotto al baule, lo prende tutto sopra di se, e caccia in terra il facchino con una spinta.

Flor. Bravissimo.

Truf. Se nol pesa gnente. (*entra nella locanda col baule.*

Flor. Vedete come si fa? (*al facchino.*

Fac. Mi non so far de più. Fazzo el facchin per desgrazia; ma son fiol de una persona civil.

Flor. Che cosa faceva vostro padre?

Fac. Mio padre? El scortegava i agnelli per la città.

Flor. (Costui è un pazzo; non occorr'altro.) (*vuol andare nella locanda.*

Fac. Lustrissimo, la favorissa.

Flor. Che cosa?

Fac. I bezzi della portadura.

Flor. Quanto ti ho da dare per dieci passi? Ecco lì la corriera. (*accennando dentro alla scena.*

Fac. Mi no conto i passi; la me paga. (*stende la mano.*

Flor. Eccoti cinque soldi. (*gli mette una moneta in mano.*

Fac. La me paga. (*tiene la mano stesa.*

Flor. O che pazienza. Eccotene altri cinque. (*fa come sopra.*

Fac. La me paga.

Flor. (*gli dà un calcio*) Sono annojato.

Fac. Adesso son pagà. (*parte.*

SCENA VIII.

Florindo , poi Truffaldino.

Flor. Che razza di umori si danno ! Aspettava proprio , che io lo maltrattassi. Oh , andiamo un po' a vedere , che albergo è questo . . .

Truf. Signor , l'è restada servida.

Flor. Che alloggio è codesto ?

Truf. L'è una bona locanda , signor. Boni letti , bei specchi , una cusina bellissima , con un odor che consola. Ho parlà col camerier. La sarà servida da re.

Flor. Voi che mestiere fate ?

Truf. El servitor.

Flor. Siete veneziano ?

Truf. No so venezian , ma son qua del stato. Son bergamasco , per servirla.

Flor. Adesso avete padrone ?

Truf. Adesso . . . veramente non l'ho.

Flor. Siete senza padrone ?

Truf. Eccome qua ; la vede, son senza padron. (Qua nol gh'è el me padron ; mi no digo busie.)

Flor. Verreste voi a servirmi ?

Truf. A servirla ! Perchè no ? (Se i patti fusse meggio , me cambieria de camisa.)

Flor. Almeno per il tempo ch'io sto in Venezia.

Truf. Benissimo. Quanto me vorla dar ?

Flor. Quanto pretendete ?

Truf. Ghe dirò : un altro patron che aveva, e che adesso qua nol gh'ho più , el me dava un felippo al mese , e le spese.

Flor. Bene: e tanto vi darò io.

Truf. Bisognerave, che la me dasse qualcossetta de più.

Flor. Che cosa pretendereste di più?

Truf. Un soldetto al zorno per el tabacco.

Flor. Sì, volentieri; ve lo darò.

Truf. Co l'è cusì, stago con lu.

Flor. Ma vi vorrebbe un poco d'informazione dei fatti vostri.

Truf. Co no la vol altro, che informazion dei fatti mii, la vada a Bergamo, che tutti ghe dirà chi son.

Flor. Non avete nessuno in Venezia, che vi conosca?

Truf. Son arrivà stamattina, signor.

Flor. Orsù; mi parete un uomo da bene. Vi proverò.

Truf. La me prova, e la vederà.

Flor. Prima d'ogni altra cosa, mi preme vedere, se alla posta vi siano lettere per me. Eccovi mezzo scudo; andate alla posta di Torino, domandate, se vi sono lettere di Florindo Aretusi; se ve ne sono, prendetele, e portatele subito, che vi aspetto.

Truf. Intanto la fazza parecchiar da disnar.

Flor. Sì, bravo, farò preparare. (È faceto; non mi dispiace. A poco alla volta ne farò la prova.) (*entra nella Locanda.*

SCENA IX.

Truffaldino , poi Beatrice da uomo , e Brighella.

Truf. Un soldo al zorno de più, l'è trenta soldi al mese; no l'è gnanca vero, che quell'alter me daga un felippo; el me dà diese pauli. Pol esser, che diese pauli fazza un felippo, ma mi nol so de seguro. E po quel sior turinese nol vedo più. L'è an matto. L'è un zovenotto che non gh'ha barba, e no gh'ha giudizio. Lassemolo andar; andemo alla posta per sto sior . . .

(*vuol partire , ed incontra Beatrice.*

Beat. Bravissimo ! Così mi aspetti ?

Truf. Son qua , signor. V'aspetto ancora.

Beat. E perchè vieni a aspettarmi qui , e non nella strada dove ti ho detto ? È un accidente , che ti abbia ritrovato.

Truf. Ho spasseggià un pochetto , perchè me passasse la fame.

Beat. Orsù , va in questo momento alla barca del corriere. Fatti consegnare il mio baule, e portalo alla locanda di messer Brighella...

Brig. Eccola là la mia locanda ; nol pol falar.

Beat. Bene dunque , sbrigati , che ti aspetto.

Truf. (Diavolo ! In quella locanda !)

Beat. Tieni , nello stesso tempo anderai alla posta di Torino , e domanderai se vi sono mie lettere. Anzi , domanda , se vi sono lettere di Federigo Rasponi e Beatrice Rasponi. Aveva da venir meco anche mia sorella , e per un incomodo è restata in villa ,



qualche amica le potrebbe scrivere; guarda se ci sono lettere, o per lei o per me.

Truf. (Mi non so quala far. Son l'omo più imbrojà de sto mondo.)

Brig. (Come aspettela lettera al so nome vero e al so nome finto, se l'è partida segretamente?) (*piano a Beatrice.*

Beat. Ho lasciato ordine, che mi scriva ad un servitor mio fedele che amministra le cose della mia casa; non so con qual nome egli mi possa scrivere. Ma andiamo, che con comodo vi narrerò ogni cosa. (*piano a Brighella*) Spicciati, va' alla posta, e va' alla corriera. Prendi le lettere, fa' portar il baule nella locanda, ti aspetto.

(*entra nella locanda.*

Truf. Si vu el patron della locanda? (*a Brighella.*

Brig. Sì ben, son mi. Porteve ben, e non ve dubitè, che ve farò magnar ben. (*entra nella locanda.*

SCENA X.

Truffaldino, poi Silvio.

Truf. Oh bella! Ghe n'è tanti che cerca un padron, e mi ghe n'ho trovà do. Come diavol ojo da far? Tutti do non li posso servir. No? E perchè no? No la saria una bella cossa servirli tutti do, e guadagnar do salari, e magnar el doppio? La saria bella, se no i se ne accorzesse. E se i se ne accorze, cossa perdio? Gnente. Se uno me manda via, resto con quell'altro. Da

galantomo, che me voi provar. Se la durasse anca un dì solo, me voi provar. Alla fin averò fatto sempre una bella cossa. Animo; andemo alla posta per tutti do. (*incamminandosi.*

Sil. (Questi è il servo di Federigo Rasponi.) Galantuomo? (*a Truffaldino.*

Truf. Signor.

Sil. Dov' è il vostro padrone?

Truf. El me padron? L' è là in quella locanda.

Sil. Andate subito dal vostro padrone, ditegli, ch' io gli voglio parlare, s' è uomo d' onore venga giù, ch' io l' attendo.

Truf. Mi, caro signor . . .

Sil. Andate subito. (*con voce alta.*

Truf. Ma la sappia, che el me padron . . .

Sil. Meno repliche, giuro al cielo.

Truf. Ma qualo ha da vegnir? . . .

Sil. Subito, o ti bastono.

Truf. (Non so gnente, manderò el primo che troverò.) (*entra nella locanda.*

SCENA XI.

Silvio, poi Florindo e Truffaldino.

Sil. No, non sarà mai vero, ch'io soffra vedermi innanzi agli occhi un rivale. Se Federigo scampò la vita una volta, non gli succederà sempre la stessa sorte. O ha da rinunziare ogni pretensione sopra Clarice, o l' avrà da far meco . . . Esce altra gente dalla locanda. Non vorrei essere disturbato. (*si ritira dalla parte opposta.*



Truf. Ecco là quel sior che butta fogo da tutte le bande. (*accenna Silvio a Florindo.*

Flor. Io non lo conosco. Che cosa vuole da me ? (*a Truffaldino.*

Truf. Mi no so gnente. Vado a tor le lettere ; con so bona grazia. (No voggio impegni.)

Sil. (E Federigo non viene.)

Flor. (Voglio chiarirmi della verità.) Signore, siete voi che mi avete domandato ? (*a Silvio.*

Sil. Io ? Non ho nemmeno l' onor di conoscervi.

Flor. Eppure quel servitore che ora di qui è partito, mi ha detto, che con voce imperiosa, e con minaccie avete preteso di provocarmi.

Sil. Colui m' intese male ; dissi, che parlar volevo al di lui padrone.

Flor. Bene ; io sono il di lui padrone. ;

Sil. Voi il suo padrone ?

Flor. Senz' altro. Egli sta al mio servizio.

Sil. Perdonate dunque ; o il vostro servitore è simile ad un altro che ho veduto stamane, o egli serve qualche altra persona.

Flor. Egli serve me, non ci pensate.

Sil. Quand' è così, torno a chiedervi scusa.

Flor. Non vi è male. Degli equivoci ne nascon sempre.

Sil. Siete voi forestiere ?

Flor. Torinese, a' vostri comandi.

Sil. Torinese appunto era quello, con cui desiderava sfogarmi.

Flor. Se è mio paesano, può essere ch' io lo

conosca, e s'egli v'ha disgustato, m'impiegherò volentieri per le vostre giuste sodisfazioni.

Sil. Conoscete voi un certo Federigo Rasponi?

Flor. Ah! L'ho conosciuto pur troppo.

Sil. Pretende egli, per una parola avuta dal padre, togliere a me una sposa che questa mane mi ha giurato la fede.

Flor. Non dubitate, amico, Federigo Rasponi non può involarvi la sposa. Egli è morto.

Sil. Sì, tutti credevano ch'ei fosse morto, ma stamane giunse vivo e sano in Venezia, per mio malanno, per mia disperazione.

Flor. Signore, voi mi fate rimaner di sasso.

Sil. Ma! Ci sono rimasto anch'io.

Flor. Federigo Rasponi vi assicuro, che è morto.

Sil. Federigo Rasponi vi assicuro, che è vivo.

Flor. Badate bene, che v'ingannerete.

Sil. Il signor Pantalone de' Bisognosi, padre della ragazza, ha fatto tutte le possibili diligenze per assicurarsene, ed ha certissime prove, che sia egli proprio in persona.

Flor. (Dunque non restò ucciso, come tutti credettero, nella rissa.)

Sil. O egli o io abbiamo da rinunziare agli amori di Clarice o alla vita.

Flor. (Qui Federigo? Fuggo dalla giustizia, e mi trovo a fronte il nemico!)

Sil. È molto, che voi non l'abbiate veduto. Doveva alloggiare in codesta locanda.

Flor. Non l'ho veduto; qui m'hanno detto, che non vi era forestiere nessuno.

Sil. Avrà cambiato pensiere. Signore, scusate, se vi ho importunato. Se lo vedete

ditegli, che per suo meglio abbandoni l'idea di cotali nozze. Silvio Lombardi è il mio nome; avrò l'onore di riverirvi.

Flor. Gradirò sommamente la vostra amicizia. (Resto pieno di confusione.)

Sil. Il vostro nome, in grazia, poss'io saperlo?

Flor. (Non vo' scoprirmi.) Orazio Ardenti, per obbedirvi.

Sil. Signor Orazio, sono a' vostri comandi. (*parte*.

SCENA XII.

Florindo solo.

Come può darsi, che una stoccata che lo passò dal fianco alle reni non l'abbia ucciso? Lo vidi pure io stesso disteso al suolo involto nel proprio sangue. Intesi dire, che spirato egli era sul colpo. Pure potrebbe darsi, che morto non fosse. Il ferro toccato non lo avrà nelle parti vitali. La confusione fa travedere. L'esser io fuggito di Torino subito dopo il fatto, che a me per l'inimicizia nostra venne imputato, non mi ha lasciato luogo a rilevare la verità. Dunque, giacchè non è morto, sarà meglio ch'io ritorni a Torino, ch'io vada a consolare la mia diletta Beatrice, che vive forse penando, e piange per la mia lontananza.

SCENA XIII.

Truffaldino con un altro facchino che porta il baule di Beatrice, e detto.

Truffaldino s' avanza alcuni passi col facchino, poi accorgendosi di Florindo, e dubitando esser veduto, fa ritirare il facchino.

Truf. Andemo con mi... Oh diavol! L'è qua quest' alter padron. Ritirete, camerada, e aspetteme su quel canton. (*il facchino si ritira.*
Flor. Sì, senz' altro. Ritornerò a Torino.
Truf. Son qua, signor...
Flor. Truffaldino, vuoi venire a Torino con me?
Truf. Quando?
Flor. Ora, subito.
Truf. Senza disnar!
Flor. No, si pranzerà, e poi ce n' andremo.
Truf. Benissimo; disnando, ghe penserò.
Flor. Sei stato alla posta?
Truf. Signor sì.
Flor. Hai trovato mie lettere?
Truf. Ghe n' ho trovà.
Flor. Dove sono?
Truf. Adesso le troverò. (*tira fuori di tasca tre lettere.*) (Oh diavolo! Ho confuso quelle de un patron con quelle dell'altro. Come farojo a trovar fora le soe? Mi no so lezer.)
Flor. Animo dà qui le mie lettere.
Truf. Adesso, signor. (Son imbrojado.)

Ghe dirò, signor. Ste tre lettere no le vien tutte a vossignoria. Ho trovà un servitor che me cognosse, che semo stadi a servir a Bergamo insieme; gh'ho dit, che andava alla posta, e el m'ha pregà, che veda se gh'era niente per el so padron. Me par che ghe ne fusse una, ma no la conosso più, no so quala che sia.

Flor. Lascia vedere a me; prenderò le mie, e l'altra te la renderò.

Truf. Toli pur. Me preme de servir l'amigo.

Flor. (Che vedo? Una lettera diretta a Beatrice Rasponi? A Beatrice Rasponi in Venezia!)

Truf. L'avì trovada quella del me camerada?

Flor. Chi è questo tuo camerata che ti ha dato una tale incombenza?

Truf. L'è un servitor . . . che gh'a nome Pasqual.

Flor. Chi serve costui?

Truf. Mi no lo so, signor.

Flor. Ma se ti ha detto di cercar le lettere del suo padrone, ti avrà dato il nome.

Truf. Naturalmente. (L'imbrojo cresse.)

Flor. Ebbene, che nome ti ha dato?

Truf. Non me l'arrecordo.

Flor. Come . . .

Truf. El me l'ha scritto su un pezzo de carta.

Flor. E dov'è la carta?

Truf. L'ho lassada alla posta.

Flor. (Io sono in un mare di confusioni.)

Truf. (Me vado inzegnando alla mejo.)

Flor. Dove sta di casa questo Pasquale?

Truf. Non lo so in verità.

Flor. Come potrai recapitargli la lettera?

Truf. El m' ha dito, che se vedremo in piazza.

Flor. (Io non so che pensare.)

Truf. (Se la porto fora netta, l' è un miracolo.) La me favorissa quella lettera, che vederò de trovarlo.

Flor. No, questa lettera voglio aprirla.

Truf. Oibò; no la fazza sta cossa. La sa pur, che pena gh' è a avrir le lettere.

Flor. Tant' è, questa lettera m' interessa troppo. È diretta a persona che mi appartiene per qualche titolo. Senza scrupolo la posso aprire. (*l' apre.*

Truf. (Schiavo, siori. El l' ha fatta.)

Flor. *Illustrissima signora padrona.* (legge. *La di lei partenza da questa città ha dato motivo di discorrere a tutto il paese, e tutti capiscono, ch' ella abbia fatto tale risoluzione per seguitare il signor Florindo. La corte ha penetrato, ch' ella sia fuggita in abito da uomo, e non lascia di far diligenze per rintracciarla, e farla arrestare. Io non ho spedito la presente da questa posta di Torino per Venezia a dirittura, per non iscoprire il paese, dove ella mi ha confidato che pensava portarsi; ma l'ho inviata ad un amico di Genova, perchè poi di là la trasmettesse a Venezia. Se avrò novità di rimarco, non lascerò di comunicargliele collo stesso metodo, e umilmente mi rassegno.*

Umilissimo, e fedelissimo servitore,
Tognin della Doira.

Truf. (Che bell'azion! Lezer i fatti d'i altri!)

Flor. (Che intesi mai! Che lessi! Beatrice partita di casa sua? In abito d' uomo? Per

venire in traccia di me? Ella mi ama davvero. Volesse il cielo, che io la ritrovassi in Venezia.) Va, caro Truffaldino, usa ogni diligenza per ritrovar Pasquale; procura di ricavare da lui chi sia il suo padrone, se uomo, se donna; rileva dove sia alloggiato, e se puoi, conducilo qui da me, che a te e a lui darò una mancia assai generosa.

Truf. Deme la lettera; procurerò de trovarlo.

Flor. Eccola; mi raccomando a te. Questa cosa mi preme infinitamente.

Truf. Ma ghe l' ho da dar cusì averta?

Flor. Digli, che è stato un equivoco; un accidente. Non mi trovare difficoltà.

Truf. E a Turin se va più per adesso?

Flor. No, non si va più per ora. Non perder tempo. Procura di ritrovar Pasquale. (Beatrice in Venezia! Federigo in Venezia! Se la trova il fratello, misera lei; farò io tutte le diligenze possibili per rinvenirla.)
(*parte.*

SCENA XIV.

Truffaldino solo, poi il facchino con baule.

Truf. Ho gusto da galantuomo che no se vada via. Ho volontà di veder come me riesce sti do servizi. Voi provar la me abilità. Sta lettera, che va a st' alter me padron, me despias de averghela da portar averta. M'inzegnerò de piegarla. (*fa varie piegature cattive.*) Adess mo bisogneria bollarla. Se savess come far. Ho vist la me siora nona

che delle volte la bollava le lettere col pan mastegà. Vojo provar. (*tira fuori di tasca un pezzetto di pane*) Me despiase consumar sto tantin de pan; ma ghe vol pazienza. (*mastica un poco di pane per sigillar la lettera, ma, non volendo, l' inghiotte.*) Oh, diavolo! L'è andà zo. Bisogna mastegarghene un altro boccon. (*fa lo stesso, e lo inghiotte.*) No gh' è remedio, la natura repugna. Me proverò un' altra volta. (*mastica come sopra. Vorrebbe inghiottir il pane, ma si trattiene, e con gran fatica se lo leva di bocca.*) Oh l' è vegnù. Bollerò la lettera. (*la sigilla col pane.*) Me par che la staga ben. Gran mi, per far le cosse pulito! Oh, no m' arrecordava più del facchin. Camerada, vegnì avanti, tolì su el baul. (*verso la scena.*

Fac. (*col baule in spalla.*) Son qua, dove l'avemio da portar?

Truf. Portel in quella locanda, che adess vegno anca mi.

Fac. E chi pagherà?

SCENA XV.

Beatrice che esce dalla locanda, e detti.

Beat. È questo il mio baule? (*a Truffaldino.*

Truf. Signor sì.

Beat. Portatelo nella mia camera. (*al facchino.*

Fac. Qual ela la so camera?

Beat. Domandatelo al cameriere.

Fac. Semo d' accordo, trenta soldi.
Beat. Andate che vi pagherò.
Fac. Che la fazza presto.
Beat. Non mi seccate.
Fac. Adessadesso ghe buto el baul in mezzo alla strada. (*entra nella locanda.*
Truf. Gran persone gentili, che son sti facchini!
Beat. Sei stato alla posta?
Truf. Signor sì.
Beat. Lettere mie ve ne sono?
Truf. Ghe n' era una de vostra sorella.
Beat. Bene, dov' è?
Truf. Eccola qua. (*le dà la lettera.*
Beat. Questa lettera è stata aperta.
Truf. Averta? Oh! No pol esser.
Beat. Aperta, e sigillata ora col pane.
Truf. Mi no saveria mai, come che la fusse.
Beat. Non lo sapresti eh? Briccone! indegno! chi ha aperto questa lettera? Voglio saperlo.
Truf. Ghe dirò, signor, ghe confesserò la verità. Semo tutti capaci de falar. Alla posta gh' era una lettera mia, so poco lezer, e in fallo, in vece de averzer la mia, ho averto la soa. Ghe domando perdon.
Beat. Se la cosa fosse così, non vi sarebbe male.
Truf. L' è così da povero fiol.
Beat. L' hai letta questa lettera? Sai che cosa contiene.
Truf. Niente affatto. L' è un carattere che non capisso.
Beat. L' ha veduta nessuno?
Truf. Oh! (*maravigliandosi.*

Beat. Bada bene veh!
Truf. Uh! (*come sopra.*
Beat. (Non vorrei, che costui m' ingannasse.) (*legge piano.*
Truf. (Anca questa l' è tacconada.)
Beat. (Tognino è un servitore fedele. Gli ho dell' obbligazione.) Orsù io vado per un interesse, poco lontano. Tu va nella locanda, apri il baule, eccoti le chiavi, e dà un poco d' aria ai miei vestiti. Quando torno si pranzerà. (Il signor Pantalone non si vede, ed a me premono queste monete.) (*parte.*

SCENA XVI.

Truffaldino, poi Pantalone.

Truf. Mo l'è andada ben, che no la podeva andar mejo. Son un omo de garbo; me stimo cento scudi de più de quel che no me stimava.
Pant. Disè, amigo, el vostro patron xelo in casa?
Truf. Sior no, nol ghe xe.
Pant. Saveu dove che el sia?
Truf. Gnanca.
Pant. Vienlu a casa a disnar?
Truf. Mi, crederave de sì.
Pant. Tolè, col vien a casa deghe sta borsa, co sti cento ducati. No posso trattegnirme, perchè gh' ho da far. Ve reverisso. (*parte.*

SCENA XVII.

Truffaldino, poi Florindo.

Truf. La diga, la senta. Bon viazzo. Nol m'ha guanca dito a qual de mii patroni ghe l'ho da dar.

Flor. E bene hai tu ritrovato Pasquale?

Truf. Sior no, non l'ho trovà Pasquale, ma ho trovà uno, che m'ha dà una borsa con cento ducati.

Flor. Cento ducati? Per farne che?

Truf. Disim la verità, sior patron, aspetteu denari da nissuna banda?

Flor. Sì, ho presentata una lettera ad un mercante.

Truf. Donca sti quattrini i sarà vostri.

Flor. Che cosa ha detto chi te li ha dati?

Truf. El m'ha dit, che li daga al me padron.

Flor. Dunque sono miei senz'altro. Non sono io il tuo padrone? Che dubbio c'è?

Truf. (Nol sa gnent de quell'alter padron.)

Flor. E non sai chi te gli abbia dati?

Truf. Mi no so, me par quel viso averlo visto un'altra volta, ma non me recordo.

Flor. Sarà un mercante, a cui sono raccomandato.

Truf. El sarà lu senz'altro.

Flor. Ricordati di Pasquale.

Truf. Dopo disnar lo troverò.

Flor. Andiamo dunque a sollecitare il pranzo. (*entra nella locanda.*

Truf. Andemo pur. Manco mal, che sta volta non ho falà. La borsa l'ho dada a chi l'aveva d'aver. (*entra nella locanda.*

SCENA XVIII.

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone e Clarice, poi Smeraldina.

Pant. Tant'è; sior Federigo ha da esser vostro mario. Ho dà parola, e no son un bambozzo.

Clar. Siete padrone di me, signor padre, ma questa, compatitemi, è una tirannia.

Pant. Quando sior Federigo v'ha fatto domandar, ve l'ho dito; vu non m'avè resposo de non volerlo. Allora dovevi parlar; adesso non sè più a tempo.

Clar. La soggezione, il rispetto mi fecero ammutolire.

Pant. Fè, che el respetto e la suggezion fazza l'istesso anca adesso.

Clar. Non posso, signor padre.

Pant. No? Per cossa?

Clar. Federigo non lo sposerò certamente.

Pant. Ve despiaselo tanto?

Clar. È odioso agli occhi miei.

Pant. Anca sì, che mi ve insegno el modo de far, che el ve piasa?

Clar. Come mai, signore?

Pant. Desmentegheve sior Silvio, e vederè, che el ve piaserà.

Clar. Silvio è troppo fortemente impresso nell'anima mia; e voi coll'approvazione vostra lo avete ancora più radicato.

Pant. (Da una banda la compatisso.) Bisogna far de necessità vertù.

Clar. Il mio cuore non è capace di tuo sforzo sì grande.

Pant. Feve animo; bisogna farlo...

Smer. Signor padrone, è qui il signor Federigo che vuol riverirla.

Pant. Che el vegna, che el xe patron.

Clar. Oimè! Che tormento! (*piange*.

Smer. Che avete, signora padrona? Piangete? In verità avete torto. Non avete veduto com' è bellino il signor Federigo? Se toccasse a me una tal fortuna, non vorrei piangere, no; vorrei ridere con tanto di bocca. (*parte*.

Pant. Via, fia mia, no te far veder a pianzer.

Clar. Ma se mi sento scoppiare il cuore.

SCENA XIX.

Beatrice da uomo, e detti.

Beat. Riverisco il signor Pantalone.

Pant. Patron reverito. Ala recevesto una borsa con cento ducati?

Beat. Io no.

Pant. Ghe l' ho dada za un poco al so servitor. La me ha dito, che el xe un omo fidà.

Beat. Sì, non vi è pericolo. Non l' ho veduto; me li darà quando torno a casa. (Che ha la signora Clarice che piange?) (*piano a Pantalone*.

Pant. (Caro sior Federigo, bisogna compatirla. La nova della so morte xe stada causa de sto mal. Col tempo spero, che la se scambierà.) (*piano a Beatrice*.

Beat. (Fate una cosa, signor Pantalone, lasciatemi un momento in libertà con lei, per vedere se mi riuscisse d' aver una buona parola.) (*come sopra.*

Pant. Sior sì; vago, e vegno. (Voggio provarle tutte.) Fia mia, aspetteme, che adesso torno. Tien un poco de compagnia al to novizzo. (Via, abbi giudizio.) (*piano a Clarice*, *e parte.*

SCENA XX.

Beatrice, *e Clarice.*

Beat. Deh, signora Clarice . . .

Clar. Scostatevi, e non ardite d'importunarmi.

Beat. Così severa con chi vi è destinato in consorte ?

Clar. Se sarò strascinata per forza alle vostre nozze, avrete da me la mano, ma non il cuore.

Beat. Voi siete sdegnata meco, eppure io spero placarvi.

Clar. V' abborrirò in eterno.

Beat. Se mi conosceste, voi non direste così.

Clar. Vi conosco abbastanza per lo sturbatore della mia pace.

Beat. Ma io ho il modo di consolarvi.

Clar. V' ingannate; altri che Silvio consolare non mi potrebbe.

Beat. Certo, che non posso darvi quella consolazione che dar vi potrebbe il vostro Silvio, ma posso contribuire alle vostre felicità.

Clar. Mi pare assai, signore, che parlandovi

io in una maniera la più aspra del mondo, vogliate ancor tormentarmi.

Beat. (Questa povera giovane mi fa pietà, non ho cuore di vederla penare.)

Clar. (La passione mi fa diventare ardita, temeraria, incivile.)

Beat. Signora Clarice, vi ho da confidar un segreto.

Clar. Non vi prometto segretezza. Tralasciate di confidarmelo.

Beat. La vostra austerità mi toglie il modo di potervi render felice.

Clar. Voi non mi potete rendere che sventurata.

Beat. V' ingannate, e per convincervi vi parlerò schiettamente. Se voi non volete me, io non saprei che fare di voi. Se avete ad altri impegnata la destra, anch' io con altri ho impegnato il cuore.

Clar. Ora cominciate a piacermi.

Beat. Non vel dissi, che aveva io il modo di consolarvi?

Clar. Ah, temo, che mi deludiate.

Beat. No, signora, non fingo. Parlovi col cuore sulle labbra; e se mi promettete quella segretezza che mi negaste poc'anzi, vi confiderò un arcano che metterà in sicuro la vostra pace.

Clar. Giuro di osservare il più rigoroso silenzio.

Beat. Io non sono Federigo Rasponi, ma Beatrice di lui sorella.

Clar. Oh! Che mi dite mai! Voi donna?

Beat. Sì, tale io sono. Pensate, se aspiravo di cuore alle vostre nozze.

Clar. E di vostro fratello che nuova ci date?

Beat. Egli morì pur troppo d'un colpo di spada. Fu creduto autore della di lui morte un amante mio, di cui, sotto di queste spoglie mi porto in traccia. Pregovi per tutte le sacre leggi d'amicizia e d'amore di non tradirmi. So, che incauta sono io stata, confidandovi un tale arcano, ma l'ho fatto per più motivi; primieramente, perchè mi doleva vedervi afflitta, in secondo luogo, perchè mi pare conoscere in voi, che siate una ragazza da potersi compromettere di segretezza, per ultimo, perchè il vostro Silvio mi ha minacciato e non vorrei, che sollecitato da voi mi ponesse in qualche cimento.

Clar. A Silvio mi permettete voi, ch'io lo dica?

Beat. No; anzi ve lo proibisco assolutamente.

Clar. Bene, non parlerò.

Beat. Badate, che mi fido di voi.

Clar. Ve lo giuro di nuovo, non parlerò.

Beat. Ora non mi guarderete più di mal occhio.

Clar. Anzi vi sarò amica; e se posso giovarvi, disponete di me.

Beat. Anch'io vi giuro eterna la mia amicizia. Datemi la vostra mano.

Clar. Eh, non vorrei . . .

Beat. Avete paura, ch'io non sia donna? Vi darò evidenti prove della verità.

Clar. Credetemi, ancora mi pare un sogno.

Beat. Infatti la cosa non è ordinaria.

Clar. È stravagantissima.

Beat. Orsù, io me ne voglio andare. Tocchia-

moci la mano in segno di buona amicizia e di fedeltà.

Clar. Ecco la mano; non ho nessun dubbio che m'ingauniate.

SCENA XXI.

Pantalone, e dette.

Pant. Bravi! Me ne rallegro infinitamente. Fia mia, ti t' ha giustà molto presto. (*a Clarice.*

Beat. Non vel dissi, signor Pantalone, ch'io l'avrei placata?

Pant. Bravo! Avè fatto più vu in quattro minuti, che no averave fatto mi in quattr' anni.

Clar. (Ora sono in un laberinto maggiore.)

Pant. Donca stabiliremo presto sto matrimonio? (*a Clarice.*

Clar. Non abbiate tanta fretta, signore.

Pant. Come! Se xe tocca le manine in scondon, e non ho d'aver pressa? No, no, no voggio, che me succeda desgrazie. Doman se farà tutto.

Beat. Sarà necessario, signor Pantalone, che prima accomodiamo le nostre partite, che vediamo il nostro conteggio.

Pant. Faremo tutto. Queste le xe cosse, che le se fa in do ore. Doman daremo l'anello.

Clar. Deh, signor padre . . .

Pant. Siora fia, vago in sto punto a dir le parole a sior Silvio.

Clar. Non lo irritate per amor del cielo.

Pant. Coss' è? Ghene vustu do?

Clar. Non dico questo. Ma . . .

Pant. Ma , e mo , la xe finia. Schiavo , siori. (*vuol partire.*

Beat. Udite . . . (*a Pantalone.*

Pant. Sè mario e muggier. (*partendo.*

Clar. Piuttosto . . . (*a Pantalone.*

Pant. Stassera la discorreremo. (*parte.*

SCENA XXII.

Beatrice , *Clarice.*

Clar. Ah , signora Beatrice , esco da un affanno , per entrare in un altro.

Beat. Abbiate pazienza. Tutto può succedere, fuor ch' io vi sposi.

Clar. E se Silvio mi crede infedele ?

Beat. Durerà per poco l' inganno.

Clar. Se gli potessi svelare la verità...

Beat. Io non vi disimpegno dal giuramento.

Clar. Che devo fare dunque ?

Beat. Soffrite un poco.

Clar. Dubito , che sia troppo penosa una tal sofferenza.

Beat. Non dubitate , che dopo i timori , dopo gli affanni , riescono più graditi gli amorosi contenti. (*parte.*

Clar. Non posso lusingarmi di provar i contenti , finchè mi vedo circondata da pene. Ah , pur troppo egli è vero , in questa vita per lo più o si pena, o si spera , e poche volte si gode.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Cortile in casa di Pantalone.

Silvio, e il dottore.

Sil. Signor padre, vi prego lasciarmi stare.
Dot. Fermati; rispondimi un poco.
Sil. Sono fuori di me.
Dot. Per qual motivo sei tu venuto nel cortile del signor Pantalone?
Sil. Perchè voglio o che egli mi mantenga quella parola che mi ha dato, o che mi renda conto del gravissimo affronto.
Dot. Ma questa è una cosa che non conviene farla nella propria casa di Pantalone. Tu sei un pazzo a lasciarti trasportar dalla collera.
Sil. Chi tratta male con noi, non merita alcun rispetto.
Dot. È vero, ma non per questo si ha da precipitare. Lascia fare a me, Silvio mio, lascia un po', ch' io gli parli; può essere, ch' io lo illumini, e gli faccia conoscere il suo dovere. Ritirati in qualche luogo, e aspettami; esci di questo cortile, non facciamo scene. Aspetterò io il signor Pantalone.
Sil. Ma io, signor padre . . .
Dot. Ma io, signor figliuolo, voglio poi esser obbedito.

Sil. Sì, v'obbedirò. Me n'anderò. Parlategli. Vi aspetto dallo speziale. Ma se il signor Pantalone persiste, avrà che fare con me. (*parte.*

SCENA II.

Il dottore, poi Pantalone.

Dot. Povero figliuolo, lo compatisco. Non doveva mai il signor Pantalone lusingarlo a tal segno, prima di essere certo della morte del torinese. Vorrei pure vederlo quieto, e non vorrei, che la collera me lo facesse precipitare.

Pant. (Cossa fa el dottor in casa mia?)

Dot. Oh, signor Pantalone, vi riverisco.

Pant. Schiavo, sior dottor. Giusto adesso vegniva a cercar de vu e de vostro fio.

Dot. Sì? Bravo; m'immagino, che dovevate venire in traccia di noi, per assicurarci, che la signora Clarice sarà moglie di Silvio.

Pant. Anzi vegniva per dirve . . . (*mostrando difficoltà di parlare.*

Dot. No, non c'è bisogno di altre giustificazioni. Compatisco il caso, in cui vi siete trovato. Tutto vi si passa in grazia della buona amicizia.

Pant. Seguro, che considerando la promessa fatta a sior Federigo . . . (*titubando come sopra.*

Dot. E colto all'improvviso da lui, non avete avuto tempo a riflettere; e non avete pensato all'affronto che si faceva alla nostra casa.

Pant. No se pol dir affronto, quando con un altro contratto . . .
Dot. So che cosa volete dire. Pareva a prima vista, che la promessa col torinese fosse indissolubile, perchè stipulata per via di contratto. Ma quello era un contratto seguito fra voi e lui; e il nostro è confermato dalla fanciulla.
Pant. Xe vero; ma . . .
Dot. E sapete bene, che in materia di matrimonj; *consensus*, *et non concubitus*, *facit virum*.
Pant. Mi no so de latin; ma ve digo . . .
Dot. E le ragazze non bisogna sacrificarle.
Pant. Aveu altro da dir?
Dot. Per me ho detto..
Pant. Aveu finito?
Dot. Ho finito.
Pant. Poss' io parlar?
Dot. Parlate.
Pant. Sior dottor caro, con tutta la vostra dottrina . . .
Dot. Circa alla dote ci aggiusteremo. Poco più, poco meno, non guarderò.
Pant. Semo da capo. Voleu lassarme parlar?
Dot. Parlate.
Pant. Ve digo, che la vostra dottrina xe bella e bona; ma in sto caso non la conclude.
Dot. E voi comporterete, che segua un tal matrimonio?
Pant. Per mi giera impegnà, che no me podeva cavar. Mia fia xe contenta; che difficoltà possio aver? vegniva a posta a cercar de vu, o de sior Silvio, per dirve sta

cossa. La me despiase assae, ma non ghe vedo remedio.

Dot. Non mi maraviglio della vostra figliuola; mi maraviglio di voi, che trattiate sì malamente con me. Se non eravate sicuro della morte del signor Federigo, non avevate a impegnarvi col mio figliuolo; e se con lui vi siete impegnato, avete a mantener la parola a costo di tutto. La nuova della morte di Federigo giustificava bastantemente, anche presso di lui, la vostra nuova risoluzione, nè poteva egli rimproverarvi, nè aveva luogo a pretendere veruna soddisfazione. Gli sponsali contratti questa mattina fra la signora Clarice ed il mio figliuolo *coram testibus*, non potevano essere sciolti da una semplice parola data da voi ad un altro. Mi darebbe l' animo colle ragioni di mio figliuolo render nullo ogni nuovo contratto, e obbligar vostra figlia a prenderlo per marito; ma mi vergognerei d' avere in casa mia una nuora di così poca riputazione, una figlia di un uomo senza parola, come voi siete. Signor Pantalone, ricordatevi, che l' avete fatta a me, che l' avete fatta alla casa Lombardi; verrà il tempo, che forse me la dovrete pagare; sì, verrà il tempo; *omnia tempus habent.* (*parte.*

SCENA III.

Pantalone , poi Silvio.

Pant. Andè , che ve mando. No me n' importa un figo , e no gh' ho paura de vu. Stimo più la casa Rasponi , de cento case Lombardi. Un fio unico e ricco de sta qualità , se stenta a trovarlo. L' ha da esser cussì.

Sil. (Ha bel dire mio padre. Chi si può tener si tenga.)

Pant. (Adesso , alla segonda de cambio.) (*vedendo Silvio.*

Sil. Schiavo suo , signore. (*bruscamente.*

Pant. Patron reverito. (La ghe fumà.)

Sil. Ho inteso da mio padre un certo non so che ; crediamo poi che sia la verità ?

Pant. Co ghe l' ha dito so sior padre , sarà vero.

Sil. Sono dunque stabiliti gli sponsali della signora Clarice col signor Federigo ?

Pant. Sior sì , stabilidi e conclusi.

Sil. Mi maraviglio , che me lo diciate con tanta temerità. Uomo senza parola , senza riputazione.

Pant. Come parlela , patron? co un omo vecchio della mia sorte la tratta cussì?

Sil. Non so chi mi tenga , che non vi passi da parte a parte.

Pant. Non son miga una rana , patron ; in casa mia se vien a far ste bulae?

Sil. Venite fuori di questa casa.

Pant. Me maraveggio de ela , sior.

Sil. Fuori, se siete un uomo d' onore.

Pant. Ai omeni della mia sorte se ghe porta respetto.

Sil. Siete un vile, un codardo, un plebeo.

Pant. Se un tocco de temerario.

Sil. Eh, giuro al cielo . . . (*mette mano alla spada.*

Pant. Agiuto. (*mette mano al pistolese.*

SCENA IV.

Beatrice colla spada alla mano, e detti.

Beat. Eccomi, sono io in vostra difesa. (*a Pantalone, e rivolta la spada contro Silvio.*

Pant. Sior zenero, me raccomando. (*a Beatrice.*

Sil. Con te per l' appunto desideravo di battermi. (*a Beatrice.*

Beat. (Son nell' impegno.)

Sil. Rivolgi a me quella spada. (*a Beatrice.*

Pant. Ah, sior zenero . . . (*timoroso.*

Beat. Non è la prima volta, che io mi sia cimentato. Son qui, non ho timore di voi. (*presenta la spada a Silvio.*

Pant. Ajuto. No gh' è nissun? (*parte correndo verso la strada. Beatrice e Silvio si battono. Silvio cade, e lascia la spada in terra, e Beatrice gli presenta la punta al petto.*

SCENA V.

Clarice, e detti.

Clar. Oimè! Fermate. (*a Beatrice.*

Beat. Bella Clarice, in grazia vostra, dono a Silvio la vita, e voi in ricompensa della mia pietà, ricordatevi del giuramento. (*parte.*

SCENA VI.

Silvio, e Clarice

Clar. Siete salvo, o mio caro?

Sil. Ah, perfida, ingannatrice! Caro a Silvio? Caro ad un amante schernito, ad uno sposo tradito?

Clar. No, Silvio, non merito i vostri rimproveri. Vi amo, v' adoro, vi son fedele.

Sil. Ah, menzognera! Mi sei fedele eh? Fedeltà chiami prometter fede ad un altro amante?

Clar. Ciò non feci, nè farò mai. Morirò, prima d' abbandonarvi.

Sil. Sento, che vi ha impegnato con un giuramento.

Clar. Il giuramento non mi obbliga ad isposarlo.

Sil. Che cosa dunque giuraste?

Clar. Caro Silvio, compatitemi, non posso dirlo.

Sil. Per qual ragione?

Clar. Perchè giurai di tacere.

Sil. Segno dunque, che siete colpevole.
Clar. No, sono innocente.
Sil. Gl' innocenti non tacciono.
Clar. Eppure questa volta rea mi farei parlando.
Sil. Questo silenzio a chi l' avete giurato?
Clar. A Federigo.
Sil. E con tanto zelo l'osserverete?
Clar. L' osserverò per non divenire spergiura.
Sil. E dite di non amarlo? Semplice chi vi crede! non vi credo io già, barbara, ingannatrice! Toglietevi dagli occhi miei.
Clar. Se non vi amassi, non sarei corsa qui a precipizio per difendere la vostra vita.
Sil. Odio anche la vita, se ho da riconoscerla da un' ingrata.
Clar. Vi amo con tutto il cuore.
Sil. Vi abborrisco con tutta l'anima.
Clar. Morirò, se non vi placate.
Sil. Vedrei il vostro sangue più volentieri della infedeltà vostra.
Clar. Saprò soddisfarvi. (*toglie la spada di terra.*
Sil. Sì, quella spada potrebbe vendicare i miei torti.
Clar. Così barbaro colla vostra Clarice?
Sil. Voi mi avete insegnata la crudeltà.
Clar. Dunque bramate la morte mia?
Sil. Io non so dire che cosa brami.
Clar. Vi saprò compiacere. (*volta la punta al proprio seno.*

SCENA VII.

Smeraldina, e detti.

Smer. Fermatevi, che diamine fate? (*leva la spada a Clarice.*) E voi, cane rinegato, l'avreste lasciata morire? (*a Silvio.*) Che cuore avete, di tigre, di leone, di diavolo? Guardate lì, il bel suggettino, per cui le donne s'abbiano a sbudellare. Oh, siete pur buona, signora padrona! Non vi vuole più forse? Chi non vi vuol non vi merita. Vada all'inferno questo sicario, e voi venite meco, che degli uomini non ne mancano; m'impegno avanti sera trovarvene una dozzina. (*getta la spada in terra, e Silvio la prende.*

Clar. (*piangendo.*) Ingrato! Possibile, che la mia morte non vi costasse un sospiro? Sì, mi ucciderà il dolore; morirò, sarete contento. Però vi sarà nota un giorno la mia innocenza, e tardi allora, pentito di non avermi creduto, piangerete la mia sventura, e la vostra barbara crudeltà. (*parte.*

SCENA VIII.

Silvio, e Smeraldina.

Smer. Questa è una cosa che non so capire. Veder una ragazza che si vuol ammazzare, e star lì a guardarla, come se vedeste rappresentare una scena di commedia.

Sil. Pazza che sei! Credi tu ch'ella si volesse uccider davvero?

Smer. Non so altro io; so che se non arrivava a tempo, la poverina sarebbe ita.

Sil. Vi voleva ancor tanto prima che la spada giungesse al petto.

Smer. Sentite, che bugiardo! Stava lì lì per entrare.

Sil. Tutte finzioni di voi altre donne.

Smer. Sì, se fossimo come voi. Dirò come dice il proverbio: noi abbiamo le voci, e voi altri avete le noci. Le donne hanno la fama di essere infedeli, e gli uomini commettono le infedeltà a più non posso. Delle donne si parla, e degli uomini non si dice nulla. Noi siamo criticate, e a voi altri si passa tutto. Sapete perchè? Perchè le leggi le hanno fatte gli uomini, che se le avessero fatte le donne, si sentirebbe tutto il contrario. S'io comandassi, vorrei che tutti gli uomini infedeli portassero un ramo d'albero in mano, e so che tutte le città diventerebbero boschi. (*parte.*

SCENA IX.

Silvio solo.

Sì, che Clarice è infedele, e col pretesto di un giuramento, affetta di voler celare la verità. Ella è una perfida, e l'atto di volersi ferire fu un'invenzione per ingannarmi, per muovermi a compassione di lei. Ma se il destino mi fece cadere a fronte del mio rivale, non lascerò mai il pensiere di vendicarmi. Morirà quell'indegno, e Clarice ingrata vedrà nel di lui sangue il frutto de' suoi amori. (*parte.*

SCENA X.

Sala della locanda con due porte in prospetto e due laterali.

Truffaldino, poi Florindo.

Truf. Mo gran disgrazia, che l'è la mia! De do padroni nessun è vegnudo ancora a disnar. L' è do ore, che è sonà mezzo zorno, e nissun se vede. I vegnirà po tutti do in una volta, e mi sarò imbrojado; tutti do no li poderò servir, e se scovrirà la facenda. Zitto, zitto, che ghe n' è qua un. Manco mal.

Flor. Ebbene, hai ritrovato codesto Pasquale?

Truf. No avemio dito, signor, che el cercherò dopo che avremo disnà?

Flor. Io sono impaziente.

Truf. El doveva vegnir a disnar un poco più presto.

Flor. (Non vi è modo ch' io posso assicurarmi, se qui si trovi Beatrice.)

Truf. El me dis: andemo a ordinar el pranzo, e po el va fora de casa. La robba sarà andada de mal.

Flor. Per ora, non ho volontà di mangiare. (Vo' tornare alla posta. Ci voglio andare da me; qualche cosa forse rileverò.)

Truf. La sappia, signor, che in sto paese bisogna magnar, e chi no magna, s' ammala.

Flor. Devo uscire per un affar di premura. Se torno a pranzo, bene; quando no,

mangerò questa sera. Tu, se vuoi, fatti dar da mangiare.

Truf. Oh, non occorr' altro. Co l' è cusì, che el se comoda, che l' è padron.

Flor. Questi danari mi pesano; tieni, mettili nel mio baule. Eccoti la chiave. (*dà a Truffaldino la borsa dei cento ducati e la chiave.*

Truf. La servo, e ghe porto la chiave.

Flor. No, no, me la darai. No mi vo' trattenere. Se non torno a pranzo, vieni alla piazza; attenderò con impazienza, che tu abbia ritrovato Pasquale. (*parte.*

SCENA XI.

Truffaldino, poi Beatrice con un foglio in mano.

Truf. Manco mal che l' ha dito, che me fazza dar da magnar; cusì anderemo d' accordo. Nol vol magnar lu, che el lassa star. La mia complession nol è fatta per dezunar. Voi metter via sta borsa, e po subito...

Beat. Ehi, Truffaldino?

Truf. (Oh diavolo!)

Beat. Il signor Pantalone de' Bisognosi ti ha dato una borsa con cento ducati?

Truf. Sior sì, el me l' ha dada.

Beat. E perchè dunque non me la dai?

Truf. Mo vienla a vussioria?

Beat. Se viene a me? Che cosa ti ha detto quando ti ha dato la borsa?

Truf. El m' a dit, che la daga al me patron.

Beat. Bene, il tuo padrone chi è?

Truf. Vussioria.

Beat. E perchè domandi dunque, se la borsa è mia?

Truf. Donca la sarà soa.

Beat. Dov' è la borsa?

Truf. Eccola qua. (*gli dà la borsa.*

Beat. Sono giusti?

Truf. Mi no li ho toccadi, signor.

Beat. (Li conterò poi.)

Truf. (Aveva falà mi colla borsa; ma ho rimedià. Cossa dirà quell' altro? Se no i giera soi, nol dirà niente.)

Beat. Vi è il padrone della locanda?

Truf. El gh' è, signor sì.

Beat. Digli, che avrò un amico a pranzo con me; che presto presto procuri di accrescer la tavola più che può.

Truf. Come vorla restar servida? Quanti piatti comandela?

Beat. Il signor Pantalone de' Bisognosi non è uomo di gran soggezione. Digli che faccia cinque o sei piatti . . . qualche cosa di buono.

Truf. Se remettela in mi?

Beat. Sì, ordina tu, fatti onore. Vado a prender l' amico, che è qui poco lontano; e quando torno, fa che sia preparato. (*in atto di partire.*

Truf. La vederà, come la sarà servida.

Beat. Tieni questo foglio, mettilo nel baule. Bada bene veh, che è una lettera di cambio di quattro mila scudi.

Truf. No la se dubita, la metterò via subito.

Beat. Fa che sia tutto pronto. (Povero signor Pantalone, ha avuto la gran paura! Ha bisogno di essere divertito.) (*parte.*

SCENA XII.

Truffaldino, poi Brighella.

Truf. Qua bisogna veder de farse onor. La prima volta, che sto me padron me ordina un disnar, voi farghe veder se son de bon gusto. Metterò via sta carta, e po . . . la metterò via dopo, no voi perder tempo. Oe de là; ghe nissun? Chiameme missier Brighella, diseghe, che ghe voi parlar (*verso la scena.*) Non consiste tanto un bel disnar in tele piatanze, ma in tel bon ordine; val più una bella disposizion, che no val una montagna de piatti.

Brig. Cossa gh' è, sior Truffaldin? Cossa comandeu da mi?

Truf. El me padron el gha un amigo a disnar con lu; el vol, che raddoppiè la tavola, ma presto, subito. Aveu el bisogno in cusina?

Brig. Da mi gh' è sempre de tutto. In mezz' ora posso metter all' ordene qualsesia disnar.

Truf. Ben donca. Disime cossa che ghe darè.

Brig. Per do persone, faremo do portade de quattro piatti l' una; anderà ben?

Truf. L' ha dito cinque o sie piatti, sie o otto, no gh' è mal. Anderà ben. Cossa ghe sarà in sti piatti?

Brig. Nella prima portada ghe daremo la zuppa, la frittura, el lesso, un fracandò.

Truf. Tre piatti li cognosso; el quarto no so cossa che el sia.

Brig. Un piatto alla francese, un intingolo, una bona vivanda.

Truf. Benissimo, la prima portada va ben; alla segonda.

Brig. La segonda ghe daremo l'arrosto, l'insalada, un pezzo de carne pastizzada, e un bodin.

Truf. Anca qua ghe un piatto che no cognosso; coss' è sto budelin?

Brig. Ho dito un bodin, un piatto all' inglese; una cossa bona.

Truf. Ben, son contento; ma come disponeremo le vivande in tavola?

Brig. L'è una cossa facile. El camerier farà lù.

Truf. No, amigo, me preme la scalcaria; tutto consiste in saver metter in tola ben.

Brig. Se metterà, per esempio, qua la soppa, qua el fritto, qua l'alesso, e qua el fracandò. (*accenna una qualche distribuzione.*

Truf. No, no me piase, e in mezzo no ghe mettè gnente?

Brig. Bisognerave, che fessimo cinque piatti.

Truf. Ben, far cinque piatti.

Brig. In mezzo ghe metteremo una salsa per el lesso.

Truf. No, no savè gnente, caro amigo; la salsa no va ben in mezzo, in mezzo ghe va la minestra.

Brig. E da una banda metteremo el lesso, e da st' altra la salsa . . .

Truf. Oibò, no faremo gnente. Voi altri locandieri savì cusinar, ma no savì metter in tola. Ve insegnerò mi. Fè conto, che

questa sia la tavola. (*s' inginocchia con un ginocchio , e accenna il pavimento.*) Osservè come se distribuisse sti cinque piatti; per esempio: qua in mezzo la minestra. (*straccia un pezzo della lettera di cambio , e figura di mettere, per esempio , un piatto nel mezzo.*) Qua da sta parte el lesso. (*fa lo stesso , stracciando un altro pezzo di lett-ra , mettendo il pezzo da un canto.*) Da st' altra parte el fritto. (*fa lo stesso con un altro pezzo di lettera , ponendolo all' incontro dell' altro.*) Qua la salsa , e qua el piatto che no cognosso. (*con altri due pezzi della lettera compisce la figura di cinque piatti.*) Cossa ve par ? Cusì anderala ben ? (*a Brighella.*

Brig. Va ben ; ma la salsa l' è troppo lontana dal lesso.

Truf. Adesso , vedremo come se pol far a tirarla più da visin.

SCENA XIII.

Beatrice , Pantalone , e detti.

Beat. Che cosa fai ginocchioni ? (*a Truffaldino.*

Truf. Stava qua disegnando la scalcaria. (*s' alza.*

Beat. Che foglio è quello ?

Truf. (Oh diavolo ! La lettera che el m' ha dà !)

Beat. Quella è la mia cambiale.

Truf. La compatissa. La torneremo a unir...

Beat. Briccone ! Così tieni conto delle cose

mie? Di cose di tanta importanza? Tu ti meriteresti, che io ti bastonassi. Che dite, signor Pantalone? Si può vedere una sciocchezza maggior di questa?

Pant. In verità, che la xe da rider. Saravc mal, se no ghe fusse caso de remediarghe, ma co mi ghe ne fazzo un'altra, la xe giustada.

Beat. Tant' era se la cambiale veniva di lontan paese. Ignorantaccio!

Truf. Tutto el mal l'è vegnù, perchè Brighella no sa metter i piatti in tola.

Brig. El trova difficoltà in tutto.

Truf. Mi son un omo, che sa.

Beat. Va via di qua. (*a Truffaldino.*

Truf. Val più el buon' ordine . . .

Beat. Va via, ti dico.

Truf. In materia de scalcheria no ghe la cedo al primo marescalco del mondo. (*parte.*

Brig. No lo capisso quell' omo; qualche volta l'è furbo, e qualche volta l' è allocco.

Beat. Lo fa lo sciocco, il briccone. Ebbene, che ci darete voi da pranzo? (*a Brighella.*

Brig. Se la vol cinque piatti per portada, ghe vol un poco de tempo.

Pant. Coss' è ste portade? Coss' è sti cinque piatti? Alla bona, alla bona. Quattro risi, un per de piatti, e schiavo. Mi no son omo da suggizion.

Beat. Sentite? Regolatevi voi. (*a Brighella.*

Brig. Benissimo, ma averia gusto, se qualcossa ghe piasesse, che la me lo disesse.

Pant. Se ghe fusse delle polpette, per mi, che stago mal de denti, le magneria volentiera.

Beat. Sentite? Delle polpette. (*a Brighella.*

Brig. La sarà servida. La se comoda in quella camera, che adessadesso ghe mando in tola.

Beat. Dite a Truffaldino, che venga a servire.

Brig. Ghe lo dirò, signor. (*parte.*

SCENA XIV.

Beatrice, Pantalone, poi camerieri, poi Truffaldino.

Beat. Il signor Pantalone si contenterà di quel poco che daranno.

Pant. Me maraveggio, cara ela, xe anca troppo l'incomodo che la se tol; quel che averave da far mi con elo, el fa elo con mi; ma la vede ben, gh' ho quella putta in casa; fin, che no xe fatto tutto, no xe lecito, che la staga insieme. Ho accettà le so grazie, per devertirme un pochetto; tremo ancora dalla paura. Se no gieri vu, fio mio, quel cagadonao me sbasiva.

Beat. Ho piacere d'essere arrivato in tempo. (*I camerieri portano nella camera indicata da Brighella tutto l'occorrente per preparare la tavola, con bicchieri, vino, pane ec.*

Pant. In sta locanda i xe molto lesti.

Beat. Brighella è un uomo di garbo. In Torino serviva un gran cavaliere, e porta ancora la sua livrea.

Pant. Ghe xe anca una certa locanda fora canal grando in fazza alle fabbriche di Rialto, dove che se magna molto ben; son

stà diverse volte con certi galantomeni, de quei della bona stampa, e son stà cusì ben che co me l'arecordo ancora me consolo. Tra le altre cosse me recordo d'un certo vin de Borgogna, che el dava becco alle stelle.

Beat. Non vi è maggior piacere al mondo, oltre quello di essere in buona compagnia.

Pant. O se la savesse, che compagnia che xe quela! Se la savesse, che cuori tanti fatti! Che sincerità! Che schiettezza! Che belle conversazion che s' ha fatto, anca alla Zuecca! Siei benedetti. Sette, o otto galantomeni, che no ghe xe i so compagni a sto mondo.

(*I camerieri escono dalla stanza, e tornano verso la cucina.*)

Beat. Avete dunque goduto molto con questi?

Pant. L'è che spero de goder ancora.

Truf. (*col piatto in mano della minestra, e della zuppa.*) La resta servida in camera, che porto in tola. (*a Beatrice.*

Beat. Va' innanzi tu; metti giù la zuppa.

Truf. Eh, la resti servida. (*fa le cerimonie.*

Pant. El xe curioso sto so servitor. Andemo.
(*entra in camera.*

Beat. Io vorrei meno spirito, e più attenzione.
(*a Truffaldino, ed entra.*

Truf. Guardè, che bei trattamenti! un piatto alla volta! I spende i so quattrini, e no i gh'ha niente de buon gusto. Chi sa gnanca se sta minestra la sarà bona da gnente; voi sentir. (*assaggia la minestra, prendendone con un cucchiajo che ha in tasca*) Mi gh' ho sempre le mie arme in scarsela Eh! no gh'è

mal; la poderave esser pezo. (*entra in camera.*

SCENA XV.

Un cameriere con un piatto, poi Truffaldino, poi Florindo, poi Beatrice, ed altri camerieri.

Cam. Quanto sta costui a venir a prender le vivande?

Truf. (*dalla camera*) Son qua, camerada; cossa me deu?

Cam. Ecco il bollito. Vado a prender un altro piatto. (*parte.*

Truf. Che el sia castrà, o che el sia vedello? El me par castrà. Sentimolo un pochettin. (*ne assaggia un poco.*) No l'è nè castrà, nè vedello, l'è pegora bella è bona. (*s'incammina verso la camera di Beatrice.*

Flor. Dove si va? (*l' incontra.*

Truf. (Oh poveretto mi!)

Flor. Dove vai con quel piatto?

Truf. Metteva in tavola, signor.

Flor. A chi?

Truf. A vussignoria.

Flor. Perchè metti in tavola, prima, ch' io venga a casa?

Truf. V' ho visto a veguir dalla finestra. (Bisogna trovarla.)

Flor. E dal bollito principii a metter in tavola, e non dalla zuppa?

Truf. Ghe dirò, signor, a Venezia la zuppa la se magna in ultima.

Flor. Io costumo diversamente. Voglio la zuppa. Riporta in cucina quel piatto.

Truf. Signor sì, la sarà servida.

Flor. E spicciati, che voglio poi riposare.

Truf. Subito. (*mostra di ritornare in cucina.*

Flor. Beatrice non la ritroverò mai? (*entra nell' altra camera in prospetto.*

(*Truffaldino entrato Florindo in camera, corre col piatto, e lo porta a Beatrice.*

(*Il cameriere torna con una vivanda.*)

E sempre bisogna aspettarlo. Truffaldino? (*chiama.*

Truf. (*esce di camera di Beatrice.*) Son quà. Presto, andè a parecchiar in quell'altra camera, che l'è arrivado quell'altro forestier, e portè la minestra subito.

Cam. Subito. (*parte.*

Truf. Sta piattanza coss' ela mo? Bisogna che el sia el fracastor. (*assaggia.*) Bona, bona, da galantomo. (*la porta in camera di Beatrice.*

(*I camerieri passano, e portano l' occorrente per preparare la tavola in camera di Florindo.*

Truf. Bravi! Pulito! I è lesti come gatli. (*verso i camerieri.*) O se mi riussisse de servir a tavola sti do padroni, mo la saria la gran bella cossa.

(*I camerieri escono dalla camera di Florindo, e vanno verso la cucina.*

Truf. Presto, fioi, la minestra.

Cam. Pensate alla vostra tavola, e noi penseremo a questa (*parte.*

Truf. Vorria pensar a tutte do, se podesse.

(*Il cameriere torna con la minestra per Florindo.*

Truf. De qua a mi, che ghe la porterò mi,

andè a parecchiar la roba per quell' altra camera. (*leva la minestra di mano al cameriere, e la porta in camera di Florindo.*

Cam. È curioso costui. Vuol servir di qua e di là. Io lascio fare: già la mancia bisognerà che me la diano.

Truf. (*esce di camera di Florindo.*

Beat. Truffaldino? (*dalla camera lo chiama.*

Cam. Eh! Servite il vostro padrone. (*a Truffaldino.*

Truf. Son quà. (*entra in camera di Beatrice.*

(*Camerieri portano il bollito per Florindo.*

Truf. Date quì. (*lo prende, Camerieri partono.*

(*Truffaldino esce di camera di Beatrice con i tondi sporchi.*

Flor. Truffaldino? (*dalla camera lo chiama forte.*

Truf. De quà. (*vuol prendere il piatto del bollito del cameriere.*

Cam. Questo lo porto io.

Truf. No senti, che el me chiama mi?

(*gli leva il bollito di mano, e lo porta a Florindo.*

Cam. È bellissima. Vuol far tutto.

(*camerieri portano un piatto di polpette, lo danno al cameriere, e partono.*

Cam. Lo porterei io in camera, ma non voglio aver che dir con costui.

(*Truffaldino di camera di Florindo con tondi sporchi,*

Cam. Tenete, signor faccendiere, portate queste polpette al vostro padrone.

Truf. Polpette ? (*prendendo il piatto in mano.*

Cam. Sì, le polpette ch' egli ha ordinato. (*parte.*

Truf. Oh bella ! A chi le hoi da portar? Chi diavol de sti padroni le averà ordenade? Se ghel vago a domandar in cusina, no vorria metterli in malizia; se fallo, e che no le porta a chi le ha ordenade, quell' altro le domanderà e se scoverzirà l' imbrojo. Farò cusì... Eh gran mi ! Farò cusì; le spartirò in do tondi, le porterò metà per un, e cusì chi le averà ordinade, le vederà. (*prende un altro tondo di quelli, che sono in sala, e divide le polpette per metà.*) Quattro, e quattro. Ma ghe n' è una de più. A chi ghel' ojo da dar ? No voi, che nissun se n' abbia per mal, me la magnerò mi. (*mangia la polpetta.*) Adesso va ben. Portemo le polpette a questo. (*mette in terra l' altro tondo, e ne porta uno da Beatrice.*
(*Cameriere con un bodin all' Inglese*) Truffaldino ? (*chiama.*

Truf. Son quà.(*esce dalla camera di Beatrice.*

Cam. Portate questo bodino. .

Truf. Aspettè, che vegno. (*prende l' altro tondino di polpette, e lo porta a Florindo.*

Cam. Sbagliate; le polpette vanno di là.

Truf. Sior sì, lo so, le ho portade de là; e el me patron manda ste quattro a regalar a sto forestier. (*entra.*

Cam. Si conoscono dunque, sono amici. Potevano desinar insieme.

Truf. (*torna dalla camera di Florindo.*) E cussì, coss' elo sto negozio? (*al cameriere.*

Cam. Questo è un bodino all' inglese.
Truf. A chi valo?
Cam. Al vostro padrone. (*parte*.
Truf. Che diavolo è sto bodin? L'odor l'è prezioso, el par polenta. Oh se el fuss polenta, la saria pur una bona cossa? Voi sentir. (*tira fuori di tasca una forchetta*.) No l'è polenta, ma el ghe someja. (*mangia*.) L'è mejo della polenta. (*mangia*.
Beat. Truffaldino? (*dalla camera lo chiama*.
Truf. Vegno. (*risponde colla bocca piena*.
Flor. Truffaldino? (*lo chiama dalla sua camera*.
Truf. Son quà. (*risponde colla bocca piena come sopra*.) Oh che roba preziosa! Un altro bocconcin, e vegno. (*segue a mangiare*.
Beat. (*Esce dalla camera, e vede Truffaldino che mangia, gli dà un calcio, e gli dice*.) (Vieni a servire.) *e torna nella sua camera*.
Truf. *mette il bodino in terra, ed entra da Beatrice*
Flor. (*esce dalla sua camera*) Truffaldino? (*chiama*.) Dove diavolo è costui?
(*Truffaldino esce dalla camera di Beatrice*) L'è quà. (*vedendo Florindo*.
Flor. Dove sei? Dove ti perdi?
Truf. Era andà a tor dei piatti, signor.
Flor. Vi è altro da mangiare?
Truf. Anderò a veder.
Flor. Spicciati, ti dico, che ho bisogno di riposare. (*torna nella sua camera*.
Truf. Subito. Camerieri; gh'è altro? (*chiama*.) Sto bodin me lo metto via per mi. (*lo nasconde*.
Cam. Eccovi l'arrosto. (*porta un piatto coll'arrosto:*

Truf. Presto i frutti. (*prende l' arrosto.*

Cam. Gran furie! Subito. (*parte.*

Truf. L' arrosto lo porterò a questo. (*entra da Florindo.*

Cam. Ecco le frutta, dove siete? (*con un piatto di frutta.*

Truf. Son quà. (*di camera di Florindo*

Cam. Tenete. (*gli dà le frutta.*) Volete altro?

Truf. Aspettè. (*porta le frutta da Beatrice.*

Cam. Salta di quà, salta di là, è un diavolo costui.

Truf. Non occorr' altro. Nissun vuol' altro.

Cam. Ho piacere.

Truf. Parecchiè per mi.

Cam. Subito. (*parte.*

Truf. Togo su el mio bodin; evviva, l' ho superada, tutti i è contenti, no i vo alter, i è stadi servidi. Ho servido a tavola do padroni, e un non ha savudo dell' altro. Ma se ho servido per do, adess vojo andar a magnar per quattro. (*parte.*

SCENA XVI.

Strada con veduta della locanda.

Smeraldina, poi camericre della locanda.

Smer. Oh guardate, che discretezza della mia padrona! Mandarmi con un viglietto ad una locanda, una giovine come me! Servire una donna innamorata è una cosa molto cattiva. Fa mille stravaganze questa mia padrona, e quel che non so capire si è, che

è innamorata del signor Silvio, a segno di sbudellarsi per amor suo, e pur manda i viglietti ad un altro. Quando non fosse, che ne volesse uno per la State, e l'altro per l'Inverno. Basta... Io nella locanda non entro certo. Chiamerò; qualcheduno uscirà. O di casa? o dalla locanda?

Cam. Che cosa volete quella giovine?

Smer. (Mi vergogno davvero davvero.) Ditemi... Un certo signor Federigo Rasponi è alloggiato in questa locanda?

Cam. Sì, certo. Ha finito di pranzare che è poco.

Smer. Avrei da dirgli una cosa.

Cam. Qualche ambasciata? Potete passare.

Smer. Ehi? chi vi credete ch'io sia? Sono la cameriera della sua sposa.

Cam. Bene, passate.

Smer. Oh, non ci vengo io là dentro.

Cam. Volete ch'io lo faccia venire sulla strada? Non mi pare cosa ben fatta; tanto più, ch'egli è in compagnia col signor Pantalone de' Bisognosi.

Smer. Il mio padrone? Peggio. Oh, non ci vengo.

Cam. Manderò il suo servitore, se volete.

Smer. Quel moretto?

Cam. Per l'appunto.

Smer. Sì, mandatelo.

Cam. (Ho inteso. Il moretto le piace. Si vergogna a venir dentro. Non si vergognerà a farsi scorgere in mezzo alla strada.)

(*entra.*

SCENA XVII.

Smeraldina, poi Truffaldino.

Smer. Se il padrone mi vede, che cosa gli dirò? Dirò, che venivo in traccia di lui; eccola bella e accomodata. Oh, non mi mancano ripieghi.

Truf. (*con un fiasco in mano, ed un bicchiere, ed un tovaglino.*) Chi è che me domanda?

Smer. Sono io, signore. Mi dispiace avervi incomodato.

Truf. Niente; son qua a ricevere i so comandi.

Smer. M'immagino, che foste a tavola, per quel ch' io vedo.

Truf. Era a tavola, ma ghe tornerò.

Smer. Davvero me ne dispiace.

Truf. E mi gh' ho gusto. Per dirvela, ho la panza piena, e quei bei occhietti i è giusto a proposito per farme digerir.

Smer. (Egli è pure grazioso!)

Truf. Metto zo el fiaschetto, e son qua da vu, cara.

Smer. (Mi ha detto cara.) La mia padrona manda questo viglietto al signor Federigo Rasponi; io nella locanda non voglio entrare, onde ho pensato di dar a voi quest' incomodo, che siete il suo servitore.

Truf. Volentiera, ghe lo porterò; ma prima sappiè, che anca mi v' ho da far un' imbassada.

Smer. Per parte di chi?

Truf. Per parte de un galantomo. Disime, conossivo vu un certo Truffaldin Batocchio?

Smer. Mi pare averlo sentito nominare una volta; ma non me ne ricordo. (Avrebbe a esser egli questo.)

Truf. L'è un bell' omo; bassotto, tracagnotto, spiritoso, che parla ben. Maestro de cerimonie...

Smer. Io non lo conosco assolutamente.

Truf. E pur lu el ve cognosse, e l'è innamorado de vu.

Smer. Oh! Mi burlate.

Truf. E se el podesse sperar un tantin de corrispondenza, el se daria da cognosser.

Smer. Dirò, signore; se lo vedessi, e mi desse nel genio, sarebbe facile ch'io gli corrispondessi.

Truf. Vorla, che ghe lo fazza veder?

Smer. Lo vedrò volentieri.

Truf. Adesso subito. (*entra nella locanda.*

Smer. Non è egli dunque.

Truf. (*esce dalla locanda, fa delle riverenze a Smeraldina, passa vicino, poi sospira, ed entra nella locanda.*

Smer. Quest' istoria non la capisco.

Truf. L'ala visto? (*tornando a uscir fuori.*

Smer. Chi?

Truf. Quello che è innamorado delle so bellezze.

Smer. Io non ho veduto altri, che voi.

Truf. Ma! (*sospirando.*

Smer. Siete voi forse quello che dice di volermi bene?

Truf. Son mi. (*sospirando.*

Smer. Perchè non mel' avete detto alla prima?

Truf. Perchè son un poco vergognosetto.

Smer. (Farebbe innamorare i sassi.)

Truf. E cusì , cossa me disela ?

Smer. Dico , che . . .

Truf. Via la diga.

Smer. Oh, anch' io sono vergognosetta.

Truf. Se se unissimo insieme , faressimo el matrimonio de do persone vergognose.

Smer. In verità ; voi mi date nel genio.

Truf. Ela putta ela ?

Smer. Oh, non si domanda nemmeno.

Truf. Che vuol dir ; no , certo.

Smer. Anzi vuol dir , sì certissimo.

Truf. Ancà mi son putto.

Smer. Io mi sarei maritata cinquanta volte ; ma non ho mai ritrovato una persona che mi dia nel genio.

Truf. Mi possio sperar de urtarghe in tela simpatia ?

Smer. In verità , bisogna , che io lo dica , voi avete un non so che . . . Basta, non dico altro.

Truf. Uno , che la volesse per mujer, come averielo da far ?

Smer. Io non ho nè padre , nè madre. Bisognerebbe dirlo al mio padrone , o alla mia padrona.

Truf. Benissimo , se ghel dirò , cossa dirali ?

Smer. Diranno , che se sono contenta io...

Truf. E ela cossa dirala ?

Smer. Dirò . . . che se sono contenti essi...

Truf. Non occorr'altro. Saremo tutti contenti, deme la lettera , e co ve porterò la risposta discorreremo.

Smer. Ecco la let

Truf. Savio mo cossa, che la diga sta lettera?

Smer. Non lo so, e se sapeste che curiosità che avrei di saperlo!

Truf. No vorria, che la fuss' una qualche lettera de sdegno, e che m' avess' da far romper el muso.

Smer. Chi sa? D'amore non dovrebbe essere.

Truf. Mi no voi impegni. Se no so cossa che la diga, mi no ghe la porto.

Smer. Si potrebbe aprirla ... ma poi a serrarla ti voglio.

Truf. Eh, lassè far a mi; per serrar le lettere son fatto a posta; no se cognosserà gnente affatto.

Smer. Apriamola dunque.

Truf. Savio lezer vu?

Smer. Un poco. Ma voi saprete legger bene.

Truf. Anca mi un pochettin.

Smer. Sentiamo dunque.

Truf. Averzimola con pulizia. (*ne straccia una parte.*

Smer. Oh! Che avete fatto?

Truf. Niente. Ho el secreto d' accomodarla. Eccola qua l' è averta.

Smer. Via leggetela.

Truf. Lezila vu. El carattere della vostra padrona l' intenderè mejo de mi.

Smer. Per dirla io non capisco niente. (*osservando la lettera.*

Truf. E mi gnanca una parola. (*fa lo stesso.*

Smer. Che serviva dunque aprirla?

Truf. Aspettè; ingegnemose; qualcossa capisso. (*tiene egli la lettera.*

Smer. Anch' io intendo qualche lettera.

Truf. Provemose un po per un. Questo non elo un *emme*?
Smer. Oibò, questo è un *erre*.
Truf. Dall'*erre* all'*emme* gh'è poca differenza.
Smer. *Ri*, *ri*, *a ria*. No, no, state cheto, che credo sia un *emme*, *mi*, *mi*, *a mia*.
Truf. No dirà *mia*, dirà *mio*.
Smer. No, che vi è la codetta.
Truf. Giusto per questo *mio*.

SCENA XVIII.

Beatrice e Pantalone dalla locanda, e detti.

Pant. Cossa feu qua? (*a Smeraldina*.
Smer. Niente, signore; veniva in traccia di voi. (*intimorita*.
Pant. Cossa voleu da mi? (*a Smeraldina*.
Smer. La padrona vi cerca. (*come sopra*.
Beat. Che foglio è quello? (*a Truffaldino*.
Truf. Niente, l'è una carta... (*intimorito*.
Beat. Lascia vedere. (*a Truffaldino*.
Truf. Signor sì. (*gli dà il foglio tremando*.
Beat. Come! Questo è un viglietto che viene a me. Indegno! Sempre si aprono le mie lettere?
Truf. Mi no so niente, signor...
Beat. Osservate, signor Pantalone, un viglietto della signora Clarice, in cui mi avvisa delle pazze gelosie di Silvio, e questo briccone me l'apre.
Pant. E ti ti ghe tien terzo? (*a Smeraldina*.
Smer. Io non so niente, signore
Beat. Chi l'ha aperto questo viglietto?

Truf. Mi no.

Smer. Nemmen io.

Pant. Mo chi l'ha portà?

Smer. Truffaldino lo portava al suo padrone.

Truf. E Smeraldina l' ha portà a Truffaldin.

Smer. (Chiacchierone, non ti voglio più bene.)

Pant. Ti pettegola desgraziada, ti ha fatto sta bell'azion? Non so chi me tegna, che no te daga una man in tel muso.

Smer. Le mani nel viso non me le ha dato nessuno; e mi maraviglio di voi.

Pant. Cusì ti me rispondi? (*le va da vicino.*

Smer. Eh, non mi pigliate. Avete degl' impedimenti, che non potete correre. (*parte correndo.*

Pant. Desgraziada, te farò veder se posso correr; te chiaperò. (*parte correndo dietro a Smeraldina.*

SCENA XIX.

Beatrice, Truffaldino, poi Florindo, alla finestra della locanda.

Truf. (Se savess come far a cavarme.)

Beat. (Povera Clarice, ella è disperata per la gelosia di Silvio; converrà ch' io mi scopra, e che la consoli.) (*osservando il viglietto.*

Truf. (Par che nol me veda. Voi provar de andar via.) (*pian piano se ne vorrebbe andare.*

Beat. Dove vai?

Truf. Son quà. (*si ferma.*

Beat. Perchè hai aperta questa lettera?

Truf. L'è stada Smeraldina, signor, mi no so gnente.

Beat. Che Smeraldina? Tu sei stato, briccone. Una, e una due. Due lettere mi hai aperte in un giorno. Vieni qui.

Truf. Per carità, signor. (*accostandosi con paura.*

Beat. Vien qui, dico.

Truf. Per misericordia. (*s'accosta tremando.*

Beat. (*leva dal fianco di Truffaldino il bastone, e lo bastona ben bene, essendo voltata colla schiena alla locanda.*

Flor. (*alla finestra della locanda.*) Come! si bastona il mio servitore? (*parte dalla finestra.*

Truf. Non più per carità.

Beat. Tieni, briccone. Imparerai aprir le lettere. (*getta il bastone per terra, e parte.*

SCENA XX.

Truffaldino, poi Florindo dalla locanda.

Truf. (*Dopo partita Beatrice.*) Sangue de mi! Corpo de mi! Cusì se tratta coi omeni della me sorte? Bastonar un par mio? I servitori co no i serve, i se manda via, no i se bastona.

Flor. Che cosa dici? (*uscito dalla locanda non veduto da Truffaldino.*

Truf. (Oh!) (*avvedendosi di Florindo.*) No se bastona i servitori de i altri in sta maniera. Quest' l'è un affronto che ha ri-

cevudo el me patron. (*verso la parte per dove è andata Beatrice.*

Flor. Sì è un affronto che ricevo io. Chi è colui che ti ha bastonato ?

Truf. Mi no lo so , signor ; nol conosso.

Flor. Perchè ti ha battuto ?

Truf. Perchè . . . perchè gho spudà su una scarpa.

Flor. E ti lasci bastonare così ? non ti muovi , e non ti difendi nemmeno ? Ed esponi il tuo padrone ad un affronto , ad un precipizio? Asino, poltronaccio che sei. (*prende il bastone di terra.*) Se hai piacere a essere bastonato , ti darò gusto , ti bastonerò ancora io. (*lo bastona , e poi entra nella locanda.*

Truf. Adesso posso dir , che son servitor de do padroni. Ho tirà el salario da tutti do. (*entra nella locanda.*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sala della locanda con varie porte.

Truffaldino solo, poi due camerieri.

Truf. Con una scorladina ho mandà via tutto el dolor delle bastonade; ma ho magnà ben, ho disnà ben, e sta sera cenerò mejo, e fin che posso voi servir do patroni, tanto almanco, che podesse tirar do salarj. Adess' mo coss' ojo da far? El primo patron l' è fora de casa, el segondo dorme; poderia giust' adesso dar un poco de aria ai abiti; tirarli fora dei bauli, e vardar se i ha bisogno de gnente. Ho giusto le chiavi. Sta sala l' è giusto a proposito. Tirerò fora i bauli, e farò pulito. Bisogna che me fazza ajutar. Camerieri? (*chiama.*

Cam. (*viene in compagnia di un garzone.*) Che volete?

Truf. Vorria, che me dessi una man a tirar fora certi bauli da quelle camere, per dar un poco de aria ai vestidi.

Cam. Andate; ajutategli. (*al garzone.*

Truf. Andemo, che ve darò de bona man una porzion de quel regalo che m' ha fatto i me patroni. (*entra in una camera col garzone.*

Cam. Costui pare sia un buon servitore. È lesto, pronto, attentissimo; però qualche

difetto anch'egli avrà. Ho servito anch' io, e so come la va. Per amore non si fa niente. Tutto si fa, o per pelare il padrone, o per fidarlo.

Truf. (*dalla suddetta camera col garzone, portando fuori un baule.*) A pian; mettemolo qua. (*lo posano in mezzo alla sala.*) Andemo a tor st'altro. Ma femo a pian, che el padron l' è in quell' altra stanza, che el dorme. (*entra col garzone nella camera di Florindo.*

Cam. Costui o è un grand' uomo di garbo, o è un gran furbo; servir due persone in questa maniera non ho più veduto. Davvero voglio stare un po' attento; non vorrei, che un giorno o l' altro, col pretesto di servir due padroni, tutti due gli spogliasse.

Truf. (*Dalla suddetta camera col garzone con l' altro baule.*) E questo mettemolo quà. (*lo posano in poca distanza da quell'altro.*) Adesso, se volè andar, andè, che no me occorre altro. (*al garzone.*

Cam. Via, andate in cucina. (*al garzone che se ne va.*) Avete bisogno di nulla?
(*a Truffaldino.*

Truf. Gnente affatto. I fatti mii li fazzo da per mi.

Cam. Oh va, che sei un omone; se la duri ti stimo. (*parte.*

Truf. Adesso farò le cosse pulito, con quiete, e senza che nissun me disturba. (*tira fuora di tasca una chiave.*) Qual ela mo sta chiave? Qual averzela de sti bauli? proverò. (*apre un baule.*) L' ho indovi-

nada subito. Son el primo omo del mondo. E st'altra averzirà quell'altro. (*tira fuori di tasca l'altra chiave, e apre l'altro baule.*) Eccoli averti tutti do. Tiremo fora ogni cossa. (*leva gli abiti da tutti due i bauli, e li posa sul tavolino, avvertendo che in ciascun baule vi sia un abito di panno nero, dei libri, e delle scritture, e altre cose a piacere.*) Vojo un po veder, se gh'è niente in te le scarselle. Delle volte i ghe mette dei buzzolai, dei confetti. (*visita le tasche del vestito nero di Beatrice, e vi trova un ritratto.*) Oh bello! Che bel ritratto! Che bell'omo! De chi saral sto ritratto? L'è un'idea che me par de cognosser, e no me l'arrecordo. El ghe someja un tantinin all'alter me padron; ma no, nol gh'à nè sto abito, nè sta perrucca.

SCENA II.

Florindo nella sua camera, e detto.

Flor. Truffaldino? (*chiamandolo dalla camera.*

Truf. Oh sia maledetto! El s'ha svejà. Se el diavol fa che el vegna fora, e el veda st'alter baul, el vorrà saver . . . Presto, presto lo serrerò; e dirò, che no so de chi el sia. (*va riponendo le robe.*

Flor. Truffaldino? (*come sopra.*

Truf. La servo. (*risponde forte.*) Che metta via la roba. Ma! No me recordo ben sto abito dove che el vada. E ste carte no me recordo dove che le fusse.

Flor. Vieni, o vengo a prenderti con un bastone? (*come sopra.*

Truf. Vegno subito. (*forte come sopra.*) Presto avanti che el vegna. Co l'anderà fora de casa giusterò tutto. (*mette la roba a caso nei due bauli, e li serra.*

Flor. (*esce dalla sua stanza in veste da camera.*) Che cosa diavolo fai? (*a Truffaldino.*

Truf. Caro signor, no m'ala dito, che repulissa i panni? Era quà., che fava l'obbligo mio.

Flor. E quell' altro baule di chi è?

Truf. No so gnente; el sarà d'un altro forestier.

Flor. Dammi il vestito nero.

Truf. La servo. (*apre il baule di Florindo, e gli dà il suo vestito nero; Florindo si fa levare la veste da camera, e si pone il vestito; poi mettendo le mani in tasca trova il ritratto.*

Flor. Che è questo? (*maravigliandosi del ritratto.*

Truf. (Oh diàvolo! ho falà. Invece di metterlo in tel vestido de quel alter, l'ho mess in questo. El color m'ha fatto fallar.)

Flor. (Oh cieli! Non m'inganno io già. Questo è il mio ritratto; il mio ritratto che donai io medesimo alla mia cara Beatrice.) Dimmi, tu, come è entrato nelle tasche del mio vestito questo ritratto che non vi era?

Truf. (Adesso mo no so come covrirla. Me inzegnerò.)

Flor. Animo dico, parla, rispondi. Questo ritratto come nelle mie tasche?

Truf. Caro signor patron, la compatisca la confidenza che me son tolto. Quel ritratt l'è roba mia; per no perderlo l'aveva nascosto là dentro. Per amor del ciel la me compatissa.

Flor. Dove hai avuto questo ritratto?

Truf. L'ho eredità dal me padron.

Flor. Ereditato?

Truf. Sior si, ho servido un padron, l'è morto; el m'ha lassà delle bagattelle che le ho vendue, e m'è restà sto ritratto.

Flor. Oimè! Quanto tempo è, che è morto questo tuo padrone?

Truf. Sarà una settimana. (Digo quel che me vien alla bocca.)

Flor. Come chiamavasi questo tuo padrone?

Truf. Nol so, signor; el viveva incognito.

Flor. Incognito? Quanto tempo lo hai tu servito?

Truf. Poco; diese, o dodese zorni.

Flor. (Oh cieli! Sempre più tremo, che non sia stata Beatrice! Fuggì in abito d'uomo... viveva incognita . . . oh me infelice, se fosse vero!)

Truf. (Col crede tutto, ghe ne racconterò delle belle.)

Flor. Dimmi, era giovine il tuo padrone? (*con affanno.*

Truf. Sior sì, zovane.

Flor. Senza barba?

Truf. Senza barba.

Flor. (Era ella senz'altro.) (*sospirando.*

Truf. (Bastonade sperería de no ghe n'aver.)

Flor. Sai la patria almeno del tuo defonto padrone?

Truf. La patria la saveva, e no me l'arrecordo.

Flor. Torinese forse?

Truf. Sior sì, turinese.

Flor. (Ogni accento di costui è una stoccata al mio cuore.) Ma dimmi è egli veramente morto questo giovine torinese?

Truf. L'è morto siguro.

Flor. Di qual male è egli morto?

Truf. Gh'è vegnù un accidente, e l'è andà. (Cussì me destrigo.)

Flor. Dove è stato sepolto?

Truf. (Un altro imbrojo.) No l'è stà sepolto, signor; perchè un alter servitor so patriotto, l'ha avu la licenza de metterlo in t'una cassa, e mandarlo al so paese.

Flor. Questo servitore era forse quello che ti fece stamane ritirar dalla posta quella lettera?

Truf. Sior sì, giusto Pasqual.

Flor. (Non vi è più speranza. Beatrice è morta. Misera Beatrice; i disagj del viaggio, i tormenti del cuore l'avranno uccisa. Oimè! non posso reggere all'eccesso del mio dolore.) (*entra nella sua camera.*

SCENA III.

Truffaldino, poi Beatrice e Pantalone.

Truf. Coss'è st'imbrojo? L'è adolorà, el pianze, el se despera. No vorria mi co sta favola averghe svejà l'ippocondria. Mi l'ho

fatto per schivar el complimento delle bastonade, e per no scovrir l'imbrojo dei do bauli. Quel ritratto gh' ha fatto mover i vermi. Bisogna che el lo conossa. Orsù l'è mei che torna a portar sti bauli in camera, e che me libera da un'altra seccatura compagna. Ecco qua quell' alter patron. Sta volta se divide la servitù, e se me fa el ben servido. (*accennando le bastonate.*

Beat. Credetemi, signor Pantalone, che l'ultima partita di specchi, e cere è duplicata.

Pant. Poderia esser, che i zoveni avesse falà. Faremo passar i conti un' altra volta col scritturàl, incontreremo, e vederemo la verità.

Beat. Ho fatto anch' io un estratto di diverse partite cavate dai nostri libri. Ora lo riscontreremo. Può darsi, che si dilucidi o per voi o per me. Truffaldino ?

Truf. Signor.

Beat. Hai tu le chiavi del mio baule ?

Truf. Sior si; eccole qua.

Beat. Perchè l' hai portato in sala il mio baule ?

Truf. Per dar un poco de aria ai vestidi.

Beat. Hai fatto ?

Truf. Ho fatto.

Beat. Apri, e dammi . . . Quell' altro baule di chi è ?

Truf. L' è d' un altro forestier che è arrivado.

Beat. Dammi un libro di memorie che troverai nel baule.

Truf. Sior sì. (El ciel me la manda bona.) (*apre e cerca il libro.*

Pant. Pol esser come ghe digo, che i abbia falà. In sto caso error non fa pagamento.

Beat. E può essere, che così vada bene; lo riscontreremo.

Truf. Elo questo? (*presenta un libro di scritture a Beatrice.*

Beat. Sarà questo. (*lo prende senza molto osservarlo, e lo apre.*) No, non è questo . . . Di chi è questo libro?

Truf. (L' ho fatta.)

Beat. (Queste sono due lettere da me scritte a Florindo. Oimè! Queste memorie, questi conti appartengono a lui. Sudo, tremo, non so in che mondo mi sia.)

Pant. Cossa gh' è, sior Federigo? Se sentelo gnente?

Beat. Niente. (Truffaldino, come nel mio baule evvi questo libro che non è mio?) (*piano a Truffaldino.*

Truf. Mi no saveria . . .

Beat. Presto, non ti confondere, dimmi la verità.

Truf. Ghe domando scusa dell' ardir che ho avudo de metter quel libro in tel so baul. L' è robba mia, e per non perderlo l' ho messo là. (L' è andada ben con quell'alter, pol esser che la vada ben anca con questo.)

Beat. Questo libro è tuo, e non lo conosci, e me lo dai in vece del mio?

Truf. (Oh questo l'è ancora più fin.) Ghe dirò, l' è poco tempo che l' è mio, e cussì subito no lo conosso.

Beat. E dove hai avuto tu questo libro?

Truf. Ho servido un padron a Venezia, che l' è morto, e ho ereditá questo libro.

Beat. Quanto tempo è?

Truf. Che sojo mi? Dies, o dodese zorni.

Beat. Come può darsi, se io ti ho ritrovato a Verona?

Truf. Giust' allora vegniva via da Venezia per la morte del me padron.

Beat. (Misera me!) Questo tuo padrone aveva nome Florindo?

Truf. Sior si, Florindo.

Beat. Di famiglia Aretusi?

Truf. Giusto Aretusi.

Beat. Ed è morto sicuramente?

Truf. Sicurissimamènte.

Beat. Di che male è egli morto? Dove è stato sepolto?

Truf. L' è cascà in canal, el s' ha negà, e nol s' ha più visto.

Beat. Oh me infelice! Morto è Florindo, morto è il mio bene, morta è l'unica mia speranza. A che ora mi serve questa inutile vita, se morto è quello, per cui unicamente viveva? Oh vane lusinghe! Oh cure gettate al vento! Infelici strattagemmi d'amore! Lascio la patria, abbandono i parenti, vesto spoglie virili, mi avventuro a' pericoli, azzardo la vita istessa, tutto fo per Florindo, e il mio Florindo è morto. Sventurata Beatrice! Era poco la perdita del fratello, se non ti si aggiungeva quella ancor dello sposo? Alla morte di Federigo volle il cielo, che succedesse quella ancor di Florindo. Ma se io fui la cagione delle morti loro, se io sono la rea, perchè contro di me non s' arma il cielo a vendetta? Inutile è il pianto, vane son le querele,

Florindo è morto. Oimè. Il dolore mi opprime. Più non veggo la luce. Idolo mio, caro sposo, ti seguirò disperata. (*parte smaniosa, ed entra nella sua camera.*

Pant. (*inteso con ammirazione tutto il discorso, e la disperazione di Beatrice.*) Truffaldino!

Truf. Sior Pantalon!

Pant. Donna!

Truf. Femmena!

Pant. Oh che caso!

Truf. Oh che maraveja!

Pant. Mi resto confuso.

Truf. Mi son incantà.

Pant. Ghe lo vago a dir a mia fia. (*parte.*

Truf. No son più servitor de do padroni, ma de un patron e di una patrona. (*parte.*

SCENA IV.

Strada colla locanda.

Dottore, poi Pantalone dalla locanda.

Dot. Non mi posso dar pace di questo vecchiaccio di Pantalone. Più che ci penso, più mi salta la bile.

Pant. Dottor caro, ve reverisso. (*con allegria.*

Dot. Mi maraviglio, che abbiate anco tanto ardire di salutarmi.

Pant. V'ho da dar una nova. Sappiè...

Dot. Volete forse dirmi, che avete fatto le nozze? Non me n'importa un fico.

Pant. No xè vero gnente. Lasseme parlar in vostra malora.

Dot. Parlate, che il canchero vi mangi.

Pant. (Adessadesso me vien voggia de dottorarlo a pugni.) Mia fia, se volè, la sarà muggier de vostro fio.

Dot. Obbligatissimo, non v' incomodate. Mio figlio non è di sì buono stomaco. Datela al signor torinese.

Pant. Co savcrè chi xe quel torinese, no dirè cusì.

Dot. Sia chi esser si voglia. Vostra figlia è stata veduta con lui, *et hoc sufficit.*

Pant. Ma no xe vero, che el sia . . .

Dot. Non voglio sentir altro.

Pant. Se no me ascolterè, sarà pezo per vu.

Dot. Lo vedremo per chi sarà peggio.

Pant. Mia fia la xe una putta onorata; e quella . . .

Dot. Il diavolo, che vi porti.

Pant. Che vi strascina.

Dot. Vecchio senza parola, e senza riputazione. (*parte.*

SCENA V.

Pantalone, poi Silvio.

Pant. Siestu maledetto. El xe una bestia da omo costù. Gh' oggio mai podesto dir, che quella xe una donna? Mo, sior no, nol vol lassar parlar. Ma xe qua quel spuzzetta de so fio, m' aspetto qualche altra insolenza.

Sil. (Ecco Pantalone. Mi sento tentato di cacciargli la spada nel petto.)

Pant. Sior Silvio, con so bona grazia, ave-

rave da darghe una bona niova, se la se degnasse de lassarme parlar, e che no la fusse, come quella masena da molin de so sior pare.

Sil. Che avete a dirmi? Parlate.

Pant. La sappia, che el matrimonio di mia fia co sior Federigo xe andà a monte.

Sil. È vero? Non m' ingannate?

Pant. Ghe digo la verità, e se la xe più de quell' umor, mia fia xe pronta a darghe la man.

Sil. Oh cielo! Voi mi ritornate da morte a vita.

Pant. (Via, via, nol xe tanto bestia, come so pare.)

Sil. Ma! Oh cieli! Come potrò stringere al seno colei, che con un altro sposo ha lungamente parlato?

Pant. Alle curte. Federigo Rasponi xe deventà Beatrice so sorella.

Sil. Come! Io non vi capisco.

Pant. Sè ben duro de leguame. Quel che se credeva Federigo, s' ha scoverto per Beatrice.

Sil. Vestita da uomo?

Pant. Vestita da omo.

Sil. Ora la capisco.

Pant. Alle tante.

Sil. Come andò? Raccontatemi.

Pant. Andemo in casa. Mia fia non sa guente. Con un racconto solo soddisfarò tutti do.

Sil. Vi seguo, e vi domando umilmente perdono, se trasportato dalla passione...

Pant. A monte; ve compatisso. So cossa che

xe amor. Andemo, fio mio, vegnì con mi. (*parte.*

Sil. Chi più felice è di me? Qual cuore può essere più contento del mio? (*parte con Pantalone.*

SCENA VI.

Sala della locanda con varie porte.

Beatrice e Florindo escono ambidue dalle loro camere con un ferro alla mano, in atto di volersi uccidere, trattenuti quella da Brighella, e questi dal cameriere della locanda, e s' avanzano in modo, che i due amanti non si vedono fra di loro.

Brig. La se fermi. (*afferrando la mano a Beatrice.*

Beat. Lasciatemi per carità. (*si sforza per liberarsi da Brighella.*

Cam. Questa è una disperazione. (*a Florindo trattenendolo.*

Flor. Andate al diavolo. (*si scioglie dal cameriere.*

Beat. Non vi riuscirà d' impedirmi. (*si allontana da Brighella. Tutti due si avanzano, determinati di volersi uccidere, e vedendosi, e riconoscendosi, rimangono istupiditi.*

Flor. Che vedo!

Beat. Florindo!

Flor. Beatrice!

Beat. Siete in vita?

Flor. Voi pur vivete?

Beat. Oh sorte!

Flor. Oh anima mia! (*si lasciano cadere i ferri, e si abbracciano.*

Brig. Tolè su quel sangue, che non vada de mal. (*al cameriere scherzando, e parte.*

Cam. (Almeno voglio avanzare questi coltelli. Non glieli do più.) (*prende i coltelli di terra, e parte.*

SCENA VII.

Beatrice, Florindo, poi Brighella.

Flor. Qual motivo vi aveva ridotta a tale disperazione?

Beat. Una falsa novella della vostra morte?

Flor. Chi fu, che vi fece credere la mia morte?

Beat. Il mio servitore.

Flor. Ed il mio parimente mi fece credere voi estinta, e trasportato da egual dolore volea privarmi di vita.

Beat. Questo libro fu cagion ch'io gli prestai fede.

Flor. Questo libro era nel mio baule. Come passò nella vostre mani? Ah sì, vi sarà pervenuto, come nelle tasche del mio vestito ritrovai il mio ritratto; ecco il mio ritratto ch' io diedi a voi in Torino.

Beat. Quei ribaldi de' nostri servi, sa il cielo, che cosa avranno fatto. Essi sono stati la causa del nostro dolore, e della nostra disperazione.

Flor. Cento favole il mio mi ha raccontato di voi.

Beat. Ed altrettante ne ho io di voi dal servo mio tollerate.

ha preso per Federigo. Partii da Torino con questi abiti, e questo nome, sol per seguire...

Flor. Lo so, per seguir me, o cara; una lettera scrittavi dal vostro servitor di Torino, mi assicurò di un tal fatto.

Beat. Come giunse nelle vostre mani?

Flor. Un servitore che credo sia stato il vostro, pregò il mio, che ne ricercasse alla posta. La vidi, e trovandola a voi diretta non potei a meno di non aprirla.

Beat. Giustissima curiosità di un amante.

Flor. Che dirà mai Torino della vostra partenza?

Beat. Se tornerò colà vostra sposa, ogni discorso sarà finito.

Flor. Come posso io lusingarmi di ritornarvi sì presto, se della morte di vostro fratello sono io caricato?

Beat. I capitali ch' io porterò di Venezia, vi potranno liberare dal bando.

Flor. Ma questi servi ancor non si vedono.

Beat. Che mai li ha indotti a darci sì gran dolore?

Flor. Per saper tutto non conviene usar con essi il rigore. Convien prenderli colle buone.

Beat. Mi sforzerò di dissimulare.

Flor. Eccone uno. (*vedendo venir Truffaldino.*

Beat. Ha cera di essere il più briccone.

Flor. Credo, che non diciate male.

SCENA IX.

Truffaldino condotto per forza da Brighella e dal cameriere, e detti.

Flor. Vieni, vieni, non aver paura.
Beat. Non ti vogliamo fare alcun male.
Truf. (Eh! Me recordo ancora delle bastonade.)
Brig. Questo l'avemo trovà, se troveremo quell'altro, lo faremo vegnir.
Flor. Sì, è necessario, che ci sieno tutti due in una volta.
Brig. (Lo conosseu vu quell'altro?) (*piano al Cameriere.*
Cam. (Io no.) (*a Brighella.*
Brig. (Domanderemo in cusina. Qualcheduno lo cognosserà.) (*al cameriere, e parte.*
Cam. (Se ci fosse, l'avrei da conoscere ancora io.)
Flor. Orsù, narraci un poco, come andò la faccenda del cambio del ritratto e del libro, e perchè tanto tu, che quell'altro briccone vi uniste a farci disperare.
Truf. (*Fa cenno col dito a tutti due, che stiano cheti.*) Zitto. (*a tutti e due.*) La favorissa una parola in disparte. (*a Florindo allontanandolo da Beatrice*) Adess adesso ghe racconterò tutto. (*a Beatrice, nell'atto che si scosta per parlare a Florindo.*) (La sappia, signor (*parla a Florindo*) che mi de tutt sto negozi no ghe n'ho colpa, ma chi è stà causa l'è sta Pasqual, servitor de quella signora, ch'è

là. (*accennando cautamente Beatrice.*) Lù l'è stà quello che ha confuso la roba, e quel che andava in tun baul, el l'ha mess in quell'alter, senza che mi me ne accorza. El pover' omo s'ha raccomandà a mi, che lo tegna coverto, acciò che el so padron no lo cazza via, e mi, che son de bon cor, che per i amici me faria sbudellar, ho trovà tutte quelle belle invenzion per veder d'accomodarla. No me saria mo mai stimà, che quel ritratt fosse voster, e che tant' v' avess da despiaser, che fusse morto quel che l'aveva. Eccove contà l'istoria, come che l'è, da quell'omo sincero, da quel servitor fedel, che ve son.)

Beat. (Gran discorso lungo gli fa colui. Son curiosa di saperne il mistero.)

Flor. (Dunque colui che ti fece pigliar alla posta la nota lettera, era servitore della signora Beatrice?) (*piano a Truffaldino.*

Truf. (Sior sì, el giera Pasqual.) (*piano a Florindo.*

Flor. (Perchè tenermi nascosto una cosa, di cui con tanta premura ti avea ricercato?) (*piano a Truffaldino.*

Truf. (El m'aveva pregà, che no lo disesse.) (*piano a Florindo.*

Flor. (Chi?) (*come sopra.*

Truf. (Pasqual.) (*come sopra.*

Flor. (Perchè non obbedire al tuo padrone?) (*come sopra.*

Truf. (Per amor de Pasqual.) (*come sopra.*

Flor. (Converrebbe, che io bastonassi Pasquale e te nello stesso tempo.) (*come sopra.*

Truf. (In quel caso me toccherave a mi le mie e anca quelle de Pasqual.)

Beat. È ancor finito questo lungo esame?

Flor. Costui mi va dicendo...

Truf. (Per amor del ciel, sior padron, no la descoverza Pasqual. Piuttosto la diga che son sta mi, la me bastona anca, se la vol, ma no la me rovina Pasqual.) (*piano a Florindo.*

Flor. (Sei così amoroso per il tuo Pasquale?)) *piano a Truffaldino.*

Truf. (Ghe voi ben, come s'el fuss me fradel. Adess voi andar da quella signora, voi dirghe, che son stà mi, che ho falà; voi che i me grida, che i me strapazza, ma che se salva Pasqual.) (*come sopra e si scosta da Florindo.*

Flor. (Costui è di un carattere molto amoroso.)

Truf. Son qua da ela. (*accostandosi a Beatrice.*

Beat. (Che lungo discorso hai tenuto col signor Florindo?) (*piano a Truffaldino.*

Truf. (La sappia, che quel signor el gh' à un servidor che gh' ha nome Pasqual; l' è el più gran mamalucco del mondo; l' è stà lù, che ha fatto quei zavai della roba; e perchè el pover omo l' aveva paura che el so patron lo cazzasse via, ho trovà mi quella scusa del libro, del patron morto, negà, eccetera. E anca adess a sior Florindo gh'ho ditto, che mi son stà causa de tutto.) (*piano sempre a Beatrice.*

Beat. (Perchè accusarti di una colpa, che asserisci di non avere?) (*a Truffaldino come sopra.*

Truf. (Per l'amor che porto a Pasqual.) (*come sopra.*

Flor. (La cosa va un poco in lungo.)

Truf. (Cara ela , la prego, no la lo precipita.) (*piano a Beatrice.*

Beat. (Chi ?) (*come s pra*

Truf. (Pasqual.) (*come sopra.*

Beat. (Pasquale e voi siete due bricconi.) (*come sopra.*

Truf. (Eh , sarò mi solo.)

Flor. Non cerchiamo altro , signora Beatrice, i nostri servitori non l' hanno fatto a malizia ; meritano essere corretti ; ma in grazia delle nostre consolazioni , si può loro perdonare il trascorso.

Beat. È vero , ma il vostro servitore...

Truf. (Per amor del cielo , no la nomina Pasqual.) (*piano a Beatrice.*

Beat. Orsù , io andar dovrei dal signor Pantalone de' Bisognosi, vi sentireste voi di venir con me ? (*a Florindo.*

Flor. Ci verrei volentieri , ma devo attendere un banchiere a casa. Ci verrò più tardi , se avete premura.

Beat. Sì , voglio andarvi subito. Vi aspetterò dal signor Pantalone , di là non parto , se non venite.

Flor. Io non so dove stia di casa.

Truf. Lo so mi , signor, lo compagnerò mi.

Beat. Bene , vado in camera a terminar di vestirmi.

Truf. (La vada, che la servo subito.) (*piano a Beatrice.*

Beat. Caro Florindo , gran pene che ho provato per voi ! (*entra in camera.*

SCENA V.

Florindo e Truffaldino.

Flor. Je mie non sono state minori. (*dietro a Beatrice.*)

Truf. La diga, sior patron; no gh'è Pasqual, siora Beatrice no gh' ha nissun che l'ajuta a vestir; se contentelo che vada mi a servirla in vece de Pasqual?

Flor. Si. vanne pure, servila con attenzione, avrò piacere.

Truf. (A invenzion, a prontezza, a cabale, sfido el primo sollecitador de palazzo.)
(*entra nella camera di Beatrice.*

SCENA XI.

Florindo, poi Beatrice, e Truffaldino.

Flor. Grandi accidenti accaduti sono in questa giornata! Pianti, lamenti, disperazioni, e all' ultimo consolazione e allegrezza. Passar dal pianto al riso è un dolce salto, che fa scordare gli affanni; ma quando dal piacere si passa al duolo è più sensibile la mutazione.

Beat. Eccomi lesta.

Flor. Quando cambierete voi quelle vesti?

Beat. Non istò bene vestita così?

Flor. Non vedo l'ora di vedervi colla gonnella e col busto. La vostra bellezza non ha da essere soverchiamente coperta.

Beat. Orsù, vi aspetto dal signor Pantalone; fatevi accompagnare da Truffaldino.

Flor. L'attendo ancora un poco; e se il banchiere non viene, ritornerà un'altra volta.

Beat. Mostratemi l'amor vostro nella vostra sollecitudine. (*s' avvia per partire.*

Truf. (Comandela che resta a servir sto signor?) (*piano a Beatrice, accennando Florindo.*

Beat. (Sì, lo accompagnerai dal signor Pantalone.)

Truf. (E da quella strada lo servirò, perchè no gh'è Pasqual.) (*come sopra.*

Beat. Servilo, mi farai cosa grata. (Lo amo più di me stessa.) (*da se, e parte.*

SCENA XII.

Florindo, e Truffaldino.

Truf. Toli, nol se vede. El patron se veste, el va fora de casa, e nol se vede.

Flor. Di chi parli?

Truf. De Pasqual. Ghe vojo ben, l'è me amigo, ma l'è un poltron. Mi son un servitor che valo per do.

Flor. Viemmi a vestire. Frattanto verrà il banchiere.

Truf. Sior padron, sento, che vussioria ha d'andar in casa de sior Pantalon.

Flor. Ebbene, che vorresti tu dire?

Truf. Vorria pregarlo de una grazia.

Flor. Sì, te lo meriti davvero per i tuoi buoni portamenti.

Truf. Se è nato qualcossa, la sa, che l'è sta Pasqual.

Flor. Ma dov' è questo maledetto Pasquale? Non si può vedere?

Truf. El vegnirà sto baron. E cussì, sior patron, vorria domandarghe sta grazia.

Flor. Che cosa vuoi?

Truf. Anca mi, poverin, son innamorado.

Flor. Sei innamorato?

Truf. Sior sì; e la me morosa l' è la serva de sior Pantalon; e vorria mo, che vussioria . . .

Flor. Come c' entro io?

Truf. Oh, no digo, che la ghe intra; ma essendo mi el so servitor, che la disess' una parola per mi al sior Pantalon.

Flor. Bisogna vedere, se la ragazza ti vuole.

Truf. La ragazza me vol. Basta una parola al sior Pantalon; la prego de sta carità.

Flor. Sì, lo farò; ma come la manterrai la moglie?

Truf. Farò quel che poderò. Me raccomanderò a Pasqual.

Flor. Raccomandati a un poco più di giudizio. (*entra in camera.*

Truf. Se no fazzo giudizio sta volta, non lo fazzo mai più. (*entra in camera dietro a Florindo.*

SCENA XIII.

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone, il dottore. Clarice, e Silvio e Smeraldina.

Pant. Via, Clarice, non esser cussì ustinada. Ti vedi, che l'è pentio sior Silvio, che el te domanda perdon, se l' ha dà in qualche debolezza, el l' ha fatto per amor; anca mi gh'ho perdonà i strambezzi, ti ghe li ha da perdonar anca ti.

Sil. Misurate dalla vostra pena la mia, signora Clarice, e tanto più assicuratevi che vi amo davvero, quanto più il timore di perdervi mi aveva reso furioso. Il cielo ci vuol felici, non vi rendete ingrata alle beneficenze del cielo. Coll'immagine della vendetta non funestate il più bel giorno di vostra vita.

Dot. Alle preghiere di mio figliuolo aggiungo le mie. Signora Clarice, mia cara nuora, compatitelo il poverino; è stato lì lì per diventar pazzo.

Smer. Via, signora padrona, che cosa volete fare? Gli uomini, poco più, poco meno, con noi sono tutti crudeli. Pretendono un'esattissima fedeltà, e per ogni leggiero sospetto ci strapazzano, ci maltrattano, ci vorrebbero veder morire. Già, con uno o con l'altro avete da maritarvi; dirò come si dice agli ammalati: giacchè avete da prender la medicina, prendetela.

Pant. Via, sentistù? Smeraldina al matrimonio la ghe dixe medicamento. No far che el te para tossego. (Bisogna veder de devertirla.) (*piano al dottore.*

Dot. Non è nè veleno, nè medicamento, no. Il matrimonio è una confezione, un giulebbe, un candito.

Sil. Mia cara, Clarice mia, possibile, che un accento non abbia a uscire dalle vostre labbra? So, che merito da voi essere punito, ma per pietà, punitemi colle vostre parole, non con il vostro silenzio. Eccomi a' vostri piedi; movetevi a compassione di me. (*s' inginocchia.*

Clar. Crudele! (*sospirando verso Silvio.*

Pant. (Aveu sentio quella sospiradina? Bon segno.) (*piano al dottore.*

Dot. (Incalza l'argomento.) (*piano a Silvio.*

Smer. (Il sospiro è come il lampo, foriero di pioggia.)

Sil. Se credessi, che pretendeste il mio sangue in vendetta della mia crudeltà, ve lo esibisco di buon animo. Ma oh Dio! in luogo del sangue delle mie vene, prendetevi quello che mi sgorga dagli occhi. (*piange.*

Pant. (Bravo!)

Clar. Crudele! (*come sopra, e con maggior tenerezza.*

Dot. (È cotta.) (*piano a Pantalone.*

Pant. Animo, leveve su. (*a Silvio alzandolo.*) Vegni qua. (*al medesimo, prendendolo per la mano.*) Vegni qua anca vu, siora. (*prende la mano di Clarice.*) Ani-

mo, tornève a toccar la man; fe pase, no pianzè più, consolève, fenila, tolè; el cielo ve benediga. (*unisce le mani d' ambidue.*

Dot. Via; è fatta.

Smer. Fatta, fatta.

Sil. Deh, signora Clarice, per carità. (*tenendola per la mano.*

Clar. Ingrato!

Sil. Cara.

Clar. Inumano!

Sil. Anima mia.

Clar. Cane!

Sil. Viscere mie.

Clar. Ah! (*sospira.*

Pant. (La va.)

Sil. Perdonatemi per amor del cielo.

Clar. Ah! Vi ho perdonato! (*sospirando.*

Pant. (La xe andada.)

Dot. Via, Silvio; ti ha perdonato.

Smer. L'ammalato è disposto, dategli il medicamento.

SCENA XIV.

Brighella, e detti.

Brig. Con bona grazia; se pol vegnir? (*entra.*

Pant. Vegnì qua mo, sior compare Brighella, vu se quello, che m'ha dà da intender ste belle fandonie, che m'ha assicurà, che sior Federigo giera quello ah?

Brig. Caro signor, chi non s'averave ingannà? I era do fradelli, che se somegiava come un pomo spartido. Con quei abiti averia zogà la testa, che el giera lu.

Pant. Basta; la xe passada. Cossa gh' è da niovo?

Brig. La signora Beatrice l' è qua, che la li vorria reverir.

Pant. Che la vegna pur, che la xe patrona.

Clar. Povera signora Beatrice, mi consolo, che sia in buono stato.

Sil. Avete compassione di lei?

Clar. Sì, moltissima.

Sil. E di me?

Clar. Ah, crudele!

Pant. Sentiu, che parole amorose? (*al dottore.*

Dot. Mio figliuolo poi ha maniera. (*a Pantalone.*

Pant. Mia fia, poverazza, la xe de bon cuor. (*al dottore.*

Smer. Eh, tutti due sanno fare la loro parte.

SCENA XV.

Beatrice, e detti.

Beat. Signori, eccomi qui a chiedervi scusa, a domandarvi perdono, se per cagione mia aveste dei disturbi...

Clar. Niente, amica, venite qui. (*l'abbraccia.*

Sil. Ehi? (*mostrando dispiacere di quell'abbraccio.*

Beat. Come! Nemmeno una donna? (*verso Silvio.*

Sil. (Quegli abiti ancora mi fanno specie.)

Pant. Andè la, siora Beatrice, che per esser donna, e per esser zovene gh'avè un bel coraggio.

Dot. Troppo spirito, padrona mia. (*a Beatrice.*

Beat. Amore fa fare delle gran cose.

Pant. I s'ha trovà, ne vero, col so moroso? Me xe stà contà.

Beat. Sì, il cielo mi ha consolata.

Dot. Bella riputazione! (*a Beatrice.*

Beat. Signore, voi non entrate ne' fatti miei. (*al dottorè.*

Sil. Caro signor Padre, lasciate che tutti facciano il fatto loro; non vi prendete di tai fastidj. Ora che sono contento io, vorrei che tutto il mondo godesse. Vi sono altri matrimonj da fare? Si facciano.

Smer. Ehi? Signore, vi sarebbe il mio. (*a Silvio.*

Sil. Con chi?

Smer. Col primo che viene.

Sil. Trovalo, e son qua io.

Clar. Voi! Per far che? (*a Silvio.*

Sil. Per un poco di dote.

Smer. (Ha paura che glielo mangino. Ci ha preso gusto.)

SCENA XVI.

Truffaldino, e detti.

Truf. Fazz reverenza a sti signori.

Beat. Il signor Florindo dov' è? (*a Truffaldino.*

Truf. L' è qua, che el vorria vegnir avanti, se i se contenta.

Beat. Vi contentate, signor Pantalone, che passi il signor Florindo?

Pant. Xelo l' amigo sì fatto ? (*a Beatrice.*

Beat. Sì , il mio sposo.

Pant. Che el resta servido.

Beat. Fa , che passi. (*a Truffaldino.*

Truf. Zovenotta , ve reverisso. (*a Smeraldina piano.*

Smer. Addio , morettino. (*piano a Truffaldino.*

Truf. Parleremo. (*come sopra.*

Smer. Di che? (*come sopra.*

Truf. Se volessi . . . (*fa cenno di dargli l' anello come sopra*

Smer. Perchè no ? (*come sopra.*

Truf. Parleremo. (*come sopra* , *e parte.*

Smer. Signora padrona . con licenza di questi signori , vorrei pregarla di una carità. (*a Clarice.*

Clar. Che cosa vuoi? (*tirandosi in disparte per ascoltarla.*

Smer. (Anch'io sono una povera giovine che cerco di collocarmi , vi è il servitore della signora Beatrice , che mi vorrebbe ; s'ella dicesse una parola alla sua padrona che si contentasse ch' ei mi prendesse , spererei di fare la mia fortuna.) (*piano a Clarice.*

Clar. (Sì , cara Smeraldina , lo farò volentieri ; subito che potrò parlare a Beatrice con libertà, lo farò certamente.) (*torna al suo posto.*

Pant. Cossa xe sti gran secreti ? (*a Clarice.*

Clar. Niente , signore. Mi diceva una cosa.

Sil. (Posso saperla io ?) (*piano a Clarice.*

Clar. (Gran curiosità ! E poi diranno di noi altre donne.)

SCENA ULTIMA.

Florindo, *Truffaldino*, *e detti.*

Flor. Servitor umilissimo di lor signori. (*tutti lo salutano.*) È ella il padrone di casa ? (*a Pantalone.*

Pant. Per servirla.

Flor. Permetta, ch' io abbia l' onore di dedicarle la mia servitù, scortato a farlo dalla signora Beatrice, di cui, siccome di me, note gli saranno le vicende passate.

Pant. Me consolo de conoscerla, e de reverirla, e me consolo de cuor delle so contentezze.

Flor. La signora Beatrice deve esser mia sposa, e se voi non isdegnate onorarci, sarete pronubo delle nostre nozze.

Pant. Quel che s' ha da far, che el se fazza subito. Le se daga la man.

Flor. Son pronto, signora Beatrice.

Beat. Eccola, signor Florindo.

Smer. (Eh, non si fanno pregare.)

Pant. Faremo po el saldo de i nostri conti. Le giusta le so partie, che po giusteremo le nostre.

Clar. Amica, me ne consolo. (*a Beatrice.*

Beat. Ed io di cuore con voi. (*a Clarice.*

Sil. Signore, mi riconoscete voi ? (*a Florindo.*

Flor. Sì, vi riconosco; siete quello che voleva fare un duello.

Sil. Anzi l' ho fatto per mio malanno. Ecco chi mi ha disarmato, e poco meno che ucciso. (*accennando Beatrice.*

Beat. Potete dire, che vi ha donato la vita. (*a Silvio.*

Sil. Si, è vero.

Clar. In grazia mia però. (*a Silvio.*

Sil. È verissimo.

Pant. Tutto xe giustà, tutto xe fenio.

Truf. Manca el meggio, signori.

Pant. Cossa manca?

Truf. Con so bona grazia, una parola. (*a Florindo tirandolo in disparte.*

Flor. (Che cosa vuoi?)

Truf. S' arrecordela cossa ch' el m' ha promesso? (*piano a Florindo.*

Flor. (Che cosa? Io non me ne ricordo.) (*piano a Truffaldino.*

Truf. (De domandar a sior Pantalon Smeraldina per me mujer?) (*come sopra.*

Flor. (Sì, ora me ne sovviene. Lo faccio subito.) (*come sopra.*

Truf. (Anca mi, pover omo, che me metta all' onor del mondo.)

Flor. Signor Pantalone, benchè sia questa la prima volta sola ch'io abbia l'onore di conoscervi, mi fo ardito di domandarvi una grazia.

Pant. La comandi pur. In quel che posso, la servirò.

Flor. Il mio servitore bramerebbe per moglie la vostra cameriera, avreste voi difficoltà di accordargliela?

Smer. (Oh bella! Un altro che mi vuole. Chi diavolo è? Almeno, che lo conoscessi.)

Pant. Per mi son contento. Cossa disela, ela patrona? (*a Smeraldina.*

Smer. Se potessi credere d'avere a star bene...

Pant. Xelo omo da qualcossa sto so servitor...
(*a Florindo.*

Flor. Per quel poco tempo ch'io l'ho meco, è fidato certo, e mi pare di abilità.

Clar. Signor Florindo; voi mi avete prevenuta in una cosa che dovevo far io. Doveva io proporre le nozze della mia cameriera per il servitore della signora Beatrice. Voi l'avete chiesta per il vostro; non occorre altro.

Flor. No, no; quando voi avete questa premura, mi ritiro affatto, e vi lascio in pienissima libertà.

Clar. Non sarà mai vero, che voglia io permettere, che le mie premure sieno preferite alle vostre. E poi non ho, per dirvela, certo impegno. Proseguite pure nel vostro.

Flor. Voi lo fate per complimento. Signor Pantalone, quel che ho detto, sia per non detto. Per il mio servitore non vi parlo più, anzi non voglio che la sposi assolutamente.

Clar. Se non la sposa il vostro, non l'ha da sposare nemmeno quell' altro. La cosa ha da esser per lo meno del pari.

Truf. (Oh bella! Lori fa i complimenti, e mi resto senza mujer.)

Smer. (Sto a vedere, che di due non ne avrò nessuno.)

Pant. Eh via, che i se giusta; sta povera putta gh' ha voggia de maridarse, demola o all' uno o all' altro.

Flor. Al mio no. Non voglio certo far torto alla signora Clarice.

Clar. Nè io permetterò mai, che sia fatto al signor Florindo.

Truf. Siori, sta faccenda l' aggiusterò mi. Sior Florindo, non ala domandà Smeraldina per el so servitor?

Flor. Sì, non l' hai sentito tu stesso?

Truf. E ela, siora Clarice, non ala destinà Smeraldina per il servitor de siora Beatrice?

Clar. Dovevo parlarne sicuramente.

Truf. Ben, co l' è cussì, Smeraldina deme la man.

Pant. Mo per cossa voleu, che a vu la ve daga la man? (*a Truffaldino.*

Truf. Perchè mi; mi son servitor de sior Florindo e de siora Beatrice.

Flor. Come?

Beat. Che dici?

Truf. Un pochetto de flemma. Sior Florindo, chi v' ha pregado de domandar Smeraldina al sior Pantalon?

Flor. Tu mi hai pregato.

Truf. E ela, siora Clarice, de chi intendevela, che l' avesse da esser Smeraldina?

Clar. Di te.

Truf. Ergo Smeraldina l' è mia.

Flor. Signora Beatrice, il vostro servitore dov' è?

Beat. Eccolo qui. Non è Truffaldino?

Flor. Truffaldino? Questo è il mio servitore.

Beat. Il vostro non è Pasquale?

Flor. Pasquale? Doveva essere il vostro.

Beat. Come va la faccenda? (*verso Truffaldino..*

Truf. (*con lazzi muti domanda scusa.*)

Flor. Ah briccone!

Beat. Ah galeotto!

Flor. Tu hai servito due padroni nel medesimo tempo?

Truf. Sior sì, mi ho fatto sta bravura. Son intrà in sto impegno senza pensarghe; m'ho volesto provar. Ho durà poco è vero, ma almanco ho la gloria, che nissun m' aveva ancora scoverto, se da per mi no me descovriva per l'amor de quella ragazza. Ho fatto una gran fadiga, ho fatto anca de i mancamenti; ma spero, che per rason della stravaganza, tutti sti siori me perdonerà.

FINE DELLA COMMEDIA.



L'AMORE PATERNO

O SIA

LA SERVA RICONOSCENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Parigi
dai Commedianti Italiani ordinarj del Re.

PERSONAGGI.

Pantalone *de' Bisognosi.*

Clarice, *figlia di* Pantalone.

Angelica, *altra figlia di* Pantalone.

Celio, *amante di* Clarice.

Silvio, *amante di* Angelica.

Florindo, *uomo vano e presontuoso.*

Petronio, *uomo ignorante.*

Camilla, *amante d'* Arlecchino.

Scappino, *servitore di* Pantalone.

Arlecchino, *amante di* Camilla.

La scena è a Parigi, in una sala comune della casa di Camilla.

L'AMORE PATERNO

O SIA

LA SERVA RICONOSCENTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Arlecchino in abito da campagna, e Scappino.

Scap. Oh, oh, signor Arlecchino, ben tornato dalla campagna.

Arl. Com'ela, Scappin? Cossa vol dir? Mi te credeva ancora in Italia. Perchè rason e tornà a Parigi?

Scap. Oh bella! il signor Stefanello non mi ha mandato a Venezia per accompagnare a Parigi il signor Pantalone di lui fratello?

Arl. E ben? Stefanello è morto. Pantalon non ha più da vegnir a Parigi, e ti ti averessi fatto mejo a restar in Italia. (Costù no lo posso soffrir; so, che una volta l'aveva delle pretension sora Camilla.)

Scap. Anzi sono venuto a Parigi col signor Pantalone, e con due sue figliuole.

Arl. Pantalon è vegnù qua con do fiole? So fradello è morto, e el vien qua con do fiole?

Scap. A Lione solamente abbiamo saputo la morte del signor Stefanello. Il signor Pantalone ha pensato bene di proseguire il viaggio, e di venire a Parigi, sperando di ereditare i beni di suo fratello; ma il povero galantuomo ha qui scoperto, che per le leggi del regno, non può ereditar cosa alcuna, e si trova nelle maggiori angustie del mondo. In Venezia non è mai stato ricco; viveva, si può dire, dei soccorsi di suo fratello, e tutto spendeva per educare le sue figliuole, le quali, per dire la verità, sono riuscite due maraviglie; una bravissima nelle scienze, e l' altra eccellente nella musica. Credeva di far un gran regalo al suo fratello, conducendogli queste due gioje; ma il fratello è morto, ed il pover uomo non sa a qual partito appigliarsi.

Arl. Niente. Cossa gh' alo paura? non alo con lu do zoggie? A Parigi no manca i dilettanti de sta sorte de zoggie, el farà un buon negozio, el troverà da metterle in qualche buon gabinetto.

Scap. Capisco quel che volete dire; ma il signor Pantalone è delicatissimo in materia d' onore; e le sue figliuole sono l' esempio della savìezza e della modestia.

Arl. Ho inteso. Zoggie morte, diamanti senza spirito; ma co no i è brillanti, no i gh' ha credito, no i fa fortuna. Mi conseggierave el sior Pantalon a tornar a portar la so mercanzia in Italia. La virtù è bella e buona; ma la virtù in miseria l' è giusto come un diamante nel fango.

Scap. Io credo, che a quest' ora il signor

Pantalone sarebbe partito, se Camilla, a forza di buone grazie, non lo trattenesse qui in casa sua.

Arl. Come! Sior Pantalon xe in sta casa?

Scap. Si certo. Oggi è un mese, che siamo qui. Stupisco, che non lo sappiate.

Arl. No so gnente. Son sta quaranta zorni in campagna a far el vin, a far taggiar delle legne. Sangue de mi! e Camilla non me l' ha scritto?

Scap. Che obbligo ha ella di farvi sapere tutti i fatti suoi?

Arl. Sior sì, la gh' ha obbligo de farmelo saper, perchè l' ha da esser mia mujer, e tutto quel che la gha a sto mondo l' ha da esser mio, e no vojo, che la se fazza magnar el soo, e che la fazza magnar el mio, e sior Pantalon ha da andar via subito de sta casa colle so zoggie; che delle zoggie che magna, no ghe ne so cossa far, e comando mi, e in sta casa son patron mi, e se Camilla no lo manderà via, lo manderò via mi.

Scap. (Diavolo! Mi dispiace bene sentire, che Camilla sia impegnata con costui.) Pian piano, signor Arlecchino, non tanto strepito, non tanta superbia. Ricordatevi, che Camilla, voi ed io siamo stati tutti tre servitori del signore Stefanello.

Arl. Da mi a ti ghe xe sempre stà della differenza. Mi ho servio da mastro di casa, e ti da staffier.

Scap. Sì, ecco la differenza. Voi siete ricco, ed io sono povero; perchè voi avete rubato assai più di me.

Arl. No xe vero niente, ti xe una mala lengua. Tutto quello che ghò, me l' ha dà el patron colle so proprie man.

Scap. È verissimo. Il padrone vi ha sempre dato da spendere; ma voi non avete speso tutto quello che il padrone vi ha dato.

Arl. Ho i mi conti approvadi, ho il mio libro saldà.

Scap. Se quel libro potesse parlare, ogni pagina domanderebbe vendetta.

Arl. Tasi là, che te rompo el muso.

Scap. Provati, se hai coraggio.

SCENA II.

Camilla, e detti.

Cam. Che cos'è questo rumore? Oh, Arlecchino, ben tornato dalla campagna.

Arl. Giusto vu ve voleva.

Cam. Ma che cosa avete, figliuoli, fra di voi, che vi ho sentito gridare?

Arl. Colù l'è tornà a Parigi per farmi precipitar.

Scap. Colui! Cos'è questo colui? Se non fosse qui questa giovane...

Arl. Falo andar via de quà. Falo andar via, se no ti vol veder un precipizio.

Cam. Caro Scappino, fatemi il piacere...

Arl. (Caro Scapino? Ho paura... Ma no voi dar da conosser la mia zelosia.)

Cam. Andate, vi dico, andate, non mi obbligate a dirvelo un'altra volta. (*a Scappino.*

Scap. Ma sentite la mia ragione.

Cam. Non voglio sentire altre ragioni, andate.

Arl. Va via de quà, che sarà meggio per ti.

Scap. In quanto a voi me ne rido. Partirò per il rispetto che ho per Camilla. Ella è la padrona di questa casa, e la civiltà vuole ch' io l' obbedisca. (Egli è ch'io ne sono innamorato, e mi lusingo ancora di guadagnarla.)

Cam. Via dunque andate, che mi farete piacere.

Scap. Signora sì, vado, non v' inquietate. (Chi mai avrebbbe creduto che una giovine, come questa, s'invaghisse a tal segno di un uomo così villano, come è Arlecchino?)

(*parte.*

SCENA III.

Camilla, ed Arlecchino.

Cam. E bene, il mio caro Arlecchino, si può sapere, per qual ragione siete in collera con Scappino?

Arl. Mi no son in collera con Scappin, ma son in collera con ti.

Cam. Con me? Per qual ragione? Cosa vi ho fatto?

Arl. Perchè ricever in casa tanta canaja, e darghe da magnar e da bever, e consumare el nostro miseramente?

Cam. Io l' ho fatto per compassione. Il povero signor Pantalone si trova qui senza amici, senza danari; aveva io da lasciar perire lui e la sua famiglia?

Arl. La compassion l'è bella e bona, ma per ajutar i altri non avemo da pregiudicar i nostri interessi.

Cam. No, caro Arlecchino, per grazia del cielo, abbiamo tanto di bene da poter far del bene anche agli altri.

Arl. Se avemo del ben, non è mai troppo, e no se sa quel che possa nascer; e bisogna far conto de zorni grassi per paura dei zorni magri.

Cam. Ma il bene che si fa è sempre bene, e non bisogna mai diffidar della provvidenza; anzi dobbiamo esser certi, che il cielo ricompensa le opere buone, e che sempre più saranno migliorati i nostri interessi.

Arl. Orsù, mi no voggio sentir altre prediche. Quel che xe stà, xe stà. Intendo, voggio, e comando, che ti licenzi subito sior Pantalon.

Cam. Ma dove andrà questo povero galant' uomo!

Arl. Che el vaga dove che el vol.

Cam. E le sue povere figlie?

Arl. No le xe nè nostre fie, nè nostre sorelle; e nu no gh' avemo obbligo de pensarghe.

Cam. Caro Arlecchino, se mi volete bene, ascoltatemi. Soffrite, ch' io vi dica il mio sentimento, e poi farò tutto quello che voi volete. È vero che non sono del nostro sangue; ma sono però il nostro prossimo; hanno bisogno di noi, e se noi fossimo nel loro caso, avrebbemo piacere di trovar della carità, e bisogna fare ad altri quello che vorremmo che fosse fatto per noi. Oltre

a ciò, considerate bene, che tutto quello che abbiamo al mondo, lo abbiamo avuto dal signor Stefanello che era fratello del signor Pantalone, e zio di queste povere figlie, e che trovandosi essi in miseria, siamo obbligati a soccorrerli per gratitudine, per onestà, e per giustizia.

Arl. Basta. Per la bona memoria de sior Stefanello, no digo niente, te perdono, quel che xe stà, xe stà. Ti li ha tegnudi in casa un mese senza dirmelo, senza scriverme niente, pazienza. Ma quanto tempo ha da durar sta faccenda? quando favorisseli d'andar via?

Cam. Spererei, che presto dovessero gli affari del signor Pantalone cangiar aspetto. Ci sono qui a Parigi degli italiani impegnatissimi per far del bene al signor Pantalone. Vengono qui sovente a far un poco di conversazione. Sono incantati della virtù, e del merito delle figliuole.

Arl. E perchè no ghe troveli casa? perchè no ghe dai da magnar? No xeli anca lori el so prossimo? Perchè mo avemio nu da esser più prossimi dei altri prossimi?

Cam. Questi italiani che vengono qui, sono giovani, non hanno donne. Il signor Pantalone è un uomo onorato, le sue figliuole sono bene accostumate, e finchè sono nella mia casa, fanno una buona figura, e nessun può mormorare.

Arl. Ale curte, quanto tempo resterali ancora in sta casa?

Cam. Non saprei. Dite voi, caro Arlecchino, quanto vi contentate che restino?

Arl. Oggiò mi da stabilir el tempo?

Cam. Si, stabilitelo voi.

Arl. Vintiquattr' ore, e gnanca un minuto de più.

Cam. Così poco?

Arl. Tant' è. Vintiquattr' ore.

Cam. Ma non è possibile? . . .

Arl. Pussibile, o no pussibile, cussì l' intendo, e cussì ha da esser. Tutto xe preparà per le nostre nozze. Avanti che se sposemo, voi la casa libera, e disbarazzada. Penseghe ti, altrimenti te digo e te protesto, che no voi altro da ti, che strazzerò el contratto, che venderò tutto el mio, che anderò a Bergamo a maridarme, e che te lasserò qua col to prossimo, e co la to compassion.

Cam. No, ascolta, caro Arlecchino . . .

Arl. No gh'è altro da dir, non ascolto altre rason. Vintiquattro ore de tempo. O Pantalon, o Arlecchin, o el prossimo, o el marido, o la compassion, o l' amor. Addio, a revederse, ti m' ha capido. (*parte.*

SCENA IV.

Camilla, poi Pantalone.

Pant. Povera me! io mi trovo in un imbarazzo grandissimo. Amo Arlecchino, e non lo vorrei disgustare. Se perdo Arlecchino, perdo quanto ho di più caro, quanto ho di più piacevole al mondo. Orsù, il signor Pantalone è assai ragionevole. Ho fatto per lui fin ora quanto ho potuto. Com-

patirà egli le mie circostanze . . . ma eccolo per l'appunto.

Pant. Camilla? (*dalla porta.*

Cam. Signore.

Pant. Seu sola?

Cam. Sì signore, son sola..

Pant. Fia mia, vegni qua. Lassè, che ve parla col cuor averto, con schiettezza e sincerità. Vu fin adesso m'avè fatto del ben. Xe un mese che son in casa vostra, e nelle mie disgrazie, e nelle mie miserie vu se stada la mia benefattrice, el mio conforto, la mia unica consolazion. No xe giusto però, che per causa mia abbiè da soffrir dei discapiti, e dei dispiaceri. Scapin m'ha dito tanto che basta. Arlecchin ve rimprovera per causa mia, ghe volè ben, l'ha da esser vostro mario; e mi, che son un omo d'onor, non ho da romper la vostra pase, e la vostra union. El cielo ve renda merito del ben che m'avè fatto. Ve ringrazio de cuor, e avanti sera ve leverò l'incomodo, e mi, e le povere fie ve lasseremo in te la vostra tranquillità.

Cam. (Fortuna ti ringrazio: è disposto da se senza che io abbia la pena di persuaderlo.) Avete dunque risoluto di voler partire?

Pant. Sì, fia mia, ho risoluto. Son persuaso, so el mio dover, e non occorre pensarghe suso.

Cam. Mi dispiace infinitamente di privarmi della vostra compagnia, e di quella delle vostre care figliuole. Ma vedete bene signore . . .

Pant. No parlemo altro. So tutto, ve compatisso, e me tocca a mi a remediarghe.
Cam. Se è lecito, signore, dove pensate voi di volere andare?
Pant. No so gnanca mi.
Cam. Come! non lo sapete? Dite di voler partire, e non sapete ancor dove andare?
Pant. Non so gnente, anderò dove che la sorte me porterà.
Cam. E le vostre figlie?
Pant. Le sarà a parte del mio destin. Miserabili, ma onorate.
Cam. Se andate in un albergo, vi costerà molto.
Pant. Nè mi sarave in caso de mantegnirme.
Cam. Volete andare in casa di qualche amico?
Pant. Un omo d' onor no conduse in casa de nissun le so fiole.
Cam. Ma cosa dunque destinate di fare?
Pant. Andar via de Parigi.
Cam. Dove?
Pant. No so gnanca mi.
Cam. Avete voi danari per far il viaggio?
Pant. No, fia mia. Ho scritto a Venezia, perchè i venda quel poco che me xe restà. Ma ghe vorà dei mesi, e adesso savè in che stato che son.
Cam. Oh cieli! E come dite voi di voler partire?
Pant. La Providenza no abbandona nissun. Venderò quei pochi mobili che me resta, venderò i abiti delle me povere fie, venderò i libri della mia cara Clarice. Venderò la musica della mia cara Angelica. Oh Dio! Che pena che le proverà, poverette, pri-

varse delle cosse più care che le gh' ha a sto mondo. Ma non importa, che se venda tutto, che se sacrifica tutto; ma che se salva el decoro, l'onestà, la reputazion.

Cam. (Mi muove sempre più a compassione, non ho cuore d'abbandonarlo.)

Pant. Camilla, a revederse, el cielo ve benedissa.

Cam. No, signor Pantalone, fermatevi. Non voglio assolutamente che voi partiate di questa casa.

Pant. No, fia mia, ve ringrazio. Xe giusto che vada, e bisogna andar.

Cam. No certo, voi non partirete di casa mia ad ogni costo.

Pant. Nè mi soffrirò mai, che Arlecchin se desgusta, e che el ve abbandona per causa mia.

Cam. Lasciate il pensiero a me. Arlecchino veramente ha qualche premura di sposarmi, e non vorrebbe in casa nessuno, ma io gli farò meglio comprendere il vostro stato, il pericolo vostro, e delle vostre figliuole; e spero, che ancor egli si persuaderà. State qui, state allegro, non vi prendete pena. Vado a consolare le vostre care figliuole, a porre in calma il loro spirito, il loro cuore. Povero signor Pantalone! Povera sventurata famiglia! non temete di nulla, il cielo vi provvederà. (*parte.*

SCENA V.

Pantalone, poi Clarice.

Pant. Poverazza! la xe de buon cuor, no gh' ho gnanca podesto responder gnente. Le lagreme m' ha impedio de parlar, ma cossa oggio da far? Oggio da restar? Oggio da andar? Se vago via, cossa sarà de mi? se resto qua, cossa sarà de Camilla? In tutte la maniere son confuso, son afflitto, son desperà.

Clar. Oh via, signor padre, Camilla ci ha consolato. Rasserenatevi, consolatevi ancora voi.

Pant. Cara fia, cara la mia Clarice, come mai voleu che me consola, se me vedo proprio perseguità dal destin?

Clar. Caro signor padre, il destin non vi farà mai tanto male, quanto voi ve ne fate da voi medesimo. Il maggior bene di questa vita è la quiete dell' animo, la rassegnazione, l' indifferenza. Ridetevi della fortuna. Ella ci può toglier tutto, fuori della virtù, e non perdiamo niente se ci resta il lume della ragione.

Pant. Oh cara! Oh benedetta! Oh che bocca d' oro! ogni parola xe una perla; ogni sillaba un diamante, ogni discorso una manna, un zucchero che consola el cuor. Me consegieu de restar?

Clar. Sì signore, senza veruna difficoltà; la ragion c' insegna a soffrire il male; ma no mai a ricusare il bene. Si devono tollerar

disgrazie; ma non abbiamo da procurarcele da noi stessi. La pietà che ha di noi Camilla, è una provvidenza; e noi saremmo ingrati alla provvidenza, abusandoci de' suoi beneficj.

Pant. E se Camilla per causa nostra perdesse la sua fortuna?

Clar. Ella non può mai perdere la sua fortuna per far del bene. Se Arlecchino è nemico delle opere buone, non le può essere che un cattivo marito; e la perdita di un cattivo marito è il maggior guadagno che possa fare una donna.

Pant. Mo che massime! Mo che pensar! Che talento! che talento da Seneca, da Demostene, da Ciceron! Ma a proposito de mario, dimme la verità, Clarice, se el cielo te mandasse una bona fortuna, averessistu piaser de maridarte?

Clar. Signore, tornerò a dirvi quel ch'io ho detto poc'anzi. Le fortune non si ricusano.

Pant. Possibile, che qualche signor de merito no s' innamora della to virtù?

Clar. Caro signor padre, voi credete ch'io sia virtuosa, ed ho timore che v' ingannate. L'amore ch'io ho per le lettere, non è virtù che basti per dar credito ad una donna. Sono necessarie le virtù dell'animo; di queste sono meschinamente fornita; e non mi lusingo di meritare fortuna.

Pant. Cossa distu? Ti gh' ha tutto, ti meriti tutto, e la to modestia xe la corona dei to meriti e delle to virtù.

Clar. In verità mi fate arrossire.

Pant. Quei pochi italiani che qualche volta ne

favorisse, i xe incantai, no i se sazia mai de lodarte.

Clar. Sono pieni di bontà e di politezza.

Pant. Cossa distu de lori? Cossa te par? sali gnente? gh'ali del merito? Ti ti lo cognosserà più de mi.

Clar. In un mese che ho l'onor di trattarli, poco si può rilevare; pure se ho da dirvi il mio sentimento, vi dirò come penso di loro. Il signor Celio è manieroso e gentile; ma mi pare un poco troppo vivace. Il signor Silvio ha uno spirito più regolato; ma è troppo serioso. Il signor Florindo sa qualche cosa; ma ha troppa prosunzione di se stesso; ed il signor Petronio non sa niente, e si vergogna di non sapere, e loda e biasima quel che sente a biasimare e a lodare.

Pant. Bravissima! No se pol depenzer meggio i caratteri de ste quattro persone. Va là, che ti gh'ha una gran testa; el cielo in te le mie disgrazie m'ha dà la contentezza de do fie, che xe do oracoli, do maraveggie. Ti bravissima in tele scienze, e Angelica eccellente in tel canto.

Clar. Non tanto, signor padre, non tanto. Non fate, che l'amor vi trasporti. Non giudicate di noi per passione.

Pant. So quel che digo. Vedo, capisso, intendo, e no son de quei pari che se lassa orbar dall'amor. Di, Clarice, dime fia mia, gier sera, stamattina, astu fatto guente, astu composto gnente?

Clar. Niente signore, posso dir quasi niente.

Pant. Co son vegnù in te la to camera, ho visto, che ti scrivevi.

Clar. Per dir la verità faceva un piccolo sonettino.

Pant. Un sonetto? Brava! Via, femelo sentir sto sonetto.

Clar. Ma non è ancora finito. Mi mancano due terzine.

Pant. N' importa, fame sentir qualcossa.

Clar. Lo farò per obbedirvi. (*tira fuori la carta.*

Pant. Mo che allegrezza! mo che consolazion, aver una fia de sta sorte. Co te sento a parlar, me desmentego tutte le mie disgrazie. Co sento qualcuna delle to composizion, me par d'essere un omo ricco, un omo felice, no me scambierave con un re de corona.

SCENA VI.

Arlecchino, e detti.

Arl. Sior Pantalon la reverisso.

Pant. (Oimei! Costù me vien a amareggiar la consolazion.) Ve reverisso, sior Arlecchin.

Arl. Alo fato bon viazo?

Pant. Cussì e cussì. (Aspettè, no andè via.) (*a Clarice.*

Arl. Ela presto de partenza?

Pant. No so gnanca mi. Spero quanto prima.

Arl. La vada a bon viazo. La staga ben, la se conserva, e la me scriva, che averò gusto de saver, che la staga ben.

Pant. Sì che donca, co ste cerimonie me disè che vaga via.

Arl. No disel, che el partirà quanto prima?

Mi veramente aveva dito a Camilla, che aveva piaser, che sior Pantalon favorisse de restar qua altre vintiquattr' ore; ma col va via quanto prima, el ne vol privar più presto delle so grazie.

Pant. No, caro amigo, no v' indubitè gnente; no son ingrato ale vostre finezze. Resterò qua vintiquattr' ore, vintiquattro mesi, fin che volè.

Arl. Troppe grazie, sior Pantalon, troppe grazie. Mi la conseggio de partir subito, avanti che vegna la cattiva stagion.

Pant. (Debotto me vien voggia de chiaparlo per el collo, e de strangolarlo.) (*a Clarice.*

Clar. (No., signor padre, non v' inquietate. Egli finalmente non è il padrone di questa casa.)

Pant. (Tanto più el me fa rabbia. Se el fusse el patron, no gh' averave ardir di parlar.)

Arl. Ela questa una dele so fiole? (*a Pantalone.*

Pant. Sior sì, la xe mia fia.

Arl. La virtuosa de musica?

Pant. Sior no, la virtuosa de lettere.

Arl. Me consolo infinitamente della so bella virtù. La diga, signora, intendela ben el francese, sala parlar francese?

Clar. No, per mia sfortuna l' intendo poco, e lo parlo meno.

Arl. Cossa fala qua donca? mi la conseggio de andar via, de tornar in Italia. La pol esser brava quanto che la vol, se no la se sa far intender, no la farà gnente.

Pant. Ghe xe dei italiani, e ghe xe dei si-

gnori francesi che intende benissimo l' italian.

Arl. Non la farà gnente, no serve gnente; el gusto de la nazion xe una cossa particolar, no la farà gnente.

Clar. Voi dite benissimo, ogni nazione ha il suo gusto particolare, e quello de' francesi è il più difficile, è il più delicato di tutti. Io non sono qui per farmi merito, nè per far fortuna; mi basta di essere compatita.

Arl. No i la compatirà.

Clar. Non mi compatiranno? E perchè?

Arl. Perchè i dirà: qua semo in Franza, e se no savè el gusto de Franza, dovevi restar in Italia.

Clar. Voi non mi metterete per questo in disperazione. Non sono qui venuta di mia volontà. Mi ci ha condotta mio padre; ma ci son venuta col maggior piacere del mondo per vedere e godere la più bella metropoli dell' Universo; è poco ch' io sono qui, ma ho ricevuto fin ora tante finezze, che sono contentissima d'esser venuta. La cortesia de' signori francesi è nota, e commendata per tutto. Trovo io medesima più di quello ancora che mi è stato promesso. E se il mio scarso talento non mi può mettere in istato di acquistar lode, la buona volontà non può mai essere biasimata; e son certa, certissima di essere almen compatita. (*parte.*

SCENA VII.

Pantalone, e Arlecchino.

Pant. Tolè, sior, respondeghe, se gh' avè coraggio.
Arl. E cussì tornando sul nostro proposito, quando ela de partenza, sior Pantalon?
Pant. Ma vu se quà sul medesimo ton.
Arl. L'è che vorria saverlo, per esser pronto a servirlo, se el gh' ha bisogno de qualche cossa.
Pant. Ve rengrazio, caro, co averò bisogno ve pregherò.
Arl. A proposito, ogni due zorni parte la *diligenza*, vorla, che vada a veder se ghe xe tre boni loghi per ela?
Pant. (Mo el xe un gran tormento costù!)
Arl. Se no la vol andar cola *diligenza*, l'anderà col *cocchio*.
Pant. (Col diavolo che te porta.)
Arl. Sì, sì, col *cocchio* se va più comodi, e se spende manco. Vado subito a servirla. Vado a fermar i posti nel *cocchio*.
Pant. Mo no ve digo, no v' incomodè.
Arl. Sì assolutamente. Voggio aver l' onor de servirla. Vado, e torno subito per servirla. (*parte*.

SCENA VIII.

Pantalone, e poi Angelica

Pant. No gh' è remedio. Sta bestia no me vol, e se Camilla ghe vol ben, ho paura, che la sarà obbligada de licenziarne. Ma se anca dovesse restar, come mai xe possibile de poder soffrir l' impertinenza de sto omo indiscreto, de sto villan? Vardè, sul momento che giera per consolarme con un sonetto della mia cara fia, el vien a tormentarme, e el me priva dell' unico mio piacer. No gh' è rimedio, no se pol resister, bisogna andar. Pazienza! son nato desfortunà, ho da penar sempre, ho sempre da sospirar.

Ang. Signor padre?

Pant. Fia mia.

Ang. Vengo a dirvi una cosa che vi farà piacere.

Pant. Sì consoleme, che ghe n'ho bisogno.

Ang. Ho terminato in questo punto di porre in musica la cantata.

Pant. La cantata che ha composto Clarice?

Ang. Si, signore, ho messo in musica le parole di mia sorella.

Pant. Oh brava! quando la sentiremio?

Ang. Quando volete.

Pant. Aspettemo che ghe sia della zente. Verso mezzo zorno vegnirà i nostri amici. Ti canterà, ti te farà onor. Me imbalsemerò mi. Ti imbalsemerà tutti quanti.

Ang. Ma io, signore, l'ho fatta per mio stu-

dio, per mio divertimento; e non ho merito, nè abilità per piacere.

Pant. Come! Cossa distù? Ti xe un flauto, ti xe un canarin. Ti gh' ha un' abilità spaventosa.

Ang. Troppo, troppo, signor padre. Pensate, che l' amor proprio spesse volte fa travedere.

Pant. So quel che digo; me n' intendo al par de chi se sia. No so gnente de musica; ma gh' ho una recchia felice che non falla mai. Co ho sentio un' aria una volta, son capace mi de dar el ton meggio de una spinetta, e se i fala una nota me n' incorzo de lungo. Digo e sostegno, che ti xe una cantante che no gh' ha l' ugual.

Ang. Io non so di esser brava cantante, come voi dite, ma quando anche lo fossi, per piacere non basta. Bisogna aver la fortuna d' incontrare il genio delle persone che ascoltano.

Pant. In Franza i conosse el merito; no ti pol falar.

Ang. Lasciamo il merito da una parte; qui il gusto della musica è differente.

Pant. Cossa te par della musica de sto paese?

Ang. In tutti i paesi del mondo, perchè piaccia una cosa, bisogna aver le orecchie accostumate a sentirla. Il bello ed il buono non si conosce, che per rapporto ai confronti; se si confronta senza passione, si trova il buono per tutto; se l' animo è prevenuto in contrario, vi è da annojarsi per ogni parte.

Pant. Ti parli da quella gran virtuosa che

ti xe. Xela longa la cantata che ti ha composto ?

Ang. È brevissima. In questo ho seguitato il gusto francese. Qui amano le cose brevi, ed hanno molta ragione. Da noi le nostre musiche sono eterne, e le tante repliche fanno dispiacere le più belle arie del mondo.

Pant. Ma ti, fia mia, se ti replichi un'aria diese volte, ti piasi sempre, no ti stuffi mai. Ti gh' ha un portamento de ose che tocca el cuor, ti gh'ha certe volatine, certi strilletti che incanta. Cossa ti me piasi con quei to passetti ! Aaa, aaa, aaa. Cara la mio zoggia, canteme qualcosetta, consoleme un pochettin. Gh' ho dei travaggi, gh' ho delle afflizion, ma co te sento a cantar, me passa tutto, me bagola el cuor in sen.

Ang. E che cosa vorreste voi che io cantassi ?

Pant. Canteme l' aria del russignol.

Ang. Senza la spinetta non si può cantare.

Pant. Te compagnerò mi.

Ang. E come ?

Pant. Te farò el basso, te batterò la battua.

Ang. Non mi ricordo nemmeno il tuono.

Pant. Oh, el ton te lo darò mi. La ta ra la la.

Ang. Aspettate, aspettate, il tuono l' ho ritrovato.

Pant. Via, da brava. Cantela pulito.

SCENA IX.

Arlecchino, e detti.

Arl. Oh, el *cocchio* partirà domattina. . .
Pant. El diavolo che ti porta. (No lo posso soffrir.) (*parte.*
Arl. La favorissa, signora, ala fatto i bauli? ala messo via le so bagattelle?
Ang. Non vi abbado, non vi rispondo. Camilla è la padrona di questa casa, e voi non vi riconosco per niente. (*parte.*

SCENA X.

Arlecchino solo.

Brava! Dalla maniera grave, imperiosa, se vede, che l' è una virtuosa de musica. È peccà che no la vada a recitar in teatro. La farave pulito la parte de Semiramide, de Cleopatra. *Non vi abbado*, *non vi rispondo*, *non vi riconosco per niente.* Ma la signora Cleopatra anderà via, la signora Semiramide favorirà de partir. Ghe poderave esser una difficoltà. Poderia darse, che la principessa, che la regina non avesse quattrini per far el viazo. In sto caso la virtuosa de musica, e la virtuosa de lettere, e el degnissimo so signor padre i se pol metter in abito da pellegrini, e andar per el mondo co la vettura delle so gambe.

De sta sorte de pellegrine ghe n' ho visto, e ghe n' ho conossù dell' altre; ghe xe della zente caritatevole, e la limosina no manca mai, co se tratta de far del ben alla zoventù, alla bellezza, e alla bona grazia.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camilla, e Scappino.

Cam. Venite qui, Scappino, qui metteremo il tavolino colla spinetta, e qui all'intorno le sedie che possono abbisognare. Scusatemi, se vi do quest' incomodo.

Scap. Mi maraviglio, signora Camilla, voi mi potete comandare, e non desidero niente più che servirvi.

Cam. Siete troppo obbligante.

Scap. Faccio il mio debito, e niente più. Dove volete che si metta il tavolino?

Cam. Mettetelo lì, se vi piace.

Scap. Vi servo subito. (Ella non sa con quanto piacere lo faccia; ella non sa quanto bene le voglio.) (*va per il tavolino.*

Cam. Queste buone figliuole del signor Pantalone avrebbero bisogno, che il cielo le provedesse per essere maritate. Hanno del merito, ed ho piacere che sieno conosciute e sentite. Chi sa, che qualcheduno, innamorato della loro virtù, non si riduca a sposarle? Io non lascierò di contribuire allo loro fortuna.

Scap. (*col tavolino.*) Eccolo qui. Va bene in questo sito?

Cam. Va benissimo. Favorite di portar la spinetta.

Scap. Ben volentieri. (Chi sa, che non mi riesca di guadagnarla? Bisogna, ch' io pro-

cori di mettermi in grazia.) (*va per la spinetta.*

Cam. Arlecchino sbuffa, grida, e minaccia; ma non so che fare, ho pietà di questa famiglia, ho data la mia parola, e non posso fare altrimenti: finalmente Arlecchino mi vuol bene, e quando un uomo vuol bene, non si disgusta per così poco.

Scap. (*colla spinetta.*) Ecco la spinetta.

Cam. Bravissimo! mettetela sul tavolino.

Scap. Così?

Cam. Così. Voi fate tutte le cose bene.

Scap. Vorrei avere abilità sufficiente per dar nel genio alla signora Camilla.

Cam. Vi sono molto obbligata per il buon cuore che avete per me.

Scap. Ma io non sono degno della sua grazia.

Cam. Anzi, ho di voi tutta la stima possibile.

Scap. Eh! io non ho il merito d'Arlecchino.

Cam. Arlecchino ha il suo merito, e voi non mancate d'averne.

Scap. Ma egli ha la fortuna di possedere il cuore della signora Camilla.

Cam. Siete pure grazioso! Vorrei un altro piacere da voi. La stanza è un poco oscura. Se la signora Angelica ha da cantare, non ci vedrà. Fatemi il piacere di andar a prendere quei due candelieri che sono in sala.

Scap. Volentierissimo.

Cam. Abbiate pazienza.

Scap. Lasciamo le cerimonie. Comandatemi liberamente. Se sapeste tutto . . . non ho coraggio a parlare . . . basta col tempo mi spiegherò. (*va per i candelieri.*

Cam. Già me ne sono accorta, che è inna-

morato di me, ma è impossibile ch' io faccia un torto ad Arlecchino. L'amo teneramente. Ho promesso sposarlo, e non mancherei per tutto l'oro del mondo.

Scap. Siete servita dei candelieri. Li ho da metter su la spinetta?

Cam. Sì, su la spinetta.

Scap. Oh, quanto pagherei di saper cantare. (*mette i candelieri*.

Cam. Mi vorreste voi cantar qualche arietta?

Scap. Vorrei dirvi in musica quello che non ho coraggio di dirvi parlando. La poesia e la musica inspirano una certa libertà che accomoda infinitamente.

Cam. Volete che mettiamo le sedie?

Scap. Le metterò io. (Come cambia presto il discorso!)

Cam. Le porteremo in due, metà per uno.

Scap. Oh, Camilla mia, se voleste, voi mi potreste render l'uomo più felice del mondo. (*portando una sedia*.

Cam. In verità voi mi fate ridere. (*portando una sedia*.

Scap. Ma, il fortunato è Arlecchino. (*come sopra*.

Cam. Ma via, caro Scappino, lasciatelo stare il povero Arlecchino, voi sempre lo perseguitate. (*come sopra*.

Scap. Il povero Arlecchino! (*mette la sedia con dispetto*.

Cam. Non fate così, abbiate carità di quelle povere sedie.

Scap. Sì, la carità per le sedie, e per me non vi ha da essere carità. (*porta un' altra sedia*.

Cam. Io non so di che vi possiate dolere.

Scap. Corpo di bacco! perchè tutto l'amore per Arlecchino, e niente niente per me?

Cam. In quanto a questo poi, scusatemi, vi dirò ch' io sono padrona d'amar chi voglio.

Scap. Sì, amatelo quel bel soggetto. Veramente lo merita. (*mette l'ultima sedia rabbiosamente.*

Cam. Ma che maniera è questa? se non volete incomodarvi, lasciate stare; ma non istrapazzate così la mia roba.

Scap. Non mi so dar pace a vedere, che una giovine come voi, preferisca uno scimiotto come colui.

Cam. Non lo sapete? Non è bel quel che è bello, ma quel che piace.

Scap. Ma cosa vi piace in colui?

Cam. Tutto.

Scap. E in me non vi piace niente?

Cam. Niente.

Scap. Mi appiccherei dalla rabbia.

SCENA II.

Arlecchino, e detti.

Arl. (Eccola qua, sempre la trovo in compagnia de Scapin.) Oh, oh, coss'è sto bel apparato?

Cam. Niente, caro Arlecchino, egli è per sentire un'arietta della signora Angelica.

Arl. E per chi ha da servir tutte ste careghe?

Cam. Per alcuni amici del signor Pantalone.

Arl. Ela questa la casa de sior Pantalon? Estu ti la cameriera de sior Pantalon?

Scap. (Che superbia! quando un uomo ha un poco di bene, si scorda subito quel che era una volta.)

Cam. Si tratta di usare una compiacenza...

Arl. Mi no voggio, che ti usi ste compiacenze. Ancmo, via ste careghe, porta via sta spinetta.

Scap. (Il villano!)

Cam. Ma io non voglio fare una trista figura. Si aspettano dei galantuomini, ho promesso al signor Pantalone.

Arl. E ti ha avudo l'ardir de prometterlo senza dirmelo a mi?

Scap. (È molto gentile lo sposo che avete scelto!) (*piano a Camilla.*

Arl. Coss'è? cossa te diselo? coss'è sto parlar a pian?

Cam. Ma voi siete sospettoso, inquieto, rabbioso.

Arl. Son quel che son, e la intendo a mio modo, e chi no me vol, bon viazo.

Scap. (Mi pare impossibile, che Camilla lo possa soffrire.)

Cam. (Briccone! sa quanto l' amo, e per questo mi parla con arroganza.)

Arl. In sta casa no voggio conversazion.

Cam. Via, per oggi solamente, e non più.

Arl. No, gnanca per un momento.

Cam. Ma come ho da fare, se ho data la mia parola?

Arl. T' insegnerò mi quello che ti ha da far. Licenziar el sior Pantalon, serar la porta, lassar che i batta, e non avrir a nissun.

Scap. (Un ripiego nobile da facchino.)

Cam. No , non sono capace di usar una mala azione , e questo non lo farò mai.

Arl. Ti non lo farà mai?

Cam. Non lo farò mai.

Arl. Pettegola , ustinada , insolente !

Scap. (Oh buono !)

Cam. Tu sei più ostinato e impertinente di me.

Scap. (Oh meglio !)

Arl. Indegna dell' amor d' Arlecchin.

Cam. Se tu mi volessi bene , non mi tratteresti così.

Scap. (Ha ragione.)

Arl. Se ho da esser to marido , voi poder comandar.

Cam. Ti obbedirò nelle cose lecite e oneste.

Arl. Siora Camilla , la reverisso.

Cam. Serva sua , signor Arlecchino.

Arl. La compatissa.

Cam. Perdoni.

Scap. (Questi complimenti mi piacciono infinitamente.)

Arl. Vago via. (*scostandosi.*

Scap. (Oh che piacere !)

Arl. M' ala chiamà?

Scap. Signor no , non vi chiama.

Arl. Ho capido , no la me chiama. Scapin sa , che no la me chiama. Ho inteso tutto. La vol far a so modo. Gente in casa , conversazion , e Scapin al fianco. Servitor umilissimo. (*partendo.*

Cam. No , fermati.

Arl. Via da qua indegna , sfazzada. (*parte.*

SCENA III.

Camilla, e *Scappino*.

Cam. (Pazienza ! Mi porta via il cuore ; ma son sicura che tornerà.)

Scap. Povera signora Camilla, mi dispiace infinitamente.

Cam. E di che vi dispiace ?

Scap. Che abbiate perduto un amante così gentile, uno sposo così compiacente.

Cam. Perduto ? e come l' ho io perduto ? Per un poco di sdegno, credete voi ch' egli m' abbandoni ? anzi quando si ama davvero, è necessario qualche volta di corrucciarsi un poco. Non si conosce il piacere perfettamente senza il confronto del dispiacere. La collera forma il chiaro scuro all' amore, e dopo la guerra è più dolce e più soave la pace.

Scap. Siete dunque disposta a volerlo amare?

Cam. Costantemente.

Scap. Con tutte le male grazie ch' egli vi usa?

Cam. Sì, perchè ha poi delle buone grazie che mi piacciono infinitamente.

Scap. Siete ben' ostinata.

Cam. La mia non è ostinazione, è costanza.

Scap. Ma ! così va il mondo ; è tanto difficile trovare una donna costante, e ha da toccar la fortuna ad un villano che non la merita. (*parte*.

SCENA IV.

Camilla sola.

Tutti mi dicono, che Arlecchino non merita, ed a me pare, che nessuno meriti più di lui: ciò sarà perchè egli è il mio primo amore, perchè non ho mai diviso il mio cuore con altri, e quando ho preso un impegno, non so mancare. Ecco perchè sostengo di voler assister la famiglia del signor Pantalone; perchè v' ho data la mia parola. Arlecchino si è disgustato; ma la collera gli passerà. Mi fido dell' amor suo, mi fido in un certo potere che hanno le donne ordinariamente sopra degli uomini. Non son bella; ma pure mi par di aver qualche cosa che non dispiace. Un poco di spirito non mi manca, i miei occhi non mi servono male, e in un' occasione se mi mancano le parole, m' ingegno di supplire colle occhiate, coi gesti, e colle lagrime ancora che sono le armi più possenti del nostro sesso.

SCENA V.

Celio, e detta.

Cel. O di casa, c'è nessuno? (*di dentro.*

Cam. Venga, venga, signor Celio. Ci sono io; questo sarebbe un buon partito per una delle figlie del signor Pantalone. Vo' veder se mi riesce...

Cel. Buon giorno, signora Camilla.

Cam. Serva sua, signor Celio.

Cel. State bene?

Cam. Per obbedirla.

Cel. Me ne consolo: come sta la signora Clarice?

Cam. Benissimo.

Cel. Si può riverire?

Cam. Or ora la vedrete. Terminata che avrà una certa composizione che sta facendo, verrà qui colla signora Angelica sua sorella.

Cel. Le riverirò tutte e due volentieri. Ma quella che più mi preme è la signora Clarice, perchè ha dello spirito e del sapere. La signora Angelica ha del merito anch'essa; ma io di musica non m' intendo, e poi non si fa torto agli amici. Io so, ch' ella ha formato la passione del signor Silvio, e glie la lascio tutta per lui.

Cam. Io non sapeva, che il signor Silvio avesse tale premura per la signora Angelica. È un uomo che parla poco, e non si dà a conoscere sì facilmente.

Cel. È stato degli anni in Inghilterra, ed ha appreso il costume inglese. Io all'incontro, sortito d'Italia, sono venuto in Francia, e vi sono, come sapete, da molto tempo, ed ho appreso il costume di questa nazione, vale a dire, la sincerità e la franchezza; amo la signora Clarice, e lo dico liberamente, e non m' importa che tutto il mondo lo sappia.

Cam. Amate voi la signora Clarice?

Cel. Sì certo, teneramente.

Cam. L' amate ? Ho piacere che l' amiate : ella è una brava giovane, voi siete un uomo onesto e civile, io mi lusingo ancora di veder questo matrimonio.

Cel. E che non si può amare senza intenzione di maritarsi?

Cam. Amando una figlia onesta, non si può pensare diversameute.

Cel. Eh, via, Camilla. So che siete una fanciulla di spirito, lasciamo andare queste malinconie.

Cam. Sapete voi, signore, che siete in una casa onorata?

Cel. Lo so benissimo.

Cam. E ch' io non permetterò mai . . . Scusatemi, è stato battuto. Vado a vedere chi è, e poi vi dirò meglio i miei sentimenti. (*parte.*

SCENA VI.

Celio, poi Camilla, e Silvio.

Cel. Io non avrei difficoltà di sposare Clarice, poichè il suo talento lo merita, e la sua condizione non mi disconviene; ma non sono sì pazzo di volermi mettere una catena al piede.

Cam. Si accomodi qui, signor Silvio, che or ora verrà la signora Angelica.

Sil. A suo comodo. Non si disturbi per me.

Cel. Amico, vi son servitore.

Sil. (*lo saluta senza parlare.*)

Cel. Come state? come va la vostra salute?

Sil. Sto bene. (*con dispetto.*

Cel. V' inquietate, perchè vi domando, se state bene di salute?

Sil. Tutto il mondo mi fa la stessa domanda. A me non pare di avere una ciera da ammalato.

Cel. È un complimento che si suol fare.

Sil. È un complimento eterno, che mi secca infinitamente.

Cel. Siete bene particolare.

Cam. Per una parte il signor Silvio non ha gran torto. Ci sono nella vita civile alcune cerimonie usuali che sono inutili affatto; ma ecco qui la signora Clarice.

Cel. (Sono ben contento di rivederla.)

Sil. (E Angelica ancor non viene.)

SCENA VII.

Clarice, e detti.

Clar. Serva di lor signori. (*Silvio la saluta senza parlare.*

Cel. Servo umilissimo, signora Clarice. Come sta di salute?

Sil. (*mostra il dispetto per un tale complimento.*

Clar. Benissimo ai suoi comandi.

Cel. Me ne consolo infinitamente.

Clar. Favoriscano d' accomodarsi. (*siede nella sedia di mezzo.*

Cel. Per obbedirla. (*siede alla destra di Clarice.*

Cam. Ed ella, signor Silvio, non vuol sedere?

Sil. Si, eccomi. (*siede lontano dagli altri presso la spinetta.*

Clar. Così lontano, signore?

Sil. Scusatemi. Amo la spinetta infinitamente. (*apre la spinetta, vi trova dentro delle carte di musica, si trattiene osservandole.*

Clar. Si accomodi.

Cel. Lasciamo il signor Silvio nella sua libertà, e permettetemi ch'io mi prevalga di questi felici momenti, per dirvi, ch'io vi amo teneramente, ch'io sono incantato del vostro merito e della vostra bellezza.

Clar. Camilla?

Cam. Signora.

Clar. Il signor Celio questa mattina è di buon umore. È venuto qui con animo di scherzare.

Cam. Tanto meglio per voi, signora. Nelle angustie nelle quali vi ritrovate, non avete bisogno che di rallegrare lo spirito. (*in maniera che Silvio la possa intendere.*

Sil. Camilla?

Cam. Signore.

Sil. Una parola...

Cam. Eccomi. (*si accosta.*

Sil. Sono in angustie queste due signore? (*piano a Camilla.*

Cam. Sì certo, in angustie grandissime.

Sil. Manderò io tutto il loro bisogno.

Cam. No signore, non v'incomodate. Fino che sono in casa mia, non hanno bisogno di nulla.

Sil. Bene. Scusatemi. (*seguita a guardar la musica.*

Cam. Non hanno bisogno di nulla; ma vedete bene, sono in età, hanno del merito, se capitasse loro una buona occasione...

Sil. Ho capito.

Cam. E se voi aveste* vera stima per la signora Angelica...

Sil. Non occorr' altro.

Cam. (Chi mai può arrivare a capirlo ?)

Clar. Basta così, signore. Voi vi avanzate un poco troppo, ed io non sono accostumata a simili complimenti. (*a Celio.*

Cel. Ma se vi adoro, se da voi sola dipende la mia pace, il mio riposo, la mia vita medesima.

Clar. Camilla ?

Cam. Mi comandi.

Clar. Dov' è mio padre ?

Cam. Non so, signora; ecco qui la signora Angelica.

SCENA VIII.

Angelica, e detti.

Ang. Serva umilissima di lor signori.

Sil. (*s' alza, e la saluta senza parlare.*

Cel. Riverisco la signora Angelica. Come sta di salute ?

Ang. Bene per obbedirla.

Sil. Anche a lei domandate, come sta di salute ? (*a Celio.*

Cel. E perchè non glielo dovrei domandare ?

Sil. Il suo volto può dispensarvi da una sì stucchevole interrogazione.

Cel. (Ecco un uomo nojoso che pretende di voler riformare il costume.)

Ang. S' accomodino, non istiano in piedi per me.

Cel. Sedete, se volete che noi sediamo.

Ang. Ben volentieri. (*vuol sedere nel mezzo*

Sil. Signora, scusatemi. Questo è il vostro

luogo. (*le accenna la sedia presso la spinetta.*

Ang. Quando dovrò cantare.

Cam. Andate, andate, signora. L'ora è tarda, e se volete favorire questi signori, non vi è tempo da perdere. (*ad Angelica.*

Ang. Non c'è mio padre? (*piano a Camilla.*

Cam. Non si è ancora veduto.

Ang. Fate il piacere di ricercarlo, e ditegli che venga qui. (*va a sedere alla spinetta alla dritta di Silvio.*

Cam. Ben volentieri. Sono due giovani bene educate, non può loro mancare fortuna. Io però mi fido più del signor Silvio, che del signor Celio. Mi pare, che il signor Celio abbia un poco troppo del petit-maitre. (*parte.*

SCENA IX.

Celio, Clarice, Angelica e Silvio.

Sil. Questa musica è vostra? (*con passione ad Angelica.*

Ang. Si signore, è una piccola cosa che non ha alcun merito.

Sil. È ammirabile.

Ang. Siete assai gentile per compatirla.

Sil. Favorite, sentite s'io la capisco.

Ang. Voi la capite senza veruna difficoltà. (*restano tutti due impiegati ad osservar la musica.*

Cel. Credo che il signor Silvio sia più fortunato di me. (*a Clarice.*

Clar. Scusatemi, credo che il signor Silvio sia più discreto di voi.

Cel. E perchè ciò, signora?

Clar. Egli non ardirà di spiegarsi con mia sorella come voi vi siete spiegato con me.

Cel. Perchè egli non amerà come io vi amo.

Clar. Se il vostro amore è perfetto, perchè non lo partecipate a chi si conviene?

Cel. E a chi dovrei io farne parte?

Clar. A mio padre.

Cel. A vostro padre? Ho inteso. Per ora non potreste voi dispensarmi?

Clar. No, il vostro amore è dubbioso, ed io non lo deggio assolutamente soffrire.

Cel. (Gran disgrazia è la nostra! Le donne o sono troppo facili o troppo severe. Nelle facili non vi è costanza, e nelle severe manca la compiacenza.) (*resta sospeso.*

SCENA X.

Pantalone e detti, poi Scappino.

Pant. Patroni reveriti.

Sil. Riverisco il signor Pantalone.

Cel. Servitor umilissimo. (*sostenuto.*

Sil. Signor Celio?

Cel. Che comandate?

Sil. Perchè non gli domandate, come sta di salute?

Cel. Ora sto male io, e non mi curo della salute degli altri.

Pant. Mi, per grazia del cielo, stago ben, e ela, sior Celio, cossa se sentela?

Cel. Un poco di melanconia, un poco di oppressione di spirito.

Pant. Gnente, el xe in bone man. El xe in

te la più bella occasion del mondo de recrearse. Fie mie, feghe sentir qualcossa de bello. L'averà motivo de devertirse.

Cel. Sì, è necessario ch'io mi diverta. (Non vo' far conoscere la mia debolezza.)

Scap. Signor padrone?

Pant. Cossa gh'è?

Scap. Il signor Florindo e il signor Petronio vorrebbero riverirla.

Pant. Sì ben, i vien a tempo anca lori, che i resta servidi. I sentirà le mie putte.

Scap. (Gran passione ha il signor Pantalone per queste sue figlie! Fa anch'egli, come fanno le madri delle virtuose: sentirete mia figlia, sentirete mia figlia.) (*parte.*

Pant. Se dilettela de poesia, sior Celio?

Cel. Tutte le cose belle mi piacciono.
(*guardando Clarice.*

Pant. La sentirà un pezzo de sessanta. La sentirà un capo d'opera.

SCENA XI.

Florindo, Petronio, e detti.

Pant. Oh veli quà! Patroni, che i resta servidi, che i vegna avanti.

Flor. Servitor umilissimo di lor signori.

Petr. Servo riverente di lor signori. (*tutti gli salutano.*

Pant. La se comoda.

Petr. (*siede vicino a Celio.*

Flor. (*siede vicino a Petronio, sopra l'ultima sedia.*

Pant. (*siede fra Clarice e Angelica.*) Le

soffrirà le debolezze delle mie putte. Un pochetto de musica, un pochetto de Poesia. Strazzarie, bagattelle.

Flor. Anzi, so che hanno del talento. Mi preparo di godere infinitamente. (Ci siamo, convien soffrire la seccatura.) (*a Petronio.*

Petr. (Soffriamola.) (*a Florindo.*) (Io non capisco niente nè di musica, nè di poesia.)

Pant. Le sentirà, le compatirà, piccole cosse, cosse da donne. (*ridendo.*

Flor. Si sa, che le donne non sono obbligate di saper quanto gli uomini. È egli vero, signor Petronio?

Petr. Le donne poi sono sempre donne.

Pant. Eh, le xe donne. Mie fie xe donne, ma le xe de quelle donne, sala, che non le gh' ha invidia de qualche omo.

Cel. Sono poco obbliganti questi signori. (*piano a Clarice.*

Clar. Li conosco; ma li soffro per compiacere mio padre. (*a Celio.*

Pant. Via, Clarice, faghe sentir quel sonetto che ti ha buttà zo stamattina. Le sentirà un sonetto fatto in diese minuti. Le sentirà, se el xe un componimento da donna.

Clar. Ma voi sapete, signore, che il sonetto non è che abbozzato.

Pant. N' importa. Dilo come el xe. Le sentirà che abbozzo.

Clar. Per obbedirvi, lo dirò com' è. (*tira fuori la carta.*

Flor. (Ha più premura ella di dirlo, che noi di sentirlo.) (*a Petronio.*

Petr. (Sì, la solita vanità de' poeti.) (*a Florindo.*

Pant. Dighe prima l'argomento, se ti vuol, che i lo goda. (*a Clarice.*

Clar. Il sonetto riflette sul passaggio che hanno fatto di loco in loco le scienze e le belle arti.

Pant. Sentele? Le scienze e le belle arti; e adesso dove xele le scienze e le belle arti? (*a Clarice.*

Clar. Lo sentiranno dal sonetto.

Pant. Le sentirà, a Parigi. Le scienze e le belle arti a Parigi. Le sentirà el sonetto.

Clar. ,, Del Nilo un tempo, e dell' Eufrate in riva
,, Sparse Minerva di scienza i frutti.

Pant. I frutti. (*ascoltandola con grande attenzione.*

Clar. ,, Indi del vasto mar solcando i flutti,
,, Piantò l'arbor feconda in terra argiva.

Pant. Che vol dir in Grecia. Ah? cossa diseli? se pol dir de meggio?

Flor. (Che cattivo principio!) (*a Petronio.*

Petr. (Cattivissimo!) (*a Florindo.*

Cel. Che dite? non è una quartina stupenda? (*a Petronio.*

Petr. Stupenda! (*a Celio.*

Pant. Da capo, da capo, e le staga zitte, le goda, e no le interrompa più fina in ultima.

Clar. Del Nilo un tempo e dell'Eufrate in riva
Sparse Minerva di scienza i frutti;
Indi del vasto mar solcando i flutti
Piantò l'arbor feconda in terra argiva.

Roma, l'invida Roma, in cui fioriva
La gloria sol de' popoli distrutti,
Coi talenti di Grecia in lei tradutti
Dissipò l'ignoranza in cui languiva.
Sotto lungo dappoi barbaro sdegno
Giacque incolta l'Europa, e i bei vestigi
Rinnovò di virtù l'italo ingegno.
Ora la saggia Dea de' suoi prodigi
Prodiga è resa delle Gallie al regno.
Menfi, Roma ed Atene oggi è in Parigi.

Pant. Oh brava! Oh pulito! (*battendo le mani.*) *Menfi, Roma ed Atene oggi è in Parigi.* Ah! xele cosse da donna? o xele composizion da Petrarca, da Ariosto, da Metastasio?

Cel. E viva la signora Clarice.

Flor. Bravissima! (Non si può far peggio.) (*a Petronio.*

Petr. (Puh, che roba!) (*a Florindo.*

Cel. Non si può negare, che il sonetto non sia un capo d'opera. (*a Petronio.*

Petr. Pare anche a me, che sia un capo d'opera. (*a Celio.*) (Io non ho inteso una parola.)

Cel. (Ah sempre più m'innamora. Non vorrei essere costretto a sagrificare la mia libertà.)

Pant. E ela, sior Silvio, no la dise gnente? non la se degna gnanca de dirghe brava a mia fia?

Sil. Io l'ammiro infinitamente; ma la mia passione è la musica.

Pant. Grazie al cielo, gh' avemo da sodisfarla. Vorla musica? La sentirà della musica. A ti, Angelica, canteghe quella can-

tata che ti ha composto ti cole parole de to sorela. Musica de una sorela, parole dell' altra sorela, tutte do mie fie. Ah! songio un pare felice? Animo da brava. Le sentirà, le sentirà, no digo gnente, le sentirà.

Ang. Avranno la bontà di perdonare.

Pant. Si si perdonare. La sastu a memoria la cantata?

Ang. Si signore; siccome io ho composto la musica, la so a memoria.

Pant. Col' è cusì donca da brava, levate suso, dila a memoria, e gestissi un poco. Le vederà, che grazia che la gh' ha in tel gestir.

Ang. Come volete; ma ci vorrebbe qualcheduno che mi accompagnasse.

Sil. Se comandate vi accompagnerò io. (*ad Angelica.*

Pant. Si ben, el te compagnerà elo. La prego de far pulito. (*a Silvio.*) Ma aspetta, disemoghe l' argomento della cantada.

Ang. Lo dirà mia sorella, che è la compositrice delle parole.

Pant. Dilo ti, fia mia. (*a Clarice.*

Clar. L' argomento della cantata è *la supplica, o sia il memoriale d' un poeta italiano, che domanda in grazia ad Apollo di non esser disprezzato a Parigi.*

Pant. Mo che bell' argomento! Xelo a proposito? Xelo inzegnoso?

Flor. (Ci si vede la presunzione.) (*a Petronio.*

Petr. (Chiarissima.) (*a Florindo.*

Cel. (Il suo desiderio è lodevole.) (*a Petronio.*

Petr. (Lodevolissimo.) (*a Celio.*

Pant. Animo, da brava, canta, e fate onor, fia mia. (*ad Angelica.*

Ang. Veramente non sono in voce.

Pant. N' importa.

Ang. E se mi manca il fiato?

Pant. T'aggiuterò mi.

Ang. (*canta accompagnata dall' orchestra.*

Sacro nume di Pindo,
Tu che l' anime accendi
Di canora armonia, tu che rischiari
De' mortali la mente,
Gran lume onnipossente
Degli uomini conforto, e degli dei,
Presta orecchio pietoso ai voti miei.
Della Senna in su le sponde
Tua delizia, e tuo decoro,
Non negarmi il verde alloro
Che desio di meritar.
Rammenta, o biondo Dio,
Quanti del sudor mio divoti pegni
Ottenesti fin or. Vegliai le notti
Per offrirti gl' incensi. A te in tributo
I più bei dì della mia vita io diedi,
E qual ebbi da te grazie, o mercedi?
Questo dono or ti chiedo,
Sia grazia, o sia mercè. Fa, che tuo raggio
Rischiari il mio talento,
Fa, ch'io piaccia a Parigi, e son contento.
Ah che dal ciel discende
Raggio d' immortal luce,
Sento de' vati il duce
Che mi favella al cor.

Vieni, mi dice, e spera,
Qui di clemenza è il regno,
Renditi d' onor degno
E ti prometto onor.

Pant. Oh cara! Oh benedetta! Oh che musica! Oh che parole! Ah, cossa diseli? cossa ghe par?

Cel. Per verità, non si può sentire di meglio

Pant. Cossa disela sior Silvio?

Sil. È adorabile, sono incantato.

Flor. (Parole indegne! musica scellerata!) (*a Petronio.*

Petr. (Tutto cattivo dunque?) (*a Florindo.*

Flor. (Tutto pessimo.)

Petr. (Sarà tutto pessimo.)

Cel. Che dite? avete mai sentito di meglio? (*a Petronio.*

Petr. Mai. (*a Celio.*

Pant. E ela no dise gnente, sior Floriudo? Par che no l' abbia godesto.

Flor. Sì ho goduto. (*ironicamente.*

Pant. Mi ho paura, che nol se n' intenda.

Flor. Perdonatemi. La musica e la poesia le conosco perfettamente.

Pant. E ela, signor Petronio?

Petr. Io? Ho un gusto delicatissimo.

Pant. Cossa disela de mie fie donca?

Petr. Oh!

Pant. La diga el so sentimento.

Petr. Io mi riporto al giudizio di questi signori.

Pant. (Povero martuffo! Nol sa gnente.)

Flor. Io stimo infinitamente il talento dello signore vostre figliuole, specialmente la buona disposizione della signora Clarice. Per donna è qualche cosa.

Pant. Per donna!

Flor. Ma se volete sentire un pezzo di poesia, mi darò l'onore io di recitarvi un picciolo madrigale da me composto, che non vi spiacerà.

Pant. Eh, credo benissimo senza che la se incomoda.

Flor. No, no. ho piacere, che sia giudicato dalla signora Clarice.

Clar. Lo sentirò volentieri.

Pant. (Me par mo anca, che la sia una mala creanza.)

Flor. Sentite l'argomento.

In lode della cera di Spagna.

Pant. Puh, che diavolo d'argomento!

Flor. L'idea è bellissima. Si loda la cera di Spagna, che sigilla, e assicura dall' altrui curiosità i viglietti amorosi. Ah, vi piace signor Petronio?

Petr. Stupenda!

Cel. (*fa cenno a Petronio, che non va bene.*

Petr. (*con cenni disapprova.*

Flor. Del pesato sottil talento ispano,
Rubiconda, stupenda maraviglia,
In candida conchiglia,
Delle perle d'amor chiude l'arcano.

Pant. Oh che roba! (*burlandosi.*

Flor. Come?

Clar. Bellissima! (*ridendo.*

Cel. Maravigliosa!

Ang. Stupenda!

Flor. Signor Silvio?

Sil. Benissimo!

Flor. Signor Petronio?

Petr. Vi faccio il mio umilissimo complimento.

Flor. Grazie, obbligato. Eh, picciole cose! vi è un poco di spirito, di novità.

SCENA XII.

Arlecchino, poi Camilla e detti:

Arl. Con licenza de lor signori.
Cam. Fermatevi non fate scene.
Arl. Sento, che i se diverte con delle belle poesie. Son quà anca mi, se i se contenta, a recitarghe una composizion.
Pant. (Oimei, ogni volta che vedo costù me vien el spasemo.)
Cam. Arlecchino, abbiate giudizio per carità.
Arl. Tasi, e ascolta ti sta bella composizion.
Flor. Sentiamo lo spirito d'Arlecchino.
Petr. Sentiamo.
Arl. Le senta l'argomento della canzon. Una donna ha promesso a un galantuomo de torlo per marito: sto galantuomo vuol che la sposa fazza a so modo, e la sposa no lo vol far. Nol vuol, che la tegna zente in casa, ela ghe ne vol tegnir. Nol vuol conversazion, e ela vol far conversazion. Mi son el galantuomo, Camilla xe la sposa, lor signori xe quelli che mi no voleva, e che ela vol. Questa xe la canzon. (*tira fuori una carta.*) El contratto di nozze. Questa xe la musica; el contratto strazzà, el matrimonio desfatto, e bona notte, padroni. (*in atto di partire.*
Cam. No, Arlecchino, fermati.
Arl. No, gh'è altro Arlecchin. La canzon xe là, la musica xe fenia. Vado a Bergamo, e no se vedremo mai più. (*parte.*

Cam. Oh povera me! Sono disperata. Per causa vostra ho perduto il mio caro Arlecchino. (*a tutti.*

Cel. Se per causa nostra vi è avvenuto questo male, è giusto, che noi ci rimediamo. Andiamo, signor Silvio, a procurar di trattenere Arlecchino.

Sil. È giusto. All'onore di riverirvi. (*ad Angelica, e parte.*

Cel. Signora Clarice, scusatemi . . . sarò da voi, (sono sempre più incantato del di lei merito.) (*parte.*

Flor. C' entriamo noi in quest' imbroglio? (*a Camilla.*

Cam. Tutti mi avete rovinata. Tutti d' accordo m' avete precipitata.

Flor. Andiamo, amico; questo è un nuovo soggetto per un madrigale. (*a Petronio, e parte salutando tutti.*

Petr. Non vorrei, che toccasse a me l' incomodo di sentirlo. (*saluta e parte.*

Clar. Possibile, Camilla, che per causa nostra . . .

Cam. Lasciatemi stare per carità.

Clar. (La sorte non vuol cessar di perseguitarmi.) (*parte.*

Ang. Camilla, vi compatisco, e mi dispiace, che per nostra cagione . . .

Cam. Ma non mi tormentate d' avvantaggio.

Ang. Pazienza! Sarà di noi, quel che il cielo destinerà. (*parte.*

SCENA XIII.

Pantalone, e Camilla.

Cam. Ah! per il troppo buon cuore mi sono precipitata.

Pant. Camilla? (*piano con mestizia.*

Cam. Cosa volete, signore? (*con isdegno.*

Pant. Seu in collera?

Cam. Sono disperata.

Pant. Quieteve, fia mia, quieteve. Voleu che vaga?

Cam. Volesse il cielo, che foste andato.

Pant. Pazienza! anderò. (*incamminandosi.*

Cam. (Da una parte la pietà mi stimola, dall'altra l'amore mi sforza.)

Pant. (Pussibile che no la conossa, che Arlecchin xe un strambazzo, che nol merita de esser amà, e che no la perde gnente a lassarlo? Cussì la doverave dir, cussì la doverave pensar. Mi son un uomo d'onor. No ho da far cattivi offizi contra nissun.)

Cam. (Se Arlecchino non torna, cosa sarà di me?)

Pant. (Eh, za la vedo, bisognerà po andar.)

Cam. (Non sarà possibile certamente, ch' io viva.)

Pant. Camilla? (*come sopra.*)

Cam. Camilla è stanca, Camilla è fuor di se, non cercate più di Camilla.

Pant. Donca?

Cam. Donca, donca, non m' inquietate.

Pant. Anderò via.

Cam. Che tormento!

Pant. Le mie povere putte . . .

Cam. (È una cosa insoffribile.)

Pant. Le anderà per el mondo . . .

Cam. (Povere sfortunate !)

Pant. A domandar la limosina.

Cam. (Mi sento morire.)

Pant. Vago via.

Cam. Fermatevi. (Ma perchè mai ho io un cuore sì tenero e sì sensitivo ?)

Pant. (Me par , che la se vada un pochetto calmando.)

Cam. Fatemi un piacere , signor Pantalone. Lasciatemi un poco sola.

Pant. Volentiera. (*si ritira per un poco.*

Cam. (Vo' consigliarmi con me medesima.)

Pant. Camilla ? (*come sopra.*

Cam. Ma questo poi , compatitemi . . .

Pant. Gnente , fia mia , una parola sola. No pregiudichè i vostri interessi , no tradì el vostro cuor, ma se podè abbiè carità de mi. (*parte pian piano,e quando è alla porta si volta.*) Sì che ti xe de buon cuor , sì che ti gh' averà compassion. (*parte.*

SCENA XIV.

Camilla sola.

Ho d' aver compassione per altri , e non l' ho d' aver per me stessa ? Per far del bene ho da perdere l' amor mio, la mia pace, ho da perder tutto ? Arlecchino mio caro, dove sei il mio caro Arlecchino ? Vieni dalla tua povera Camilla, vieni da colei che ti ama , che ti adora , che non può vivere

senza di te. Ah me infelice! non mi ascolta, sarà forse partito. Son fuori di me. Sono disperata; odio chi è causa della mia rovina. Odio Pantalone, odio le sue figliuole... Ma che colpa ne hanno quelle povere sfortunate? Oh Dio, mi si spezza il cuore, ho il cuore lacerato da due passioni, cielo, ajutami; ajutami, cielo, per carità.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Celio , Silvio , Florindo , Petronio ed Arlecchino.

Cel. Animo, animo, bisogna venir con noi.
Arl. Sior no : in casa de Camilla no ghe voggio più andar.
Flor. Dite di non volerci andare, e ci siete ?
Arl. Ghe son ? Se ghe son , i m' ha condotto per forza. I me gh' ha strascinà , e questa l' è una impertinenza, che i galantuomini no i se conduse per forza.
Cel. Noi vi abbiamo persuaso , noi vi abbiamo condotto; ma non vi abbiamo usata violenza.
Arl. Sior sì, per causa vostra son vegnù quà, che no ghe voleva vegnir.
Flor. Volete voi , ch' io vi dica come ci siete venuto ?
Arl. La me farà grazia de dirmelo,perchè mi no lo so.
Flor. (Fate attenzione all' immagine , e ditemi , se vi è della fantasia.) (*a Petronio.*) Avete mai veduto la commedia rappresentata da' burattini ? (*ad Arlecchino.*
Arl. Sior sì , l' ho vista, e cossa gh'intrio mi con i burattini ?
Flor. I burattini sono regolati da un ferro , confitto loro nel capo , e da alcuni fili attaccati alle loro mani , ed ai loro piedi. Non si muovono , che per via de' fili , non

camminano, che coll' ajuto de' fili, non vanno di loco in loco, che col mezzo del ferro che li conduce, e non parlano, che colla voce di colui che li fa giuocare. Eccoci al caso nostro. Voi siete il burattino. Amore è colui che vi giuoca. La passione è il ferro che vi conduce; non vi movete, che coi fili del desiderio, e spinto dall' affetto, e tirato dalla bellezza, siete fin qui venuto senza saper di venirci. Eh! che vi pare della novità del pensiere? (*a Petronio pavoneggiandosi.*

Petr. Maravigliosa!

Arl. Come? A mi burattin? dirme a mi, che son una testa de legno? Sangue de mi! cammino co le mie gambe, e penso colla mia testa, e no ghe ne voi più saver de Camilla. E anderò via, e no ghe tornerò più. (E pur gh'è un filo che me move, e un ferro che me vorria trattegnir.)

Cel. Ma via, caro Arlecchino, acchetatevi. Vediamo, se vi è il modo di accomodare questa faccenda.

Arl. No gh' è caso, l' è impossibile, no l'accomoderemo mai più.

Sil. Siete voi ragionevole?

Arl. Me par de sì.

Sil. Fate, che la ragione vi guidi.

Arl. No gh' è remedio.

Flor. Signor Petronio, persuadetelo voi.

Petr. Lo persuaderò io.

Arl. Xe impussibile.

Petr. Ecco il mio consiglio. Fate tutto quel che volete.

Arl. Bravissimo, no ghe ne voi più saver.

Cel. Quand' è così, è superfluo di più parlarne. Amici, andiamo, egli non merita che ci prendiamo pena per lui, anzi dobbiamo persuadere Camilla ad abbandonarlo del tutto.

Sil. Lasciamolo nella sua ostinazione.

Flor. Sì, abbandoniamolo alla sua villana risoluzione. Andiamo a convincere, andiamo a disingannare Camilla.

Petr. Il mio consiglio è approvato. Andiamo.

Arl. Le diga, le senta, le se ferma. No son po gnanca ustinà, come le me crede.

Cel. Sì? bravo! L'uomo di garbo conosce poi la ragione. Siete ancora in tempo. Siamo qui per voi. (Si vede, che è innamorato. Prevaliamoci del momento.) (*agli altri.*

Sil. Consigliatevi col vostro cuore.

Flor. Il filo, il filo del vostro amore.

Petr. No, il mio consiglio.

Cel. Permetteteci di parlare a Camilla.

Sil. Vedetela.

Flor. Andiamola a ritrovare. Facciamola qui venire.

Petr. No, il mio consiglio . . .

Arl. Cossa gh' intra el vostro conseggio? cossa me rompeu la testa co sto vostro conseggio? (*a Petronio.*

Cel. Presto, presto, Camilla. (*parte.*

Flor. Sì, Camilla, Camilla.

Petr. È contento Arlecchino di veder Camilla? (*a Silvio.*

Sil. Sì è contento.

Petr. Bene. Faccia quel che gli pare. In ogni maniera avrà sempre seguitato il mio consiglio. (*parte.*

Arl. (Son confuso, no so gnanca mi, me sento un fogo, una smania, un battimento de cuor.)

Sil. Arlecchino?

Arl. Signor.

Sil. Ecco Camilla, che viene.

Arl. Camilla? . . . voggio andar via.

Sil. No, amico, non partitete. Amore non vi permetterà di partire. (*parte*.

Arl. Amor non m' impedirà de partir? Sior no. Cossa elo sto amor? elo un mago che me possa incantar? no gh' ho paura, voggio andar via. (*vede Camilla*.) Ah ecco là la magia che m' incanta.

SCENA II.

Camilla, ed Arlecchino.

Cam. (Briccone! trattarmi in tal modo, usarmi una simile crudeltà? meriterebbe ora, ch' io lo scacciassi.)

Arl. (Vorria, e no vorria; ma no, mi no ho da esser el primo.)

Cam. (Pretenderà, ch' io vada a pregarlo. L' ho avvezzato male, e se mi mette il piede sul collo, quando sarò sua moglie mi tratterà come un cane.)

Arl. (Ho proprio volontà de guardarla; ma se la guardo, son fritto.

Cam. (Chi sa mai cosa pensa? Chi sa mai, con quale intenzione sia qui ritornato?)

Arl. (Coraggio! el vol esser coraggio. Andar via senza dirghe niente.) (*in atto di partire*.

Cam. (*si schiarisce con un poco di caricatura , senza guardarlo.*

Arl. (*si ferma , e si rivolta verso Camilla. S' incontrano cogli occhi, e restano un poco ammutoliti.*

Arl. Servitor suo. (*dolcemente in atto di voler partire.*

Cam. Serva sua. (*inchinandosi con mestizia.*

Arl. (Non la me dise gnanca , che resta !)

Cam. (Ha intenzione ancora di lasciarmi !)

Arl. (No , no la voggio pregar. No sarà mai vero , no me voggio avvilir.)

Cam. (È un cane , è un barbaro , senza pietà , senza discrezione.)

Arl. (Animo , risoluzion.) (*in atto di andarsene.*

Cam. (Parte !)

Arl. (Bisogna andar via.) (*come sopra.*

Cam. (Mi lascia , mi abbandona ?)

Arl. (Si ho risoluto , bisogna andar.) (*va sino alla scena per partire.*

Cam. Ahi , mi sento morire. (*si getta sopra una sedia.*

Arl. (*si ferma , e si rivolge a guardarla.*) (Ah me recordo adesso del ferro, e dei fili dei burattini, el gh'ha rason. Amor me move i brazzi , le gambe , la testa , el cuor.) Camilla ve sentiu mal ?

Cam. Oimè , mi sento . . . un' oppressione di cuore . . . una mancanza di respiro . . . un gelo interno , un sudor freddo , un tremor nelle membra, tutti segni mortali.

Arl. Poveretta ! Animo , animo , coraggio , no sarà gnente.

Cam. Crudele ! (*guardandolo dolcemente.*

Arl. (Oh pover omo mi!) Levete suso Camilla.
Cam. Non posso.
Arl. Provete, che t' ajuterò.
Cam. (*si alza e torna a cadere sopra la sedia.*) Non mi reggo in piedi.
Arl. Damme le man a mi tutte do.
Cam. Sostienmi. (*gli dà le mani.*
Arl. Non aver paura. (*prende per le due mani Camilla, ella si va alzando, e traballa. Quando è alzata torna a cadere sulla sedia, ed Arlecchino cade ancor egli, e si ritrova in terra.*
Arl. Ajuto!
Cam. (*balza dalla sedia.*) Ah poverino! t' hai fatto male?
Arl. Estu guarita?
Cam. Sì, sono guarita.
Arl. Son guarido anca mi. (*s' alza.*
Cam. Caro il mio Arlecchino. (*singhiozzando.*
Arl. Cara la mia zoggia.) *singhiozzando.*
Cam. Mi vuoi tu bene? (*come sopra.*
Arl. Tutto el mio ben per ti. (*come sopra.*
Cam. Sì, è vero, tu mi vuoi bene; ma il povero signor Pantalone...
Arl. Possa cascar la testa a sior Pantalon.
Cam. Cosa ti ha fatto il signor Pantalone?
Arl. Nol m' ha fatto niente: no ghe voggio mal, ma in sta casa mi no lo posso soffrir. Per el magnar, pazienza. I xe in quattro, i te costerà assae, ma pazienza; ma se t' ho da sposar, se ho da vegnir in sta casa, mi no voi nissun... Ti sa el mio temperamento, mi no voi nissun.

Pantalon, do fiole, una predica, l' altra canta; vien de la zente, i fa conversazion.

Cam. Ma possibile, che io non abbia tanto potere? . . .

Arl. Vien zente. No voi sentir altre istorie. Penseghe suso, e se vedremo. (*parte.*

SCENA III.

Camilla sola.

Per una parte ha ragione. Mi ha parlato in una maniera, ch' io sono convinta. Io credo, che a quest' ora ogni altra donna avrebbe licenziato il signor Pantalone, e pure son così tenera, sono così impegnata, che ci ho ancora della difficoltà.

SCENA IV.

Pantalone, Clarice, Angelica, Celio, Silvio, Florindo, Petronio e Camilla.

Pant. Vegnì, vegnì, fie mie. (*a Clarice ed Angelica.*) No gh' è bisogno de altri discorsi. Avemo sentio tanto che basta.

Cam. Ah, signor Pantalone, Arlecchino ha fissato il chiodo. Non vi è rimedio.

Pant. Savemo tutto. Compati, se la passion m' ha fatto commetter un' azion un poco avanzada. Ho ascoltà, ho sentio. Mi son persuaso, le mie putte xe persuase, e bisogna andar.

Cam. Caro signor Pantalone, io non vi dirò mai che andiate. Soffrirò tutto per voi, e

per le vostre care figliuole; ma è cosa certa, che ogni momento che qui restate, mi costa un tormento, uno spasimo, un batticuore.

Pant. No ve indubitè, fia mia. Doman ve svoderemo la casa.

Cel. E sarà possibile, signora Camilla, che vogliate perder tutto ad un tratto il merito della vostra virtù, e che abbandoniate queste povere sfortunate?

Cam. (È grazioso questo signore!)

Sil. Coronate l' opera, e non dubitate. (*a Camilla.*

Cam. (Anche questi colla sua flemma è particolare.)

Flor. Non perdete di vista la fama, l'eroismo, la gloria. (*a Camilla.*) (Ajutatemi, signor Petronio, ajutatemi a persuaderla.) *a Petronio.*

Petr. Volete voi il mio consiglio? (*a Camilla.*

Cam. Non ho bisogno di altri consigli. Ditemi un poco, signori miei, voi altri che mi parlate in favore di questa famiglia, che avete compassione di queste povere signorine, non impiegherete per loro, che parole inutili, che consigli vani? Se sentite pietà di loro, perchè non cercate di sovvenirle? Non hanno forse bastante merito per persuadervi? Ecco la via di soccorrerle, di render loro giustizia. Chi ha dell' amore per esse, le può sposare. Chi ha della stima soltanto può dar loro il modo di essere collocate. Voi lo potete fare,

e dovete farlo. Questa è la vera pietà, questo è il vero eroismo, la vera gloria, e non il raccomandarle ad una povera donna che ha fatto quanto ha potuto, col sagrifizio del proprio cuore e della propria tranquillità.

Pant. Oh cara, oh vita mia, oh come che la parla pulito! La par tutta mia fia. Par che l' abbia imparà da mia fia.

Cel. (Lo scongiuro è forte. L' impegno è grande. Amo Clarice. Ma, oh cieli! che mi consiglia il cuore?)

Clar. (Siamo obbligate al buon amor di Camilla, ma noi non saremo meritevoli di tal fortuna.)

Ang. (Siamo nate infelici, e siam costrette a soffrire.)

Flor. Camilla mi ha parlato al cuore. Camilla mi ha intenerito. Queste giovani mi muovono a compassione. Vorrei . . . Convien risolvere . . ma convien pensare . . Che cosa direbbe il signor Petronio?

Petr. Per me direi . . . Sì signor, si potrebbe . . . Quando mai . . . per esempio...

Pant. Per esempio delle ciaccole senza sugo.

Flor. Orsù, la gloria mi consiglia, la pietà m'inspira. Sarò io il primo ad insegnare altrui la via della compassione. Signora Angelica, io vi offerisco la mano.

Sil. Fermatevi. Voi siete mosso a sposarla dalla gloria e dalla pietà, io dal merito e dalla stima. Decida la signora Angelica a chi vuol conceder la mano.

Ang. Io non ardirò di rispondere, senza l'autorità di mio padre.

Pant. Fia mia, no so cossa dir. Desidero, che ti sii contenta; ma considera, che ti è la segonda, e me dolerave assae de veder a far un torto alla prima.

Flor. Per me è tutt'uno. Sposerò la prima se vi contentate.

Cel. Piano, signore. Io amo la signora Clarice. Esitai lungo tempo; ma non ho cuore di vederla sagrificata ad un imeneo senza amore. S'ella è di me contenta, ho risoluto, e le offerisco la destra.

Clar. Che dite voi, signor padre?

Pant. Estu contenta, fia mia?

Clar. Contentissima.

Pant. E mi, più che contento.

(*Clarice e Celio si danno la mano.*

Flor. Decida dunque la signora Angelica.

Ang. Giacchè il mio padre l'accorda, accetterò la mano del signor Silvio.

Sil. Una tal preferenza mi onora. (*si danno la mano.*

Flor. Son contentissimo in ogni modo. Avrò io il merito di aver provocato gli animi all'eroismo, alla gloria: che dice il signor Petronio?

Petr. Vi faccio il mio umilissimo complimento.

Pant. Son rinato, ho acquistà dies'anni de vita, no ghe xe adesso l'omo più felice de mi. El cielo ha provisto le mie creature. La virtù xe premiada, el merito xe ricompensà; ma con bona grazia de sior Florindo, la causa de tutto sto ben xe Camilla.

Cam. Ah si, io non posso bastantemente spiegarvi la mia contentezza. Presto, presto, mandiamo a chiamar Arlecchino.

INDICE

DELLE COMMEDIE CONTENUTE IN QUESTO DODICESIMO TOMO.







NOTIZIA

Di alcuni libri che si vendono nello stesso Negozio.

Agatocle, ossia lettere scritte di Roma e di Grecia al principio del secolo IV., 4 vol. 12. 2.40
Cottin, Matilde, ossia memorie tratte dall' Istoria delle Crociate, 7 vol. 18 Fir. 2.40
— la stessa op. 9 vol. 12 Nap. 1.30
Giannina di Manchester, 6 vol. in 18. 1.50
Lettere di una Peruviana, ital. fr. 2 vol. in 12. Lione, *bella ediz.* 1.20
Maria, ossia le Olandesi, 6 vol. in 18. 1.80
Novelle arabe, divise in mille ed una notte con la continuazione, 14 vol. 12 Ven. 3.60
— persiane, divise in mille ed una giornata, 5 vol. in 12 Ven. 90
Novelliere britannico, 12 Mil. 45
Pamela, ovvero la Virtù premiata, 4 vol. 12 Ven. 1.20





